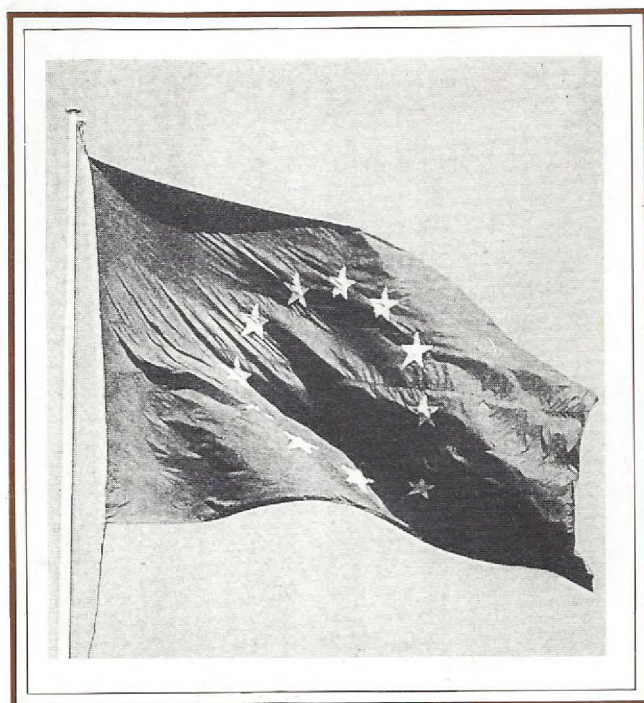


MINORANZE LINGUISTICHE  
FRA STORIA E POLITICA  
SPRACHLICHE MINDERHEITEN  
ZWISCHEN GESCHICHTE UND POLITIK



MINORANZE LINGUISTICHE  
FRA STORIA E POLITICA  
SPRACHLICHE MINDERHEITEN  
ZWISCHEN GESCHICHTE UND POLITIK

a cura di / hrsg. von  
Franco Demarchi

GRUPPO CULTURALE CIVIS - BIBLIOTECA CAPPUCCINI - TRENTO

*Un ringraziamento a quanti hanno collaborato alla cura di questo volume, p. Lino Mocatti, Direttore della Biblioteca Cappuccini, Trento; i proff. Luigi Menapace, Vigilio Mattevi, Francesco Bailo e il dr. Massimiliano Maffei.*

*La copertina è stata disegnata dal grafico Adriano Predelli.*

---

*Arti Grafiche Artigianelli - Trento  
ottobre 1988*

## AVVERTENZA

Il lavoro che qui presentiamo è stato realizzato con l'intento di contribuire alla chiarificazione di alcune istanze storiche emerse in questi ultimi decenni e in gran parte orientate alla rivendicazione di una «cultura regionale».

La realtà storica della Regione Trentino-Sud Tirolo, complessa, ma tuttavia lineare e coerente nelle sue linee essenziali, ha sollecitato e favorito questo lavoro.

Gli studi qui pubblicati, radicati nel passato e proiettati nel futuro, offrono spunti per nuove politiche culturali che permetteranno di inserirci gradualmente in una nuova prospettiva storica che potrà definire e porre in luce le caratteristiche di questo recente risveglio. Si tratta di una presa di coscienza in realtà analoghe anche se diversissime, acquisita da molteplici angolature, nell'imminenza degli anni '90, quando si attenueranno vecchie barriere alle soglie del Duemila.

Le ricerche, di cui qui si raccolgono i risultati, scavano nel terreno di realtà storiche, geograficamente lontane tra loro. Questo allargamento europeo dell'attenzione è stato intenzionalmente programmato dal chiar.mo prof. Franco Demarchi (dell'Università di Trento) e condiviso appieno da tutti i collaboratori, ai quali il confronto con situazioni analoghe è parso un arricchimento e un ulteriore approfondimento della tematica generale. Su questa linea, siamo lieti di avere anche il consenso dello storico Luigi Menapace.

Ci sembra che la rivista storica «Civis» e questa iniziativa si sia collocata nella migliore tradizione umanistica che vede nell'uomo «un microcosmo in cui tutta la realtà si riassume e che, dotato di libertà, può elevare il mondo», come scriveva Marsilio Ficino.

Questo lavoro voluto dalla nostra redazione, è uno strumento culturale di pace; esso intende, infatti trasmettere valori, quali la fiducia nell'uomo e nella scienza; ma anche altri valori disusati, come umiltà, pazienza, prudenza, tolleranza, giustizia; esso persegue la pace, mentre osserva con obiettività, analizza con precisione e denuncia con la semplice realtà dei fatti.

Fare cultura di pace, non significa attenuare i fatti o deformare la verità, nemmeno a buon fine; significa impegnarsi per riconoscere con nettezza le varie categorie in conflitto, fare emergere le motivazioni che le muovono, indicare i mezzi che si mettono in opera per risolvere i conflitti, evidenziare gli interessi coinvolti, precisare i fini cui mirano, situare i luoghi in cui avvengono gli scontri.

La rivista «Civis» è certa d'aver offerto un contributo di alto contenuto scientifico ai pensatori che pongono in evidenza i valori culturali presenti nella civiltà dei popoli, dal Sud al Nord Europa, e agli studiosi di problemi regionali e locali, quanto ai politici direttamente interessati ai modi e ai tempi per venire incontro alle aspettative delle minoranze etniche.

*DOMENICO GOBBI*  
direttore «Civis»

## HINWEIS

Das hier vorgestellte Werk wurde mit der Absicht verfaßt, zur Klärung einiger geschichtliche Fragen beizutragen, die in den letzten Jahrzehnten auftauchten und zum Großteil auf das Bestehen einer "regionalen Kultur" abzielen. Die historische Realität der Region Trentino-Südtirol, wenn auch komplex so doch linear und konsequent in ihren Grundzügen, begünstigte und erleichterte diese Arbeit.

Die hier veröffentlichten Studien, verwurzelt in der Vergangenheit und ausgerichtet in die Zukunft, bieten Ansätze zu einer neuen Kulturpolitik, die es ermöglichen wird, uns stufenweise in eine neue historische Perspektive zu setzen, welche die Charakteristiken dieses neuen Bewußtseins der Bedeutung dieser sich kürzlich entwickelnden kulturellen Richtung ergründen und ins rechte Licht rücken wird.

Es handelt sich um ein Studium von sich ähnelnden und gleichzeitig doch sehr unterschiedlichen Realitäten, die von verschiedenen Blickwinkeln aus betrachtet und durchleuchtet wurden, und dies in Hinblick auf das Jahr 1990, an der Schwelle des Jahres 2000, wenn alte Schranken abgebaut werden.

Die hier gesammelten Forschungsergebnisse, betreffen geographisch voneinander entfernte geschichtliche Begebenheiten. Die europaweite Verbreitung dieser Anschauung wurde von H.H. Prof. Franco Demarchi (der Universität Trient) gezielt programmiert und von seinen Mitarbeitern, für die der Vergleich mit ähnlichen Verhältnissen eine Bereicherung und eine weitere Vertiefung des allgemeinen Themenkreises darstellt, voll geteilt. Es ehrt uns, daß dieser Betrachtung auch der Historiker Prof. Luigi Menapace zustimmte.

Unseres Erachtens nimmt die historische Zeitschrift "Civis" aufgrund dieser Initiative eine bedeutende Stelle in der besten humanistischen Tradition ein, die – wie Marsilio Ficino schrieb – im Menschen "den Mikrokosmos sieht, in welchem sich die gesamte Realität zusammenfaßt und als freies Wesen die Welt erheben kann".

Dieses auf Anregung unserer Redaktion veröffentlichte Studium ist ein kulturelles Werk für den Frieden; tatsächlich zielt es darauf ab, Werte zu vermitteln, wie das Vertrauen in den Menschen und in die Wissenschaft; jedoch auch andere in Vergessenheit geratene Werte, wie Demut, Geduld, Bedachtsamkeit, Tolleranz und Gerechtigkeit; es setzt sich für den Frieden ein, indem es mit Objektivität und Genauigkeit Tatsachen analysiert und aufzeigt.

Friedenskultur bedeutet nicht, Tatsachen zu beschönigen oder die Wahrheit zu verdrehen, auch nicht für einen guten Zweck; es bedeutet vielmehr, sich dafür einzusetzen, die verschiedenen in Konflikt stehenden Gruppen klar anzuerkennen, die Ursachen der Auseinandersetzungen zu ergründen, die zur Lösung der Konflikte angewandten Mittel aufzuzeigen, die verschiedenen Interessen hervorzuheben und deren Zielsetzungen sowie die Gebiete bekanntzugeben, wo diese Konflikte bestehen.

Die Zeitschrift "Civis" hat den Denkern, die die kulturellen Werte der Völker von Süd- bis Nordeuropa in den Vordergrund rücken und den Gelehrten, die sich mit regionalen und lokalen Problemen befassen sowie den Politikern, die sich für die Art und Weise sowie die Umstände interessieren, um den Erwartungen der Sprachminderheiten zu entsprechen, mit diesem Werk gewiß einen Beitrag von großer wissenschaftlicher Tragweite geboten.

*DOMENICO GOBBI*  
Direktor der Zeitschrift «Civis»

## PRESENTAZIONE

Questo volume esce in un momento storico particolarmente importante per la nostra Regione: infatti, la celebrazione dei quarant'anni della nostra Autonomia ha stimolato accresciuto interesse attorno alla sua origine, alle sue motivazioni e al ruolo delle istituzioni autonome.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, in tutti i Paesi d'Europa s'è presentata, come istanza primaria, la necessità di corrispondere alle istanze delle minoranze, di ottenere ordinamento rispettosi delle loro peculiarità ed aperti al libero sviluppo di culture differenziate ed originali, aventi il diritto a conservare la loro propria fisionomia.

L'orizzonte sul quale spaziano gli Studi contenuti in questo volume è di respiro autenticamente europeo. Di qui l'analisi, ad esempio, di situazioni minoritarie ben conosciute, come quella dell'Alsazia, che è territorio di confine dove s'intrecciano la lingua francese e tedesca, o come quella dei Paesi Baschi, regione ove le parlate nazionali francese e spagnola convivono con un gruppo linguistico antichissimo, specificamente differenziato come il basco, che non è lingua indo-europea.

In un profilo più direttamente familiare, si riscontra in questo volume un'attenta esposizione delle ragioni che hanno portato ai provvedimenti particolari delle Norme di attuazione del nostro Statuto regionale, per la salvaguardia dei gruppi di lingua tedesca e ladina in Provincia di Bolzano.

Ben due studi sono poi dedicati ad un Paese la cui storia politica è esemplare nel riconoscimento della parità fra tutti i gruppi linguistici. Questo Paese è la Svizzera che celebrerà, fra poco, i settecento anni della sua esistenza, nel mirabile equilibrio di una varietà di Cantoni legati in un Patto federale che ha assicurato libertà e prosperità.

Nel medesimo contesto documentario viene esposto pure il caso, relativamente recente, dei movimenti che si manifestano nella Penisola balcanica, dove numerosi gruppi linguistici tuttora aspirano al pieno riconoscimento di fondamentali diritti minoritari.

L'esposizione documentata di questi e di altri casi ancora è stata intesa come una testimonianza delle aspirazioni autonomistiche.

L'ispiratore e coordinatore dell'opera è un nostro insigne studioso, il prof. Franco Demarchi, che ha dedicato, come sociologo, la sua attenzione ai più importanti fenomeni della convivenza umana.



Siamo particolarmente lieti che uno studioso trentino abbia ispirato un'opera di così alto significato e che, a quanti avranno interesse a consultarla, offrirà l'opportunità di ancor meglio valutare – con argomenti nuovi e con esempi di tutta Europa – il fondamentale significato delle istituzioni autonomistiche e la precisa valenza civile che esse rivestono per la conservazione della pace nel nostro continente e anche fuori di esso.

Anche a nome della Giunta regionale, mi felicito con i promotori ed i collaboratori di questo volume, esemplare e, al tempo stesso, stimolante espressione di pensiero e di volontà autonomistica.

*Dott. GIANNI BAZZANELLA*  
Presidente della Regione Trentino-Alto Adige

## VORWORT

Dieser Band erscheint in einem für unsere Region besonders wichtigen geschichtlichen Augenblick: Das 40jährige Bestehen unserer Autonomie hat nämlich ein erhöhtes Interesse für ihren Ursprung, für ihre Begründungen und für die Rolle der autonomen Einrichtungen erweckt.

Nach dem Zweiten Weltkrieg hat sich in allen Ländern Europas als Hauptforderung die Notwendigkeit erwiesen, den Ansprüchen der Minderheiten entgegenzukommen, Rechtsordnungen zu erlangen, die ihre Besonderheiten berücksichtigen und die die freie Entwicklung von eigenständigen und ursprünglichen Kulturen fördern, die das Recht auf Bewahrung ihres Charakters haben.

Der Horizont, in dem sich die in diesem Band enthaltenen Studien bewegen, weist eine echte europäische Ausprägung auf. In diesen Rahmen fällt zum Beispiel die Analyse wohlbekannter Lagen von Minderheiten wie jener des Elsass, das ein Grenzgebiet bildet, in dem sich die französische und die deutsche Sprache ineinander verflechten, oder wie jener der baskischen Provinzen, in denen das Französische und das Spanische mit einer sehr alten, vollkommen verschiedenen Sprachgruppe wie der baskischen, deren Sprache nicht zu den indogermanischen gehört, zusammenleben.

In einem unmittelbar vertrauteren Rahmen ist in diesem Band eine sorgfältige Darlegung der Gründe festzustellen, die zu den besonderen Maßnahmen der Durchführungsbestimmungen zum Statut unserer Region führten, die den Schutz der deutschen und der ladinischen Sprachgruppe der Provinz Bozen vorsehen.

Zwei Beiträge befassen sich weiteren mit einem Land, dessen politische Geschichte ein Beispiel für die Anerkennung der Gleichheit aller Sprachgruppen darstellt. Dieses Land ist die Schweiz, die in Kürze ihr siebenhundertjähriges Bestehen in dem bewundernswerten Gleichgewicht einer Vielfalt von Kantonen feiern wird, die in einer Freiheit und Wohlstand gewährlichstenden Konföderation zusammengeschlossen sind.

Mit denselben Dokumentationsabsichten wird auch der sich vor kurzem ereignete Fall von Bewegungen in der Balkanhalbinsel dargelegt, wo noch heute zahlreiche Sprachgruppen die volle Anerkennung von grundlegenden Minderheitsrechten anstreben.

Die mit Unterlagen ausgestattete Erläuterung dieser und weiterer Situationen ist mit dem Vorsatz verfaßt worden, die autonomistischen Bestrebungen zu bezeugen.

Der Anreger und Koordinator dieses Werkes ist unser

hervorragender Gelehrter Prof. Franco Demarchi, der als Soziologe seine Aufmerksamkeit den wichtigsten Phänomenen des menschlichen Zusammenlebens gewidmet hat.

Es ist für uns eine besondere Freude, daß ein Trentiner Wissenschaftler den Anstoß zu einem so bedeutenden Werk gegeben hat und daß dieses Buch all jenen, die darin mit Interesse nachschlagen werden, die Gelegenheit bieten wird, mit neuen Argumenten und mit Beispielen aus ganz Europa die grundlegende Bedeutung und den hohen sozialen Wert noch besser einzuschätzen, die den autonomistischen Einrichtungen im Hinblick auf die Erhaltung des Friedens in unserem Erdteil und über diesen hinaus zukommen.

Das Werk stellt einen beispielhaften und gleichzeitig anspornenden Ausdruck des autonomistischen Gedankens und Willens dar. Sein Erscheinen ist mir deshalb ein willkommener Anlaß, auch im Namen des Regionalausschusses all jene zu beglückwünschen, die dieses Buch angeregt und daran mitgearbeitet haben.

*Dott. GIANNI BAZZANELLA*  
Präsident der Region Trentino-Südtirol

# L'identificazione etnica come processo di socializzazione delle minoranze

ANNALISA FRANCHI (\*)

## *Premessa*

Così come si presenta al moderno osservatore la storia europea svolge i suoi significati - soprattutto dopo il Congresso di Vienna del 1815 - all'insegna delle rivendicazioni nazionalistiche.

Questo non è vero solo per l'Italia e la Germania, ma anche per gran parte di tutti gli altri territori dell'Europa continentale, sottoposti al dominio austroungarico.

Nel variopinto coacervo di razze e popoli, governato dalla dinastia asburgica, il concetto di minoranza trova la sua primaria chiave interpretativa nell'assoluta esigenza di codificare un'ipotesi di convivenza pacifica accettabile da tutte le componenti etniche dell'impero.

Per questo motivo già la Costituzione austriaca del 1867 (Art. XIX, Parte introduttiva) sancisce l'uguaglianza delle diverse stirpi che compongono la nazione<sup>1</sup>, mentre il Congresso di Berlino del 1878, con il patto per la tutela delle minoranze religiose della Turchia e dei Balcani<sup>2</sup>, conferisce al concetto di minoranza uno spessore internazionale.

Già da questa prima inquadratura storico-genetica il concetto di minoranza risulta strettamente associato, da un lato, all'elemento etnico-razziale, dall'altro, ai meccanismi più profondi del funzionamento societario.

In quest'ultima luce, la lettura analitica del processo di abbinamento fra minoranza ed etnia appare particolarmente significativa per comprendere le dinamiche legittimative della differenziazione societaria nel quotidiano alternarsi e confondersi di energie integrative e disintegrative.

(\*) Ricercatrice di Sociologia. Univ. di Pisa.

<sup>1</sup> Esplicito riferimento alle «minoranze» viene fatto nel trattato di St. Germain del 1919, all'oramai avvenuto sfacelo dell'Impero.

<sup>2</sup> Particolarmente significativa è la regolamentazione delle minoranze etniche venutasi a consolidare sul continente europeo dopo la prima guerra mondiale. A questo riguardo di veda il saggio di: R. KURZROCK, *Vorwort*, in AUTORI VARI, *Minderheiten*, Colloquium Verlag, Berlin 1974, p.7 e ss.

## I. Una lettura analitica del concetto di «etnia»

In un'interessante discussione sulla «Schweizerische Zeitschrift für Soziologie», Christian Giordano approfondisce il significato che il termine «etnia» possiede nel linguaggio europeo, specificandone le particolarità che ne rendono diversi i contenuti dal termine anglosassone «ethnicity»<sup>3</sup>.

Proprio in forza della singolare connessione con il concetto di minoranza, al primo sarebbe ascrivibile tutta una serie di attinenze a rapporti di dominio e di subordinazione del tutto assente per il secondo.

Tale ordine di differenziazioni, afferma Giordano, trova la propria matrice originaria in non casuali diversità storico - contestuali che, in Europa, vogliono le problematiche etniche fortemente correlate con il rapporto di soggezione minoranza-maggioranza.

Inoltre, la situazione politica estremamente delicata in cui questa concezione viene alla luce dà origine ad una prassi che percepisce la costante emersione del fattore etnico-minoritario nei momenti più cruenti e drammatici dei conflitti nazionali ed internazionali<sup>4</sup>.

Nella sociologia di lingua inglese, soprattutto statunitense, sostiene Giordano, tale concetto possiede, per contro, delle scaturigini meno contrastate, affondano le proprie radici in campo antropologico piuttosto che politico.

Pur nella variegata articolazione delle argomentazioni, l'assunto dell'Autore si presenta suscettibile di alcune obiezioni non superficiali.

In primo luogo, anche oltre oceano le molte tensioni nel locale tessuto sociale e la sempre più vistosa imperfezione del Welfare State<sup>5</sup> hanno calato l'accento sulla componente etnico-minoritaria

<sup>3</sup> C. GIORDANO, *Ethnizität: soziale Bewegung oder Identitätsmanagement?*, in «Schweizerische Zeitschrift für Soziologie», 7 (1981), pp.179-198.

<sup>4</sup> Solidi i tracciati analitici percorsi in questo settore della storia sociale europea ied internazionale da: F. HECHMANN, *Minderheiten. Begriffsanalyse und Entwicklung einer historischsystematischen Typologie*, J. SWIFT (Hrsg.), *Bilinguale und multi kulturelle Erziehung*, Königshausen/Neumann, Würzburg 1982, pp.93 - 117.

<sup>5</sup> A questo riguardo stimolano alla riflessione i bei saggi di: A. ARDIGÒ, *L'anziano ed il Welfare State*, Relazione tenuta al XIV Congresso promosso dall'Istituto di Scienze sociali N. Rezzara, Recoaro Terme 1983; A. ARDIGÒ, *Volontariato, Welfare State e terza dimensione*, «La Ricerca Sociale», 25, (1981) pp.7 - 22; P. DONATI, G. ROSSI (a cura di), *Welfare State: Problemi e alternative*, F. Angeli, Milano 1981; F. FERRAROTTI et ALII, *La crisi dello Stato sociale in Italia*, Dedalo, Bari 1983; U. ASCOLI (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Laterza, Bari 1984; P. FLORA, A.J. HEIDENHEIMER (a cura di), *Lo sviluppo del Welfare State in Europa ed in America*, Il Mulino, Bologna 1983.

di molti dissapori societari <sup>6</sup>, tanto da far parlare alcuni studiosi da tempo, di «nuova etnicità» <sup>7</sup> per cui accanto alle tradizionali categorie della differenziazione sociale normale e patologica sono comparsi, in una nuova veste, ulteriori fattori di discriminazione etnica. <sup>8</sup>

Secondariamente, anche accettando le diverse origini storiche della questione, non si può disconoscere che ad ambedue le accezioni sottenda il principio dell'assoluta ascrivibilità attributiva <sup>9</sup>, trovandosi entrambe sul continuum della diversità <sup>10</sup> e del pluralismo societario <sup>11</sup>.

Questa bivalenza bene viene evidenziata da Demarchi <sup>12</sup>, quando colloca l'etnia fra la parentela estesa e la nazione ed allorché imputa ai caratteri rivendicativi della stessa non già un effetto destabilizzante in assoluto <sup>13</sup>, quanto piuttosto una forte potenzialità dinamica e critica nei confronti dei processi di razionalizzazione imperante ed universale <sup>14</sup>.

<sup>6</sup> Lungimirante è l'interpretazione delle tesi che Schermerhorn svolge per la realtà statunitense fornita da Fthenakis in: W.E. FTHENAKIS et ALII, *Bilingual-bikulturelle Entwicklung des Kindes*, Hueber, München 1985, p.223 e ss.

<sup>7</sup> Valida e variegata è la spiegazione che questo sviluppo teorico ha dato Masemann in: V.L. MASEMANN, *Zweisprachige Erziehung in den Vereinigten Staaten: Uebergang oder Erhaltung?*, in: J. SWIFT (Hrsg.), *Bilinguale und multikulturelle Erziehung ...* pp. 51 - 61.

<sup>8</sup> È questa l'interessante chiave di lettura che si può cogliere in: M. AMPOLA (a cura di), *Dalla marginalità all'emarginazione*, Vita e Pensiero, Milano 1986.

<sup>9</sup> D.L. HOROWITZ, *Ethnic Identity*, in: N. GLAZER, D.F. MOYNIHAN (ed.), *Ethnicity, Theory and Experience*, Harvard Univ. Press 1975, pp.111 - 140.

<sup>10</sup> R. DAHRENDORF, *Homo Sociologicus. Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorien der sozialen Rollen*, Westdeutscher Verlag, Köln/Opladen 1958.

<sup>11</sup> Ottimi gli spunti interpretativi forniti da: J.R. EDWARDS, *Kritiker und Kritiken zweisprachiger Erziehung*, in: J. SWIFT (Hrsg.), *Bilinguale ecc.*, cit., pp. 26 - 33, e dall'etnosociologia di Goetze e Mühlefeld in: D. GOETZE, C. MUEHLEFELD, *Ethnosociologie*, Teubner, Stuttgart 1984, pp.253 e ss.

<sup>12</sup> F. DEMARCHI, *Presentazione*, in: R. GUBERT, *L'identificazione etnica*, Ed. del Bianco, Udine 1976, pp.IX - XVI.

<sup>13</sup> La possibilità che i principi di rivendicazione etnica diventino dei validi presupposti per delle rivendicazioni sociali viene ampiamente discussa da Greverus in: M.T. GREVERUS, *Ethnizität und Identitätsmanagement*, «Schweizerische Zeitschrift für Soziologie» 7/2 (1981), pp.223 - 232. A questo argomento rivolge particolare attenzione anche Rothermund in: D. ROTHERMUND, *Ethnische Konflikte*, in: D. NOHLEN, P. WALDMANN (Hrsg.), *Dritte Welt. Gesellschaft-Kultur-Entwicklung*, Piper, München/Zürich 1987, pp.178 - 185.

<sup>14</sup> J. GALTUNG, *On the Future of the International System*, in: «Journal of Peace Research», IV, 1967, pp.9 - 36. Attualissimo a questo proposito giunge il discorso che Tenbruck svolge in: F.H. TENBRUCK, *Die Aufgaben der Kultursociologie*, «Annali di Sociologia» 1 (1985), pp.45 - 70.

In questo senso le innumerevoli sfumature socio-politiche e culturali <sup>15</sup>, che il concetto di «etnia» può coinvolgere, trovano nell'«etnocentrismo» la loro accentuazione più appariscente e nel definirsi quantitativo del rapporto maggioranza-minoranza lo strumento privilegiato di verifica e rivendicazione <sup>16</sup>.

Collocandosi in aree affini ai rapporti comunitari della solidarietà organica-parentale <sup>17</sup>, la categoria in questione giunge a specificare i propri contenuti in relazione ad una unità agente disancorabile da precisazioni territoriali <sup>18</sup>. L'etnia nelle sue caratteristiche più generali ed astratte non impone nè rapporti di suddistanza, nè tanto meno subordinazioni di ceto o di classe <sup>19</sup>.

I prevalenti contenuti culturali che ne informano le potenzialità esplicative rendono pensabili eventuali attinenze ai processi di stratificazione sociale solo mediante il ricorso alla «struttura» ed all'interpretazione dei vari segmenti societari. Ed è proprio questo fattore che, svincolato da ogni erronea pretesa onnicomprensiva, fornisce gli elementi specifici, relativi all'istituzionalizzazione di una mobilità sociale strumentale, grazie alle preponderanze etniche, al funzionamento societario.

In quest'ottica, cultura ed etnia - per l'estrema imprecisione dei rispettivi confini semantici - abbracciano un insieme indefinito di componenti che precisano le loro attribuzioni non solo in seno alla

<sup>15</sup> R. GUBERT, *L'identificazione etnica*, Ed. Del Bianco, Udine 1976; S. ACQUAVIVA, *La Corsica. Storia di un genocidio*, F. Angeli, Milano, 1982; E.I. TSELIKAS, *Minderheit und soziale Identität*, Hain Verlag Königstein 1986.

<sup>16</sup> D. GOETZE, C. MUEHLEFELD, *Ethnosozologie*, p. 258.

<sup>17</sup> Il trapasso da forme di convivenza umana improntate alla solidarietà organico-parentale in esperienze di coesistenza meccanica e diffusa costituisce uno dei temi più trattati ad al contempo più misteriosi delle moderne scienze sociali. Da quando Tönnies e Durkheim hanno cercato di descrivere il rapporto fra l'ieri e l'oggi, la tradizione e l'innovazione mediante il ricorso ad una contrapposizione diadica di categorie sociologiche, il percorso delle scienze sociali sembra inesorabilmente destinato a perpetuare, nelle sue metodologie, il significato di questa dinamica. Le linee generali di questa problematica si possono leggere in: S. BURGALASSI, *Uno spiraglio dal futuro*, Giardini, Pisa 1980 ed. in M.A. TOSCANO (a cura di), *Introduzione alla sociologia*, F. Angeli, Milano 1978. Per quanto concerne i più recenti progressi negli studi su Tönnies e la sua teoria, nuove questioni sono state proposte dal Convegno Internazionale su FERDINAND TOENNIES. «Gemeinschaft und Gesellschaft», tenutosi a Merano il 24 e 25 Aprile 1987, «Annali di Sociologia», 4 (1988).

<sup>18</sup> Le categorie distintive utilizzate da Tönnies e Durkheim hanno trovato una recentissima collocazione nell'indagine demografico-migratoria di Hoffmann-Nowotny in: H.J. HOFFMANN - NOWOTNY, *Weltbevölkerungswachstum und Internationale Migration*, saggio presentato alla riunione annuale della Società Tedesca di Demografia tenutasi a Paderborn dal 1 al 4 marzo 1988.

<sup>19</sup> B. TIBI, *Internationale Politik und Entwicklungsländer-Forschung*, Suhramp Verlag, Frankfurt a M. 1979.

particolare sintesi, nata dalla dialettica con una preordinata sequenza di strutture <sup>20</sup>.

## 2. Dall'etnia alla cultura

Nell'eco di forti assonanze antropologiche e con finalità dichiaratamente analitiche, l'etnia è stata sovente presentata come una categoria distinguibile dal concetto di «cultura». Difatti, se per quest'ultima si intende un corpus organico di principi di vario genere e natura, atti a realizzare dei comportamenti funzionali <sup>21</sup>, l'etnia è venuta a qualificarsi in modo peculiare nell'alveo delle specificazioni sensibili alla razza. È proprio adottando un concetto di cultura completamente deprivato della componente etnica che Tenbruck <sup>22</sup> avanza la distinzione fra *culture primordiali* e *culture moderne* <sup>23</sup>, decretando il tramonto del relativismo teorico insito nel concetto stesso di cultura <sup>24</sup>.

Un'eventuale distinzione anche a fini puramente descrittivi e non qualificativi fra diverse «forme» di cultura è stata, per contro, pensata con il ricorso ai concetti di *civiltà* e di *civilizzazione* <sup>25</sup>.

In entrambi i casi, tuttavia, la categoria in questione risulta sovrastante e non descrivibile dalle costruzioni teoriche limitrofe se non per mezzo di una comparazione sincronica o diacronica dei vari elementi.

<sup>20</sup> Le implicazioni dichiarate e nascoste della metodologia strutturalista hanno trovato una recente critica in: A. FRANCHI, *Cultura in emigrazione: la marginalità di un problema*, «Annali di Sociologia», 3/1 (1987), pp.409 - 422.

<sup>21</sup> P. ROSSI, *Cultura e antropologia*, Einaudi, Torino 1983; C. KLUCKHON, A.L. KROEBER, *Il concetto di cultura*, Il Mulino, Bologna 1982; F. DEMARCHI, *La sociologia comprendente a servizio dell'incontro fra i popoli*, in, F. DEMARCHI (a cura di), *Nord-Sud. Comprensione ed incomprensioni*, Ed. Univer. Jaka, Milano 1987, pp.11 - 96.

<sup>22</sup> F.H. TENBRUCK, *Die Aufgaben der Kulturosoziologie*, cit.

<sup>23</sup> Questa stessa distinzione viene avanzata anche da Riegel allorché parla di «Tiefkulturen» e di «Hochkulturen» in: K.-G. RIEGEL, *Tradition und Modernität. Zum Modernisierungspotential traditionaler Kulturen nichtwestlicher Entwicklungsgesellschaften*, in D. NOHLEN, F. NUSCHELER (Hrsg.), *Handbuch der Dritten Welt*, Ed. Hoffmann und Kampe, Hamburg 1982, pp.73 - 91. Una critica ricca e ben articolata di questa distinzione è da trovarsi in C. GIORDANO, *Geschichte und Skepsis: das Ueberlagerungsmotiv in mediterranen Agrargesellschaften*, «Schweizerische Zeitschrift für Soziologie», 8 (1972), pp.63 - 84.

<sup>24</sup> M. WEBER dedica proprio alcune delle riflessioni più pregnanti del suo pensiero all'accentuazione di questa caratteristica.

<sup>25</sup> P. ROSSI, *Cultura ecc.*, cit. Interessante è la descrizione delle origini storiche del concetto di «civiltà» fornita da Mühlmann in: W.E. MUEHLMANN, *Formen der Wechselwirkung zwischen Kulturen*, in J. SWIFT (Hrsg.), *Bilinguale ecc.*, cit., pp. 84 - 92.



In ordine a questo particolare spessore semantico, l'etnia sembra manifestare la propria significatività in relazione al costruirsi di una rete di rapporti interindividuali di carattere empatico-parentale idonei ad essere individualmente e collettivamente riconosciuti come «effettivo» e primario criterio di appartenenza <sup>26</sup>.

A questo riguardo, come sottolinea Gubert <sup>27</sup>, si «appartiene» ad un'etnia dalla nascita, mentre si può venirne a «far parte» grazie a un processo consapevole di identificazione.

### 3. L'appartenenza etnica

I principi che rendono concretizzabile l'appartenenza etnica sono di varia natura e non risultano del tutto individuabili e circoscrivibili, in quanto legati alle variazioni notevolmente imprevedibili delle motivazioni individuali o di gruppo.

Fondamentale, non di meno, appare il costituirsi di una particolare «senso del noi» <sup>28</sup> che rende discriminabile il comportamento del singolo rispetto all'indifferenziata alterità societaria esclusivamente sulla base dei principi a motivazione ascrivibile.

In questa prospettiva, le caratteristiche dell'appartenenza etnica saranno più o meno facilmente riconoscibili dal profano, ma avranno valore vincolante per il consociato, improntando non solo il suo modo di rapportarsi con gli altri, ma anche il suo modo di rapportarsi con se stesso <sup>29</sup>.

<sup>26</sup> I criteri di appartenenza etnica vengono minuziosamente esaminati da Gubert e da Esser in: R. GUBERT, *L'identificazione ecc.*, cit., H. ESSER, *Aspekte der Wanderungssoziologie. Assimilation und Integration von Wanderern, ethnischen Gruppen und Minderheiten. Eine handlungstheoretische Analyse*, Luchterhand Verlag, Darmstadt/Neuwied 1980.

<sup>27</sup> R. GUBERT, *L'identificazione etnica*, cit.

<sup>28</sup> R. GUBERT, *L'appartenenza socio-territoriale nelle aree montane: verso un modello causale*, in, R. GUBERT, L. STRUFFI (a cura di), *Strutture sociali del territorio montano*, F. Angeli, Milano 1987, pp.67 - 100. Validi a questo riguardo anche i seguenti lavori: G. CAPRARO, *Luogo d'origine, zona di abitazione e appartenenza territoriale nelle loro varie dimensioni*, in, R. GUBERT, L. STRUFFI (a cura di), *Strutture sociali ...* pp.51 - 66; A. SCIVOLETTO, *I fattori culturali di aggregazione nelle aree montane*, in, *Ibid.*, pp.17 - 24; F. DEMARCHI, *Funzioni aggreganti e marginalizzanti del territorio*, AUTORI VARI, *Appartenenza e marginalità sociale*, Dehoniane, Napoli 1983, pp.5 - 11.

<sup>29</sup> Il rapporto fra identificazione etnica e sviluppo della personalità ha ricevuto un nuovo stimolo di riflessione dall'analisi di Hettlage e Hettlage, in: R. HETTLAGE, A. HETTLAGE, *Kulturelle Zwischenwelten. Fremdarbeiter-Eine Ethnie?*, «Schweizerische Zeitschrift für Soziologie», 10/2 (1984), pp.357 - 404. Bello è anche il saggio di D. CASTELNUOVO FRIGESSI, M. RISSO, *A mezza parete*, Einaudi, Torino 1982. Per l'età infantile nuovo stimolo alla ricerca è stato recentemente fornito da W.E. ETHENAKIS et ALII, *Bilingualbikulturelle Entwicklung des Kindes ...*

Per questo motivo non appare possibile codificare con assoluta puntualità i principi, per così dire, «innati» che sostengono l'appartenenza. L'estrema variabilità ed ancor più la stretta e rigorosa dipendenza degli assetti comportamentali soggettivi possono far emergere il solo tratto comune e generalizzabile del costituirsi di un «senso del noi»<sup>30</sup>. La lingua e le costumanze comuni<sup>31</sup>, assunte spesso ad indice esclusivo di appartenenza etnica, sembrano accettabili non tanto come «Erfahren» quanto piuttosto, come «Erklärung»<sup>32</sup>, vale a dire, come processo di identificazione cosciente. Da un punto di vista squisitamente metodologico, l'identificazione si qualifica come un processo di riconoscimento di uno specifico rapporto casuale. Implica, pertanto, l'intervento non frammentario di una consapevolezza critica in grado di oggettivare e rendere sottoponibile a verifica un ordine di motivazioni e di aspettative specifiche.

L'identificazione etnica richiede, altresì, nel suo attuarsi la mediazione di una coscienza critica<sup>33</sup>. In altri e più sintetici termini, questo processo concretizza, nell'esperienza individuale e collettiva, i contenuti del paradigma etnico sovrastante.

Accettando le precisazioni di Barth<sup>34</sup>, il manifestarsi dell'identificazione etnica non è l'unico momento identificativo in cui si possono riconoscere gli agenti.

Attribuzioni di status, professione, ruoli familiari ed extrafamiliari forniscono altrettanti criteri validi per il soggetto a precisare nel foro interiore ed in quello esteriore la propria posizione nel mondo.

In questa cornice, tuttavia, il riconoscimento etnico riveste il valore proprio di tutte le attribuzioni ascrivitive della casualità assoluta che ne scandisce l'imitabilità e la cogenza.

#### 4. *L'imputazione etnica come specificazione causale*

L'imputazione etnica emerge, di solito, come extrema ratio dei tentativi analitici ed esplicativi delle varie interazioni umane.

<sup>30</sup> Sul significato del costruirsi di un «senso del noi» per la nascita dei movimenti sociali si veda R. HEBERLE, *Hauptprobleme der politischen Soziologie*, F. Enke Verlag, Stuttgart 1967.

<sup>31</sup> F. DEMARCHI, *Presentazione ...*

<sup>32</sup> Acuta e rigorosa è la delucidazione di questa dualità concettuale data da Ammassari in: P. AMMASSARI, *Validità e legittimità dell'analisi causale*, «Annali di Sociologia», 1 (1985), pp.97 - 117.

<sup>33</sup> Il nascere di questa coscienza critica nel suo primo manifestarsi nell'età infantile viene esemplarmente esaminato da Ethenakis in: W.E. ETHENAKIS et ALII, *Bilingual ecc.*, cit., p.176 e ss.

<sup>34</sup> F.F. BARTH, *Ethnic Groups and Boundaries*, Allen & Unwin, London 1969.

Altrimenti detto, il ricorso all'etnia nell'attribuzione causale individuale diventa altamente plausibile agli occhi degli stessi agenti solo in difetto totale o parziale di altri principi esplicativi «dotati di senso»<sup>35</sup>.

A conseguenza di quanto si è andato fino ad ora dicendo, il procedimento in parola è vario ed estremamente elastico.

A ragion di ciò l'attribuzione etnica del nesso causale sembra disporsi più su un continuum che attestarsi su delle entità monolitiche.

Si può, pertanto, oscillare da un'attribuzione causale di prima istanza ad una di estremo ricorso. Sarà a sua volta il maggiore o minore grado di concentrazione delle attribuzioni individuali sui diversi punti di questa continuità a rendere conto del livello di integrazione individuale in uno specifico contesto sociale<sup>36</sup>. Di conseguenza i criteri che presiedono all'identificazione etnica possono essere distinti in due generi diversi a seconda che specificino caratteristiche di valore primario/interno o di valore secondario/esterno.

Fra i primi rientreranno la lingua, la religione, i tratti fisionomici, le costumanze, gli usi abitativi, alimentari, associativi ed educativi<sup>37</sup>.

Questi facilitano il riconoscimento fra i vari consociati ed agevolano parimenti la percezione da parte dell'esterno. Possono, inoltre, sottendere con ragguardevole facilità alla costruzione preconcepita e stereotipa.

I secondi comprendono tutte quelle forme comportamentali manifeste a diverso livello, ispirate e pervase dal «senso del noi»<sup>38</sup>. È quest'ultimo che rende raggruppabili e coesive tutte le diverse particolarità etniche sotto l'insegna organizzativa della «minoranza»<sup>39</sup>, mentre la lingua non risulta l'unico parametro valutativo dell'etnia<sup>40</sup> anche se il suo valore eminentemente comunicativo

<sup>35</sup> Si veda anche in questo caso le tesi di Ammassari, in P. AMMASSARI, *Validità ...*

<sup>36</sup> K. MUELLER, *L'inculturazione*, in, F. DEMARCHI (a cura di), *Nord-Sud ...*, pp. 223 - 238

<sup>37</sup> Valida è l'analisi dei ruoli tradizionali e moderni fornita da H. HOLDBRUEGGE, *Türkische Familien in der Bundesrepublik*, Verlag der sozialwissenschaftlichen Kooperative, Duisburg 1975.

<sup>38</sup> R. GUBERT, *L'appartenenza*, cit.

<sup>39</sup> F. HECKMANN, *Einwanderung als Prozess*, J. BLASCHKE, K. GREUSSING (Hrsg.), *«Dritte Welt» in Europa. Probleme der Arbeitsmigration*, Syndikat, Frankfurt a M. 1980, pp. 95 - 125.

<sup>40</sup> Si prenda in considerazione soprattutto la serie di analisi comparate svolte da: J. SWIFT (Hrsg.), *Bilinguale ...*; W.E. ETHENAKIS et ALII, *Bilingual-bikulturelle Entwicklung ecc.*, cit.; J. BHATNAGAR (ed.), *Educationg Immigrants*, Croom Helm, London 1981; A. FRANCHI, *Riscoprire l'infanzia in un contesto polietnico*, TEP, Pisa 1988.

facilita la trasmissione e l'apprendimento dei vari *modus vivendi* di origine etnico-tradizionale <sup>41</sup>.

### 5. *Socializzazione come inculturazione*

Dal punto di vista socio-antropologico la socializzazione può essere intesa come: «un processo di sviluppo, strutturazione e mutamento dell'identità come concetto di base» <sup>42</sup>, dove, l'inculturazione, l'acculturazione e l'assimilazione vengono percepite come processi parziali della socializzazione, di cui l'inculturazione costituisce il momento propedeutico. In una società caratterizzata come la nostra da una forte mobilità geografica, fondamentale è il carattere mono o pluriculturale di questo evolversi.

Per l'individuo nato e cresciuto in un ambiente mononazionale, l'inculturazione stessa sarà ispirata a canoni monoculturali di comportamento. Per un soggetto nato e/o cresciuto in un habitat plurinazionale, di matrice pluriculturale, saranno efficaci anche simboli provenienti dal pluriculturalismo ambientale.

Così intesa l'inculturazione «plurivalente» sembra un fenomeno afferente ogni forma di convivenza umana, in quanto oggi più che mai il comportamento soggettivo è sottoposto ad una gamma estremamente eterogenea di determinanti e di influssi esterni. Secondo queste scansioni, dunque, l'inculturazione risulta essere molto di più di un semplice «atteggiamento», coincidendo, per contro con il meccanismo attraverso il quale ogni persona viene inserita in un determinato contesto sociale <sup>43</sup>.

Sulla base di quest'ultima precisazione il processo in parola acquista una valenza soggettiva dipendente da una serie composita di fenomeni esterni. Pertanto, l'affermarsi dell'inculturazione come strategia di sviluppo individuale dell'identità sociale <sup>44</sup> costituisce il presupposto fondamentale per il più vasto processo di identificazione collettiva.

<sup>41</sup> Il passaggio dalla tradizione all'innovazione costituiscono il tema principale delle teorie della modernizzazione che, per quanto ampiamente sottoposte a critica in una loro perdurante applicazione alla realtà del Terzo Mondo, non perdono del tutto il loro fascino. Ottime a questo riguardo le analisi di D. GOETZE in: D. GOETZE, *Modernisierung*, in D. NOHLEN, P. WALDMANN (Hrsg.), *Dritte Welt*, ..., pp.359 - 365.

<sup>42</sup> A. SCHRADER et ALII, *Die zweite Generation, Sozialisation und Akkulturation ausländischer Kinder in der Bundesrepublik Deutschland*, Athenäum Verlag, Königstein 1976, p.66.

<sup>43</sup> K. MUELLER, *L'inculturazione* in, F. DEMARCHI (a cura di), *Nord-Sud* ..., pp.223 - 238.

<sup>44</sup> Lo sviluppo di un'entità sociale colorata etnicamente è reperibile già in età infantile come si può leggere in: W. W. HARPUT, *Peer Relations*, in, P.H. MUSSEN (a cura di),

È proprio dal costante e pervasivo rapportarsi con gli altri che il senso di appartenenza trae la linfa necessaria per differenziarsi e contrapporsi all'alterità societaria. Di conseguenza, uno schema così vasto di definizione vede nel processo di inculturazione un momento fondamentale ed unico nella vita di ogni individuo.

Sarà questo substrato esistenziale a disciplinare i primi procedimenti di riconoscimento del mondo esterno attivati dal soggetto. Sarà questa stessa unità di base a dover essere mutata o conservata in sintonia con il variare delle concomitanze socio-ambientali.

*L'inculturazione come tale non può mai considerarsi conclusa e definitiva, presentandosi al contrario come un processo sempre aperto ed elastico.*

Certamente non sempre e non tutta la personalità di base di un soggetto è destinata a delle modifiche con il variare dei contatti con l'esterno.

La persistenza di alcune caratteristiche comportamentali può, a volte, non sposarsi affatto con il parallelo manifestarsi di alterazioni esterne rilevanti.

Se un processo di inculturazione così complesso ed articolato può portare a delle serie contraddizioni all'interno di un contesto monoculturale, bene si può immaginare quale difficoltà possa incontrare un processo di identificazione operante in un ambito pluriculturale <sup>45</sup>.

A questo riguardo particolarmente ambigua appare la possibilità di distinguere fra le varie sub-culture, diverse, ma pur sempre fra loro omogenee <sup>46</sup>.

Non sembra sottrarsi a questo imbarazzo teorico nemmeno la chiave dialettica cultura-struttura, poichè il funzionamento societario viene ricercato più nella staticità delle attribuzioni che nel continuo rigenerarsi dei rapporti interindividuali.

*Infatti, è proprio per descrivere il grado di omogeneità di un certo tessuto sociale che la sociologia ha attivato le categorie analitiche di acculturazione, assimilazione ed integrazione.*

*Handbook of Child Psychology*, vl. IV: *Socialisation, Personality and Social Development*, Wiley, New York 1983; E.I. TSELIKAS, *Minderheit ...*; A. FRANCHI, *Aspetti sociolinguistici dell'identificazione etnica nei bambini in età prescolare*, «Scuola Ticinese», 17 (1988), pp. 21 - 24.

<sup>45</sup> Sulla problematicità di questo sviluppo si sono soffermati in modo notevole quanti hanno studiato i processi integrativi degli immigrati come: R. HETTLAGE, R. BRAUN, D. CASTELNUOVO FRIGESSI, D. GOETZE, U. MELOTTI, E. SORI, F. ALBERONI, M. HURST, A. FRANCHI.

<sup>46</sup> Questa problematica viene ampiamente discussa in: A. FRANCHI, *Cultura in emigrazione*, cit.

## 6. Assimilazione ed identità etnico-sociale

Partendo dal presupposto che ogni sistema societario, per poter funzionare, necessita di un certo grado di omogeneità dei suoi elementi, le dinamiche assimilative possono essere intese come lo svolgersi di un processo a fasi, sovente inclusive anche del momento acculturativo <sup>47</sup>.

Volendo entrare in sintonia con questa posizione, l'assimilazione di un'unità (A) ad un insieme compiuto e diverso (B) si presenta come quel procedimento per cui (A) perde la propria eterogeneità per diventare omogenea a (B).

Posto in questi termini il problema del rapporto esistenziale fra maggioranza e minoranza, sembra risolvibile già in partenza nel senso di un progressivo abbandono da parte della seconda delle proprie peculiarità in più stridente disaccordo con i contenuti della prima.

Tale procedimento che per le fasce emarginate di una società trova attuazione nelle politiche di recupero e di assistenza sociale, nei confronti delle minoranze etniche può sfociare in un vero e proprio annullamento delle stesse.

In questa prassi l'assimilazione può sembrare più complessa ed avanzata dall'acculturazione, poichè nel suo evidenziarsi viene spesso mediata dai congegni strutturali <sup>48</sup> dell'integrazione funzionale <sup>49</sup>.

In un pluralismo societario così inteso è altresì ravvisabile l'avviarsi di una progressiva divergenza fra pubblico e privato, istituzionale e spontaneo altamente conflittuale.

Così se l'assimilazione organizza a livello individuale il processo di adattamento agli schemi valoriali prevalenti, prescindendo dai criteri di appartenenza etnica, l'integrazione disciplina la partecipazione del soggetto ai beni societari, in forza della sua partecipazione ad un gruppo.

È la forza e la capacità di quest'ultimo a porsi come entità distinta, ma non estranea al tutto societario a decidere i destini della minoranza stessa. Ed ancora, è solo nel suo rapportarsi all'unità che

<sup>47</sup> Questo è quanto si può leggere per esempio in H.-J. HOFFMANN-NOWOTNY, *Soziologie des Fremdarbeiterproblems. Eine theoretische und empirische Analyse am Beispiel der Schweiz*, F. Enke Verlag, Stuttgart 1973.

<sup>48</sup> Ambiguo appare soprattutto il rapporto con la struttura come si vede in: H.-J. HOFFMANN, K.O. HONDRICH (Hrsg.), *Ausländer in der Bundesrepublik Deutschland und in der Schweiz. Segregation und Integration: eine vergleichende Untersuchung*, Campus Verlag, Frankfurt a. M./New York 1982.

<sup>49</sup> Si veda a questo riguardo la concettualizzazione fornita da Esser in: H. ESSER, *Wanderungssoziologie*, cit.

la parte acquista riconoscimento, garantendo alle componenti individuali quelle particolari prerogative che ne legittimano la partecipazione differenziata alla formazione dei valori comuni.

Non è oziosa la domanda, a questo punto, se e fino a quale grado il corretto funzionamento societario possa prescindere dall'adattamento assimilativo degli agenti e se l'integrazione strutturale delle minoranze possa coesistere con la loro non-assimilazione etnico-culturale.

Non si tratta affatto di dare voce e spazio al moltiplicarsi caotico e destabilizzante delle «culture personali», quanto piuttosto di fornire al singolo, ancorché parte di un gruppo, la possibilità di sviluppare appieno la propria capacità di socializzare.

Proprio in questo senso la componente etnica che caratterizza certe minoranze, costituisce uno dei possibili percorsi di partecipazione sociale.

Una sua comparsa mediante un appiattimento assimilativo depriva l'intero consorzio umano di un'importante, irripetibile fonte vivificatrice <sup>50</sup>.

<sup>50</sup> Nell'introduzione con cui Giovanni Freddi presenta al lettore italiano il libro di Fishman, *Istruzione bilingue*, bene viene ribadita tutta l'importanza della conservazione del retaggio culturale, linguistico dei gruppi minoritari. Proprio la partecipazione differenziata di tutte le componenti societarie alla comune composizione dell'oggi si fa garante di un'«ecologia umana», in G. FREDDI, *J.A. Fishman e l'istituzione bilingue. Note sulla situazione italiana*, in, J.A. FISHMAN, *Istruzione bilingue. Una prospettiva sociologica internazionale*, Minerva Italica, Bergamo 1979, pp. 7 - 33, pp. 11.

**RIASSUNTO** - Le minoranze etniche trovano un punto di maturazione nel processo di socializzazione.

Si rivelano momenti altamente significativi per questo sviluppo. La socializzazione come acculturazione è un processo di sviluppo nella propria identità. Dal costante rapporto con gli altri il senso di appartenenza trae la linfa necessaria per differenziarsi.

**ZUSAMMENFASSUNG** - Die ethnischen Minderheiten finden einen Maturationspunkt im Sozialisierungsprozess. Es zeichnen sich Momente von grosser Bedeutung für diese Entwicklung ab. Die Sozialisierung im Sinn der kulturellen Erweiterung ist ein Entwicklungsprozess zur eigenen Identität.

Aus die, ständigen und eingreifenden Kontakt, ist den anderen entsteht ein Gefühl der Zugehörigkeit, das die Kraft gibt, sich zu unterscheiden.

**RÉSUMÉ** - Les minorités linguistiques progressent dans une direction de socialité, sur la ligne de l'histoire particulière de chaque état. En Suisse on peut souligner des moments de grande signification dans le sens de la socialité et de l'accroissement culturel des différentes territoires linguistiques. Le principe de vie fédérale a permis le développement le plus complet des différences linguistiques et culturelles.

# Minoranze etniche in Europa Occidentale e in Italia

MARIA ROSARIA LUCCHI (\*)

## A. Il concetto di nazione

Attualmente il concetto di *nazionalità* assume il carattere di rilevanza giuridico-politica, che compete a gruppi coesistenti nella stessa comunità statale, ma differenziati da culture proprie; *l'etnia* si riscontra, invece, anche quando nessuna rilevanza giuridico-politica le è riconosciuta <sup>1</sup>.

Il termine *nazionalità* può portare ad equivoci, oltre che a discriminazioni fra i vari gruppi e questo ha favorito l'impiego della terminologia *etnia*, anche se essa è talvolta riduttiva nei confronti di gruppi ad alto livello di cultura o con qualifica politica distinta, come le repubbliche dell'Unione Sovietica. La situazione è pertanto fluida, non ancora precisata sul piano scientifico, benché si ponga una chiarificazione dal punto di vista politico e legislativo <sup>2</sup>.

La *nazione* è una categoria teoretica, una produzione ideologica, come l'ha definita Plank <sup>3</sup>, in base alla quale si esprime la categoria concreta della *nazionalità* <sup>4</sup>.

Soprattutto nell'occidente europeo si è stati proclini ad identificare la nazione con lo *stato*, mentre questo è soltanto una sua materializzazione, caratterizzata dalla presenza di un ordinamento giuridico e di un potere politico e militare.

La nazionalità viene talvolta usata come sinonimo di *cittadinanza*: questo è lo stesso errore che si commette considerando la nazione come sinonimo di stato ed esprime l'ideologia di sottointendere come omogenei tutti gli abitanti dello stato. Spesso nazionalità viene usata come sinonimo di nazione oppure come fase di sviluppo che precede e può portare alla nazione, considerata quest'ultima, frequentemente, come costituzione dello stato nazionale.

Le minoranze etniche in quanto categorie collettive che abitano un determinato territorio e si differenziano da altri gruppi per

(\*) Ricercatrice di Sociologia. Trento.

<sup>1</sup> F. DEMARCHI, Presentazione a R. Gubert, *L'identificazione etnica*, Del Bianco, Udine, p. IX.

<sup>2</sup> F. DEMARCHI, *Identità etnica e movimenti transnazionali*, Recoaro, 1987.

<sup>3</sup> R. GUBERT, *Nazione*, in *Dizionario di Sociologia* a cura di F. Demarchi e A. Ellena, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), p. 809.

<sup>4</sup> S. SALVI, *Patria e Matria*, Vallecchi, Firenze, 1978, p. 30.



elementi, che possono essere linguistici, culturali, storici e socio-economici, esprimono caratteristiche di nazionalità <sup>5</sup>.

Queste particolarità portano alla coscienza di una identità distinta, che spinge ad utilizzare autonomamente il proprio ambito politico, culturale ed amministrativo.

I caratteri della nazionalità sono: <sup>6</sup>

- a) il *territorio*, che assume rilevanza quando viene considerato assieme agli elementi successivi; si riscontrano, infatti, nazionalità che non si interrompono ai confini dello stato: è il caso dei Baschi e degli Occitani o nazionalità comprese al di fuori dello stato nazionale: è il caso degli Svedesi in Finlandia.
- b) La *cultura*, quel patrimonio di tradizioni, usanze, costumi e valori, che pur interagendo con quella che chiamo cultura comune europea o, meglio, europea-nordamericana, non ne sono soffocati e mantengono caratteri antichi originali, che si intrecciano, eventualmente, con questi nuovi.
- c) La *storia*, sia in prospettiva diacronica, come memoria collettiva del loro passato, sia in prospettiva sincronica, come ruolo che queste nazionalità assumono nell'attuale momento in un dato sistema.

La *lingua* è considerata come la sintesi della nazionalità, benché il nesso lingua-nazionalità nella storia europea costituisca un paradosso: la nazionalità si identifica per mezzo della lingua, che però viene richiesta nella sua completa realizzazione. Il risveglio politico è preceduto da un risveglio linguistico: si prenda il caso della Finlandia, che è riuscita a creare una lingua comune, quando esisteva soltanto a livello di dialetti, proprio perché rifiutava sia il russo che lo svedese.

La lingua interagisce con gli elementi della nazionalità: è rilevante il *nesso lingua e cultura*, sostenuto da Humboldt, Safir e Wholf, secondo cui la lingua determina la visione del mondo di una società.

Il rapporto *lingua-storia* vede la richiesta di riconoscimento dei diritti linguistici basata sulla memoria di una lingua perduta, che si vuole ripristinare o su un idioma che si vuole portare ad una forma comune, standardizzata, basandosi su sue varianti usate in situazione di diglossia, cioè in posizione di inferiorità, nelle situazioni informali, nei confronti della lingua dominante <sup>7</sup>.

Lo sforzo degli stati moderni di mettere in opera meccanismi atti alla formazione di una nazionalità unitaria nell'ambito dei propri

<sup>5</sup> Ibidem, p. 26.

<sup>6</sup> Ibidem, pp. 36-42.

<sup>7</sup> Ibidem, pp. 52-53.

confini, che, al contrario, includevano in gran parte, popolazioni appartenenti a nazionalità diverse, è stato il fenomeno riscontrato soprattutto nell'ottocento. Il processo è ora inverso: queste stesse popolazioni premono sempre di più per avere il riconoscimento delle proprie particolarità.

#### B. Evoluzione storica

L'idea di *nazione*, categoria teoretica in base alla quale si definisce la categoria concreta della nazionalità, è un prodotto del diciannovesimo secolo, influenzata in gran parte dal fenomeno complesso del romanticismo, movimento di idee filosofiche, politiche e letterarie, sorto per reazione alla ragione dell'illuminismo.

Fino ad allora era piuttosto il fattore *religioso*, che quello nazionale, che era avvertito come elemento di separazione dei gruppi sociali e la legittimazione dello stato trovava la sua ragione nei diritti dinastici e di conquista.

Alla nazione vengono attribuiti *caratteri naturali*: la lingua, l'aspetto fisico ed il legame con i luoghi e *caratteri spirituali*: la religione, la cultura, l'arte e le tradizioni <sup>8</sup>.

Herder è il suo maggiore teorico, da lui deriva l'idea di nazione costituita da tre elementi: lingua, sangue e suolo <sup>9</sup>. Da qui parte anche il *nazionalismo*, che presuppone la coincidenza del confine politico con quello nazionale, quale punto di partenza per garantire gli interessi delle popolazioni <sup>10</sup>. Esso non dovrà più essere tracciato per rispondere ad esigenze strategiche, geografiche o dinastiche, ma in modo da far coincidere ogni stato con la nazione.

Questo principio si intreccia con l'ideale di libertà: le decisioni devono provenire dai governati; nasce il principio dell'*autodeterminazione*, per cui tutti i popoli che posseggono un'identità nazionale hanno diritto a decidere a quale stato già costituito storicamente possano fare parte o addirittura a costituire un nuovo stato.

La *lingua* è il criterio principale con cui vengono identificate le nazioni. Anche *Fichte*, pioniere del romanticismo tedesco, afferma, come Herder, che ovunque esista una lingua distinta esiste pure una nazione separata ed è riconosciuto il diritto ad autogovernarsi <sup>11</sup>.

<sup>8</sup> A. PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Giuffrè, Milano, 1967. p. 34.

<sup>9</sup> S. SALVI, *Patria e Matria*, p. 56.

<sup>10</sup> GUBERT, *Nazione*, op. cit., p. 811.

<sup>11</sup> SALVI, *Patria e Matria*, op. cit., p. 57.

*Humboldt*, vissuto fra il 1767 e il 1835, considera la lingua lo spirito del popolo: «Coloro che parlano una lingua comune sono destinati a diventare popoli sovrani, con propri stati, le cui frontiere sarebbero corrisposte alle frontiere linguistiche»<sup>12</sup>.

Le idee del romanticismo tedesco si diffusero anche in Francia, collegate strettamente alla democrazia ed al nazionalismo, principi della rivoluzione. Esse dovevano difendere il francese a vantaggio della scienza, del patriottismo e dell'unità nazionale, questo divenne la sola lingua ammessa nella vita pubblica; gli altri linguaggi, quelli dei bretoni, dei fiamminghi, dei tedeschi, dei catalani, dei baschi, che pure erano compresi nei suoi territori, venivano considerati rozzi e grossolani e scoraggiati applicando ad essi tale marchio.

Le conquiste di Napoleone avevano fatto esplodere il sentimento nazionale; benché dopo le sue sconfitte, nel Congresso di Vienna Metternich volesse far risorgere l'antico diritto dinastico, esso si diffuse nei tre stati, già definiti come plurinazionali: l'impero austro-ungarico, la Russia zarista e la Turchia.

Sotto la spinta dei moti rivoluzionari la Costituzione austriaca del 21/12/1867, all'articolo 19 riconosce ufficialmente il diritto alla nazionalità, affermando:

«Tutti i gruppi nazionali dello Stato sono equiparati giuridicamente ed hanno il diritto inviolabile alla conservazione ed alla tutela della loro nazionalità e della loro lingua».

Comincia a vincere la pratica della nazionalità: l'Italia, la Grecia, la Romania e la Bulgaria diventano stati; la Norvegia crea addirittura la lingua norvegese, per esprimere la sua identità diversa da quella danese, dopo essersi staccata dalla Danimarca era passata alla Svezia, ma il 17/6/1905 avviene la rottura da questo stato e la corona norvegese viene offerta al principe Carlo di Danimarca, che prende il nome di Håkon VII. Risorgono i Celti ed i Catalani.

Alla *fine della prima guerra mondiale* vengono risolti molti problemi: i cosiddetti territori di Trento e Trieste passano all'Italia, la Russia afferma i diritti delle nazionalità nella sua Costituzione. Dalla Russia zarista ha origine la Finlandia, sulla base del principio dell'autodeterminazione dei popoli, enunciato da Lenin, essa proclama la sua indipendenza il 6 dicembre 1917, creando anche una lingua comune, derivata da una serie di dialetti, proprio per esprimere il suo rifiuto allo svedese ed al russo.

Nascono gli stati baltici dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania. Nel 1918 anche la Polonia, dopo il crollo delle potenze

<sup>12</sup> MEIC STEPHENS, *Linguistic Minorities in Western Europe*, Gomer Press Llanysul Dyfled Wales, 1976, Introduction, p. XX.

occupanti arriva alla costituzione della repubblica indipendente. La Cecoslovacchia, dopo aver rimesso in auge le sue due lingue, arriva all'indipendenza nel 1918, come unione federale fra Cechi e Slovacchi. Anche l'Albania e l'Ungheria, quest'ultima dopo tanti problemi territoriali, diventano stati.

Durante la *guerra civile di Spagna* i Catalani ed i Baschi combattono contro Franco a difesa della Repubblica. In Italia, Francia e Belgio, i Bretoni, gli Alsaziani, i fiammighi e gli alto-atesini di lingua tedesca continuano a non essere riconosciuti.

Alla *fine della seconda guerra mondiale* la Carta dell'O.N.U. non enuncia alcun principio che possa essere applicato agli stati con problemi di frontiera. L'articolo 14 della *dichiarazione dei diritti dell'uomo* afferma soltanto: «Tutti gli uomini, senza distinzione e soprattutto senza considerazione della razza, del colore, del sesso, della lingua, della religione, delle convinzioni politiche od altre convinzioni, della provenienza nazionale o sociale, del patrimonio, della nascita od altre circostanze, possono esigere per sé espressi diritti e libertà»<sup>13</sup>.

Si tratta solo di una generale dichiarazione di uguali diritti e libertà e non ha definito che cos'è una nazionalità; pertanto, i Governi degli Stati hanno interpretato tale libertà come riferita ai loro cittadini, considerati come entità omogenea e non plurinazionale.

Nel 1949 viene fondata a Parigi l'*Unione Federale delle Nazionalità Europee*, il suo statuto comprende il termine di nazionalità, con il significato usato nel precedente paragrafo: «un gruppo nazionale che si manifesta con criteri quali la lingua, la cultura o le tradizioni e che nel suo suolo natale non costituisce un proprio stato o è situato fuori dello stato della sua nazionalità».

Nel suo sedicesimo congresso, tenuto nel 1967 la Federazione (F.U.E.N.) usa un elenco dei principi base per una legge delle nazionalità; viene riconosciuto il diritto ad usare la propria lingua nell'istruzione, nella religione, nel diritto, nell'amministrazione e nelle comunicazioni di massa oltre al suo diritto di autonomia culturale, legislativa, economica e politica<sup>14</sup>.

La maggiore spinta alla presa di coscienza della diversa entità da parte delle nazionalità non ufficiali nello stato è partita dalla Spagna, quando con le elezioni politiche del 15 giugno 1977, alla morte di Franco si passò dalla dittatura al regime parlamentare. Fino ad allora il regime franchista non aveva riconosciuto l'esistenza delle quattro diverse nazionalità: la castigliana, la basca, la catalana, la

<sup>13</sup> PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, op. cit., p. 635.

<sup>14</sup> MEIC STEPHENS, *Linguistic Minorities in Western Europa*, op. cit., p. XXV.

galena, anzi le aveva avversate, soprattutto la catalana e la basca, molto numerose e con una coscienza etnica molto sviluppata. È stato riconosciuto il carattere plurinazionale dello stato e mentre lo spagnolo (o castigliano) è stato dichiarato lingua ufficiale, le altre sono state denominate lingue nazionali. Si ammette inoltre la presenza di caratteri regionali: quello andaluso, aragonese, ad esempio, dove esistono caratteri fondamentali comuni e tratti individuali che non portano alla costituzione di nazionalità separate.

Questo modello risulta nuovo in stati centralisti quali soprattutto la Francia e l'Italia, ancorate all'idea della nazione-stato, che si rendono conto che quella che fino allora avevano definito come nazionalità era solo la dominante, egemone e riconosciuta, definita dalla ideologia ufficiale, che ha cercato di imporla assimilando le nazionalità diverse: le nazionalità dominate.

### C. Situazione e classificazione

Nell'esaminare la presa di coscienza delle minoranze etniche è necessario tener presente che esse mostrano facce differenti nei loro sforzi per contrastare le oppressioni subite dalle nazionalità dominanti, per ridurre l'emarginazione subita e nella difesa della loro identità.

Esse sono molto diverse fra di loro riguardo alla consistenza numerica, al tipo di orientamento giuridico dello stato di cui fanno parte, alla loro storia, allo sviluppo della lingua, al grado di consapevolezza della loro identità.

Héraud propone una differenza fondamentale fra *minoranze nazionali*, che hanno coscienza di costituire una nazione a parte o di appartenere ad un'altra nazione situata oltre frontiera e *minoranze linguistiche e culturali*, che non hanno una coscienza abbastanza sviluppata per sentirsi estranee allo stato che le ingloba e conservano, più o meno impoverite, lingua, tradizioni e cultura <sup>15</sup>.

Egli distingue, inoltre, fra minoranze *inevitabili*, completamente disseminate e minoranze *arbitrarie*, la cui situazione è stata prodotta artificialmente <sup>16</sup>.

Pizzorusso parla di minoranze *concentrate*, che possono aspirare eventualmente alla separazione dallo stato e minoranze *disperse* sul territorio <sup>17</sup>.

Egli distingue inoltre le *piccole* minoranze, la cui presenza

<sup>15</sup> G. HÉRAUD, *Popoli e lingue d'Europa*, Ferro Edizioni, Milano, 1966, p. 22.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 25.

<sup>17</sup> PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, op. cit., p. 149.

produce contrasti che esercitano un'influenza trascurabile sulla vita politica e sociale del paese e le *grandi* minoranze, che si trovano in condizioni pratiche tali da far pesare concretamente sulla vita pubblica la loro forza numerica di rilievo <sup>18</sup>.

Il risveglio è partito dalle nazionalità dominate più tradizionali, a più antico insediamento territoriale, che hanno avuto, d'altronde, maggiore riconoscimento ufficiale.

La situazione non è stabile ed esistono casi in fase embrionale, che in futuro potrebbero andare ad aggiungersi a quelle che prendo in esame; tralascerò inoltre i gruppi etnici italiani, che saranno oggetto del successivo paragrafo.

In questa analisi raggrupperò le maggiori etnie secondo la loro storia e la loro posizione geografica, tratterò poi la loro entità numerica nell'ambito dei vari stati di cui esse fanno parte.

Nell'Europa occidentale, dove finora soltanto due stati non hanno rilevato minoranze etniche, il Portogallo e l'Islanda, si possono distinguere <sup>19</sup>:

a) *L'area celtica*, che comprende la Bretagna, la Scozia, il Galles, l'Irlanda e la Galizia.

E Celti non hanno mai costituito uno stato; le cellule della loro società sono di ordine domestico, con la famiglia monogamica e sottoposta all'autorità del suo capo, seguita dal clan e la tribù, unità sociale sufficiente a se stessa. La loro unione culturale era dovuta alla religione, il cui culto si celebrava nelle foreste ed i loro sacerdoti erano dei druidi <sup>20</sup>.

- *La Bretagna*, unita alla Francia nel 1532, ha subito da tale data il tentativo di assimilazione nella cultura francese, conclusosi con la rivoluzione, sostenitrice di uno stato unico ed indivisibile, azione che non ha però impedito il mantenimento di una viva coscienza della sua specificità.

- *Il Galles*, in cui è presente un dualismo socio-culturale nei confronti dell'Inghilterra: il sud partecipa allo sviluppo industriale e si anglicizza, mentre il nord, agricolo, diventa la roccaforte per il mantenimento della lingua gallese e della sua cultura <sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Ibidem, pp. 140-141.

<sup>19</sup> La ripartizione è stata fatta prendendo a base la distinzione proposta da: R. PETRELLA: *La renaissance des cultures régionales en Europe*, Editions Entente, Paris, 1978, cap. II. Integrata con dati ricavati da: HÉRAUD: *Popoli e lingue d'Europa*, op. cit., parte II. MEIC STEPHENS, *Linguistic Minorities in Western Europe*, op. cit., pp. 24-53; pp. 606-677. M. STRAKA, *Handbuch der europäischen Volksgruppen*, W. Braumüller, Wien, Stuttgart, 1970, pp. 133-152 e pp. 226-233.

<sup>20</sup> PETRELLA, *La renaissance des cultures régionales en Europe*, op. cit., pp. 51-52.

<sup>21</sup> HÉRAUD, *Popoli e Lingue d'Europa*, op. cit., p. 232.

- *La Scozia*, è la zona che per prima ha perso il suo sottofondo celtico per dare origine ad una società particolare, nonostante la sua rapida anglicizzazione linguistica. La parte settentrionale ed occidentale, rurale e gaelica, è influenzata dalla religione cattolica ed è interessata dal diritto scritto romano. La crisi economica scozzese, cominciata nel periodo fra le due guerre, con conseguenze di disoccupazione ed emigrazione, fa crescere la tesi autonomistica od addirittura separatistica, con richiesta di poteri autonomi in campo economico e sociale <sup>22</sup>.
- *L'Irlanda*, ha svolto un ruolo importante di collegamento fra il mondo celtico, il mondo latino e quello cristiano. Dopo un periodo di affermazione della sua cristianità celtica e la fioritura della sua letteratura è iniziata nel XII secolo la sua conquista da parte dell'Inghilterra, conclusasi nel XVII secolo con l'atto d'unione e finita solo nel 1921 con la formazione dello stato indipendente, che però vedeva la parte nord ancora compresa nel Regno Unito. Durante questo periodo l'Irlanda ha subito una vera e propria persecuzione religiosa: non venivano riconosciuti come cittadini i cattolici romani ed era proibita la lingua gaelica.
- b) *L'area del Mediterraneo occidentale*. Nel sud-ovest dell'Europa due zone non vennero incluse nella celtizzazione: la zona dei Liguri, dalla attuale Provenza alla costa italiana e quella degli Iberici, che va da Valencia all'Aquitania <sup>23</sup>. Queste zone sono abitate rispettivamente dagli occitani e dai catalani.
- *Gli Occitani*, occupati dai Franchi nel 507, vennero da essi trattati come possedimenti stranieri. Nel Medio Evo si forma un importante centro culturale occitano, dovuto allo sviluppo della lingua d'oc., lingua letteraria e di comunicazione, usata dai trovatori, nella giustizia e nell'amministrazione. A partire dal 1229 questi territori passano ai re francesi; benché la lingua francese fosse stata dichiarata lingua amministrativa di tutto il regno nel 1539, fu la politica unitaria della rivoluzione francese che portò il più brutto colpo all'occitano <sup>24</sup>. Oggi la popolazione reagisce non solo da parte dell'élite intellettuale, ma anche i contadini, toccati dall'emigrazione e dal turismo rivendicano la loro identità <sup>25</sup>.
- *La Catalogna*, che ha goduto di un lungo periodo indipendente

<sup>22</sup> Ibidem, p. 234.

<sup>23</sup> PETRELLA, *La renaissance des cultures régionales en Europe*, op. cit., p. 79.

<sup>24</sup> HÉRAUD, *Popoli e lingue d'Europa*, op. cit., p. 287.

<sup>25</sup> PETRELLA, *La renaissance des cultures régionales en Europe*, op. cit., p. 87.

ed ha realizzato anche una espansione coloniale, non ha mai perso la sua identità. La sua sottomissione alla Castiglia è stata solamente amministrativa, ha continuato a svolgere un ruolo d'innovazione economica, politica e sociale nei confronti del resto della Spagna, centro motrice della rivoluzione industriale e meta di immigrazioni.

I Franchi costituirono nell'anno 864 la Marca Spagnola, fra il Regno di Francia e la Spagna mussulmana; la Catalogna nel 1229 ingloba le isole Baleari, successivamente conquista Valencia, la Sicilia, la Sardegna e nel 1448 anche Napoli: è una vera comunità politica ed umana fino al 1482, con l'unione delle corone di Aragona e di Castiglia.

Il movimento catalano rinasce nel XIX secolo, sotto l'influenza della corrente nazionalistica, ma si interrompe durante la guerra civile, quando diviene meta di immigrazioni, viene proibita la lingua ed abolita la sua autonomia.

- *La Corsica*, è stata colonizzata dai Fenici, dai Cartaginesi, dai Greci, dai Romani, cui seguirono i Vandali, i Franchi, i Saraceni. I Genovesi la vendettero nel 1768 al re di Francia; la rivoluzione francese volle convincere che la sua adesione fosse stata spontanea; il suo sviluppo economico riguarda soltanto la pianura ed il litorale; dal suo interno, trascurato, ebbero origine le prime rivendicazioni autonomistiche del passato.

c) *L'area dell'Arco Alpino* <sup>26</sup>

Comprende la Savoia, la Valle d'Aosta ed i Ladini. La Savoia e la Valle d'Aosta fanno parte, all'inizio del IX secolo dell'impero lotaringio. Esse subiscono l'emarginazione da parte dei duchi di Savoia, quando la capitale, nel 1564, viene trasferita da Chambéry a Torino, la Savoia viene ceduta alla Francia nel 1860 <sup>(a)</sup>.

d) *Area della linea Lotaringo-Renana* <sup>27</sup>

La divisione in tre parti del regno dei Franchi con il trattato di Verdun dell'anno 843 fra Ludovico il Germanico, Carlo il Calvo e Lotario ha dato origine alle differenze e ai conflitti fra i Franchi ed i Germani, fra i Latini ed i Germanici.

È una lunga storia di divisioni, in cui i confini politici, che non coincidono con quelli nazionali, sono diventati mezzi per permettere alle popolazioni dominanti di imporre la loro lingua, la loro cultura, il loro potere. Le zone interessate sono diventate campi di battaglia durante le guerre, soggette ad imposizioni

<sup>26</sup> Ibidem, p. 108.

<sup>a)</sup> Per i *Ladini*, vedi lo studio di J. MOLING, p. 145

<sup>27</sup> Ibidem, p. 126.



durante il tempo di pace, ad assimilazione ed a denazionalizzazione <sup>(b)</sup>.

- *La Frisia*, era abitata da popolazioni germaniche, con le quali Roma aveva contratto alleanze e che nel VI secolo avevano costituito una federazione di tribù. Dopo aver fatto parte del regno lotaringio, viene occupata nel 1523 da Carlo V, quando la Frisia settentrionale già fa parte dello Schlewing. La Frisia orientale viene ad appartenere alle Province Unite delle Fiandre, la Frisia occidentale resta indipendente fino al 1744, quando passa alla Prussia <sup>(c)</sup>.

Dopo la presentazione delle minoranze etniche, che nell'Europa occidentale posseggono la maggiore coscienza della loro identità e nello stesso tempo sono più largamente riconosciute, raggruppandole secondo le loro caratteristiche storiche, culturali ed economiche, fornirò la loro situazione numerica nell'ambito degli stati nazionali di cui fanno parte.

Come base mi servirò dei dati riportati da «Handbuch der europäischen Volksgruppen» <sup>28</sup>, riportando a confronto il numero degli abitanti dello stato al momento della stima.

Nome	Stato Consistenza numerica	Nome	Minoranza etnica
			Consistenza numerica
AUSTRIA	7.323.000 (1967)	Croati	37.828
		Ungheresi	4.141
		Sloveni	25.472
BELGIO	9.528.000 (1966)	Valloni	3.112.958
		Tedeschi	110.000
DANIMARCA	4.797.000 (1966)	Tedeschi	23.000
		Isole Färöer	37.122
FINLANDIA	4.664.000 (1967)	Lapponi	3.250
		Svedesi	351.688
FRANCIA	50.080.000 (1968)	Baschi	90.000
		Bretoni	1.400.000
		Alsaziani	1.500.000
		Catalani	250.000
		Occitani	12.000.000
		<i>(comprendono la parlata)</i>	
		Corsi	190.000
		Néerlandesi	400.000

<sup>b)</sup> Per l'Alsazia, vedi lo studio di B. PLE, p. 75

<sup>c)</sup> Per i Baschi, vedi lo studio di F. DEMARCHI, p. 49

<sup>28</sup> STRAKA, *Handbuch der europäischen Volksgruppen*, op. cit., pp. 54-59.

GERMANIA		Danesi	50.000
OCCIDENTALE	59.893.066 (1967)	Frisoni	60.000
GRAN		Irlandesi	500.000
BRETAGNA	55.068.000 (1967)		(cattolici)
			789.000
			(censimento '71)
		Scozzesi gaelici	5.191.000
			(abitanti)
		Gallese	650.000
			(parlanti)
			542.000
			(censimento '71)
GRECIA	8.616.000 (1966)	Albanesi	92.400
JUGOSLAVIA	19.958.000 (1967)	Albanesi	1.200.000
		Arumeni	300.000
			(globalmente in Albania, Bulgaria, Grecia, e Jugoslavia)
		Bulgari	62.620
		Italiani	45.000
		Rumeni	60.800
		Russi bianchi	39.000
		Slovacchi	86.433
		Tedeschi	60.000
		Ungheresi	504.368
NORVEGIA	3.784.000 (1965)	Lapponi	35.000
OLANDA	12.597.000 (1967)	Frisoni	500.000
SPAGNA	32.140.000 (1967)	Baschi	525.000
		Galiziani	2.619.000
		Catalani	6.750.000
			(abitanti)
SVEZIA	7.869.000 (1966)	Finlandesi	40.000
		Lapponi	10.000
SVIZZERA	5.999.000 (1967)	Retoromanci	50.339
			(cens. 70)

In *Portogallo* ed in *Islanda* non si segnalano finora minoranze etniche. Restano il *Lussemburgo*, dove la lingua ufficiale è il francese, ma la maggior parte dei suoi abitanti parla un dialetto germanico, il *lezebuurjesh*; *Andorra* la cui lingua ufficiale è il catalano. *L'Irlanda* dichiara come lingue ufficiali prima l'irlandese gaelico e poi l'inglese, con l'appoggio della politica governativa e della Chiesa; il *Liechtenstein*, che dichiara il tedesco lingua ufficiale; *Malta*, dove è parlato il maltese, ma dove anche l'inglese è dichiarata

lingua ufficiale; il principato di *Monaco* la cui lingua ufficiale è il francese. *San Marino* e la *Città del Vaticano* adottano l'italiano. Della situazione in Italia si tratterà più avanti.

Da queste rilevazioni e stime non si può stabilire se le lingue siano parlate quotidianamente o siano solo capite, bisogna anche tener presente che esse vengono usate in maggior parte in condizioni di bilinguismo o meglio di diglossia, con tendenza maggiore per i giovani, delle classi medie ed elevate abitanti nelle città con alto livello di scolarità.

Negli ultimi due anni ho visitato molti stati che nel loro ambito comprendono minoranze etniche, cominciando dalla Catalogna, dove il fenomeno è talmente diffuso, da non potersi quasi più qualificare come minoranza etnica, visto che la lingua è parlata da una stragrande maggioranza in una zona così vasta, dove esistono cartelloni e scritte che non portano neppure la traduzione in castigliano, mentre le scritte solo in spagnolo vengono corrette a penna in catalano. La gente trova talvolta difficoltà a ricordare il termine spagnolo, alla domanda se si tratti di una lingua, dieci persone scelte come campione casuale si sono mostrate perplesse a rispondere, affermando solo che esse sono abituate a parlare così da tempo. Nella zona occitana francese i ragazzi studiano solo al liceo la storia occitana ed i rudimenti della lingua. In Alsazia, la gente parla un dialetto tedesco nei bar e nelle strade ma non una scritta è fatta in questa lingua, tutte le indicazioni sono in francese. Anche in Lussemburgo, tutte le scritte ufficiali sono in francese, ma la gente parla questa lingua in modo stentato con i turisti ed un dialetto tedesco nel suo ambito di conversazione.

Nel Belgio, tutte le scritte dei negozi, le indicazioni degli altoparlanti dei treni, gli orari alle stazioni sono solo in francese al sud fino a Bruxelles, quando si entra a Bruxelles tutto è bilingue, cominciando dall'annuncio sul treno per finire ai cartelloni pubblicitari. Passata Bruxelles tutto è indicato in olandese ed i bambini cominciano ad imparare il francese nelle scuole solo a partire dalla quarta elementare.

In Finlandia, nonostante la minoranza svedese sia solo del sei per cento esiste il bilinguismo nei suoi annunci sui treni e sui traghetti, viene trasmesso il telegiornale nelle due lingue. La minoranza lappona, in questo stato, è molto appariscente nelle pubblicazioni turistiche e nei negozi di ricordi, ma nella capitale della Lapponia, Rovaniemi, benché abbia un museo sulle tradizioni lapponi, non solo non si ode la lingua lappona, ma non si incontra neppure una persona che abbia i tipici lineamenti: essa costituisce dunque solo una etnia folclorica, in uno stato tanto rispettoso delle diversità.

Questi sono esempi di *bilinguismo*: esso può essere eterogeneo, quando due lingue sono usate da popolazioni differenti di un territorio, un esempio è quello del Belgio, in cui ogni lingua ha la sua area separata ed aggiungerei anche la Catalogna; è *omogeneo* quando le due lingue sono usate sullo stesso territorio, esso può essere diviso in *diglossia*, in cui una lingua è considerata di alto, l'altra di basso livello, ognuna con il proprio ambito ed è il caso più frequente ed *ambilinguismo*, usate nello stesso territorio dalle stesse persone, ma ambedue impiegate a livello ufficiale: è l'esperienza che ho appena descritto per la Finlandia nei confronti del finlandese e dello svedese o come accade in Alto Adige per il tedesco e l'italiano <sup>29</sup>.

Un'Europa dunque alla ricerca dell'unità, con la necessità di lingue internazionali che permettano le comunicazioni fra i suoi stati, ma nello stesso tempo alla ricerca di una sua identità, che non è solo quella massificata ed uniformizzata, che per lungo tempo era sinonimo di progresso, ma che ha fatto diventare l'uomo ricettore di informazioni che non riesce ad assimilare, ma è composta anche dall'apporto di valori che derivano dalla libertà di espressione a partire dal patrimonio tradizionale.

C'è chi, nella crisi dello stato nazionale, nato dalle idee del romanticismo tedesco e nel sorgere imperioso delle rivendicazioni delle minoranze etniche, vede una tendenza europeistica ed un fattore positivo per l'unificazione europea, che non dovrà portare ad una collettività dove l'inglese sarà la sua lingua internazionale, che aiutata dall'ausilio dei mass media ridurrebbe l'Europa ad una squallida zona anglofila o meglio anglo-americana <sup>30</sup>.

Il sorgere di questa consapevolezza di identità da parte delle nazionalità dominate, che viene chiamato anche regionalismo, tanto diverso da una situazione ad un'altra, permetterà di mantenere e riscoprire le particolarità linguistiche e culturali, di salvaguardare gli interessi economici locali.

Proprio il supernazionalismo, abituando all'idea di nazionalità senza stato, ha dato incremento alla rinascita delle autonomie locali, sganciandole dall'idea romantica della nazione-stato.

Si può già ipotizzare che regioni con forte identità come la Bretagna e la Catalogna, con autonomia politica ed antica cultura, potrebbero dare origine a strutture regionali ed essere un domani rappresentate a Strasburgo in una Camera delle Regioni.

<sup>29</sup> MEIC STEPHENS, *Linguistic Minorities in Western Europe*, op. cit., p. XXVI.

<sup>30</sup> A. CHITI-BATELLI, *Europa Ethnica*, 2/87, p. 9.

#### D. Le minoranze etniche in Italia

Per comprendere la portata del problema in Italia tratterò una sintesi storica della posizione delle minoranze etniche nella particolare situazione italiana, prenderò in considerazione le forme di tutela giuridica ad esse accordate.

##### 1. Lo Stato italiano e le sue minoranze nella storia.

L'unità dello Stato italiano avviene il 17/3/1861, quando diventa esecutivo il decreto del nuovo Parlamento che proclama Vittorio Emanuele II re d'Italia «per grazia di Dio e per volontà della nazione», esprimendo i due modi diversi di interpretare la legittimità dello stato: quello antico dinastico e quello nuovo, legato al principio dell'autodeterminazione.

Fino ad allora esisteva soltanto un'*unità culturale*, testimoniata, fino dai tempi di Dante, dall'adesione alla lingua italiana. In una realtà geografica frammentata, nella divisione strumentalizzata dalle lotte per l'equilibrio europeo fra i grandi stati, la tradizione linguistica italiana aveva assunto ulteriori significati di quelli di comunicazione e di letteratura, era diventata il mezzo per mantenere la cellula di una coscienza politica unitaria.

Proprio per questi motivi l'*italiano* era soltanto una *lingua letteraria*, ancora soggetta all'influsso del latino nel lessico e nella sintassi, statica ed arida, poiché, all'infuori di Firenze, era usata soltanto nella forma scritta e nelle occasioni solenni. I *dialetti*, al contrario, erano *molto vitali* ed usati dal 97,5% dei suoi cittadini <sup>31</sup>, molto più ricchi soprattutto nei termini riguardanti la vita di tutti i giorni. Essi possedevano, altresì, una loro dignità sociale, erano usati dagli strati popolari ma anche dai colti, dalla aristocrazia e perfino dai letterati, quali il Porta ed il Goldoni. La Chiesa, in Piemonte, teneva le prediche in dialetto, a Milano gli aristocratici lo usavano nella loro cerchia, a Venezia era impiegato nel campo politico e giudiziario, a Napoli era parlato a corte <sup>32</sup>.

Lo Stato italiano, al momento della sua unificazione, ha la *necessità di una lingua comune*, per il suo apparato, per una scuola unitaria e per le esigenze dell'industria, concentrata in grandi centri.

Il fenomeno dell'*emigrazione*, che interessava in gran parte zone dove era più diffuso il dialetto e l'analfabetismo ed ha costretto lo spostamento in luoghi dove si parlava un idioma differente ed il fenomeno dell'*urbanizzazione*, con la necessità di comprendersi

<sup>31</sup> T. DE MAURO, *Storia Linguistica dell'Italia Unita*, Laterza, Bari, 1986, p. 43.

<sup>32</sup> Ibidem, p. 32.

dove diverse parlate venivano a contatto, hanno contribuito alla *unificazione del linguaggio*. Nel processo di trasformazione dell'italiano da lingua morta a lingua viva della società è intervenuta la *scuola*, che si era prefissa la vittoria sui dialetti, la *burocrazia* e l'*esercito*, che imponevano il trasferimento in altre regioni.

Con la riduzione dell'analfabetismo la *stampa*, il *cinema*, la *radio* e la *televisione* consolidarono la lingua e crearono nuovi modelli linguistici, influenzando anche la pronuncia <sup>33</sup>.

L'uso del *dialetto*, in *famiglia*, è ancora molto diffuso: un'indagine della Doxa del 1974 rileva un 51% di italiani dialettofono, anche se ora la lingua ed il dialetto non vengono più considerati in opposizione, in quanto è possibile esprimersi in quattro registi, a seconda delle situazioni: italiano comune, italiano regionale, dialetto italianizzato e dialetto tradizionale <sup>34</sup>.

Nonostante la sua dissimile situazione, l'Italia, al momento della sua unità, ha voluto prendere come *modello lo stato francese* ed i suoi principi: "una sola lingua per una sola nazione", uno stato che da secoli aveva già raggiunto la sua unità, aveva a Parigi un centro politico e nello stesso tempo culturale, diversamente da Torino, il francese era una lingua viva e che aveva bollato i dialetti come patois.

La capitale dello Stato italiano, Torino, era stata centro di uno stato bilingue e dialettofono, la cui lingua di cultura era il francese, la lingua degli affari l'italiano ed il parlato era costituito dal franco-provenzale, dall'occitano, dal sardo e da due dialetti gallo-italici: il piemontese ed il ligure.

L'Italia, appena costituita, nonostante l'adesione al principio unitario francese, *censisce* le sue minoranze, nel 1861 risultano presenti sul suo territorio <sup>35</sup>:

albanesi	42.113	greci	20.268
catalani	7.036	tedeschi	3.649

Non include, però, nel suo censimento, i croati, i franco-provenzali, gli occitani e successivamente, quando li inglobò nel 1866, i friulani, le isole tedesche veronesi e vicentine e gli sloveni.

L'*ultimo* conteggio riguardante la lingua parlata viene effettuato dallo Stato italiano nel 1912; dopo le annessioni della prima guerra mondiale, fornisce i seguenti dati <sup>36</sup>:

<sup>33</sup> Ibidem, pp. 88-126.

<sup>34</sup> Bollettino della Doxa, n. 23-24, 27/12/74, pp. 165-173.

<sup>35</sup> S. SALVI, *Le lingue tagliate*, Rizzoli, Milano, 1975, p. 69.

<sup>36</sup> Ibidem, p. 71.

albanesi	80.282	slavi	37.475
catalani	12.236	sloveni	258.944
croati	92.800	tedeschi	208.170
francesi	90.700	ladini:	
greco	19.672	– tirolesi	14.584
romeni	1.644	– friulani	50.589

Queste minoranze, fino alla conclusione della prima guerra mondiale non hanno creato alcun problema e non erano, d'altronde, prese in considerazione, dato il consenso da esse espresso allo stato centralizzato.

Quando il trattato di Saint-Germain-en-Laye e quello di Rapallo incorporarono nel territorio italiano il grande numero sopraindicato di tedeschi e slavi, con una viva consapevolezza della loro diversità nazionale, si rendeva necessario applicare ad essi il diritto internazionale delle «minoranze di razza, di lingua e di religione» sancito dalla Conferenza di Pace ed attuato dalla Società delle Nazioni.

L'Italia si mostrò dapprima favorevole a questi principi, ma arrivò ben presto il periodo *fascista* e con esso l'opposizione a qualsiasi nazionalità che non fosse quella italiana. Particolarmente duri furono i provvedimenti presi per la snazionalizzazione dei tedeschi dell'Alto Adige, obbligati ad usare l'italiano nella scuola, negli atti pubblici, nella toponomastica e perfino nei cognomi, arrivando alle opzioni del 1939.

Alla *caduta del fascismo* gli interessi particolari delle minoranze vengono visti nuovamente con favore.

Il primo atto a salvaguardia di esse è stato il *decreto legislativo luogotenenziale* del 7 settembre 1945, n. 545, dettato però dalla necessità di arginare le richieste di separatismo della *Valle d'Aosta* e la contemporanea pretesa di annessione da parte della Francia.

L'*accordo De Gasperi-Gruber*, firmato a Parigi il 5 settembre 1946 e allegato al trattato di pace, interessa il diritto internazionale. Esso riguarda gli altoatesini di lingua tedesca, che avevano chiesto l'annessione all'Austria, che da parte sua aveva domandato ufficialmente agli alleati la restituzione di questi territori. Lo scopo di tradurre in legge l'accordo suddetto viene assunto dallo *Statuto Regionale*, promulgato il 26/2/48, Legge Costituzionale n. 5.

La minoranza *slovena*, abitante a *Trieste*, viene interessata dal *Memorandum d'Intesa* fra il Regno Unito di Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Jugoslavia e l'Italia, firmato a Londra il 5 ottobre 1954, cui è stato allegato lo Statuto Speciale.

Per la minoranza *slovena* di *Gorizia* esistono norme riguardanti principalmente l'istruzione e sono quelle già in uso all'epoca dell'Impero Austro-Ungarico, ritornate in vigore.

L'idea di un'Italia unica ed indivisibile sembra sorpassata; la *Costituzione*, entrata in vigore l'1/1/48, nei suoi principi fondamentali esprime il *principio pluralistico*, che è penetrato nell'ideologia politica; già *all'art. 2* garantisce:

«i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle *formazioni sociali* ove si svolge la sua personalità»

*L'art. 3* riconosce nel *1. comma*:

«tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono *uguali* davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di *lingua*, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Questa è soltanto una tutela negativa, in quanto esclude le discriminazioni legate alla lingua. La volontà di tutela positiva è compresa nel *2. comma* dello stesso articolo, in quanto prevede <sup>37</sup>:

«è compito della Repubblica *rimuovere* gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'*uguaglianza* dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica ed economica del Paese».

*L'art. 6* si riferisce in modo specifico alle minoranze:

«La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche».

È lo stesso principio, riferito al caso particolare, espresso dall'*art. 3*; sono però necessarie norme di attuazione che diano una pratica tutela ed una vera interpretazione e raffronto del principio enunciato.

#### **LA SITUAZIONE NUMERICA, GIURIDICA, STORICA E SOCIALE DELLE MINORANZE ETNICHE IN ITALIA.**

Come in Europa occidentale, anche in Italia esistono tipi diversi di minoranze etniche, differenti per quanto riguarda il grado di coscienza della loro diversa identità, la tutela di cui esse godono e la loro entità numerica, oltre alla natura stessa della loro diversità, a seconda si tratti di isole, se il territorio è circondato da altri di

<sup>37</sup> A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico tra stato nazionale ed autonomie regionali*, pp. 41-42.



lingua italiana od altre lingue e penisole, se il territorio confina con zone della loro stessa lingua, appartenenti ad altre entità statali.

La tutela non può essere uguale per tutte, ma dovrà tener conto delle varie particolarità e diversità, poiché la salvaguardia sia adeguata alle loro esigenze.

#### A) *La minoranza di lingua albanese*

Le comunità italo-albanesi sono presenti in 45 comuni o frazioni in Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia <sup>38</sup>.

Il loro *numero* è stimato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana intorno alle 80.000 unità, cui si devono aggiungere i 50.000 parlanti distribuiti in tutta Italia <sup>39</sup>. Da una stima di S. Salvi <sup>40</sup> essi sono 100.000, nel censimento del 1921 essi sono risultati 80.282.

Essi si chiamano *arbëresch*, a differenza dei cittadini dell'Albania, chiamati *shqipëtar*, parlano il toscano; in Albania soltanto nel dopoguerra questa lingua è diventata ufficiale: prima esistevano due varianti: il ghego ed il toscano.

Gli Albanesi d'Italia hanno un posto importante nella letteratura nazionale. Girolamo de Rada (1814–1903), calabrese, è uno dei più importanti poeti albanesi, ma questa lingua viene usata solo nei rapporti personali, informali.

I maggiori insediamenti risalgono alla metà del XV secolo, giunti in aiuto militare al re di Napoli, Alfonso I d'Aragona; le truppe di Giorgio Castriota Scanderberg fondarono colonie nelle Puglie, quelle del capitano di ventura Demetrio Reres in Calabria, moltiplicate dai fuggiaschi dell'invasione turca dell'Albania.

Ad esse venne accordata piena autonomia amministrativa; la Chiesa accordò loro di mantenere il loro rito. Le ultime migrazioni portarono insediamenti a Villa Abadessa, in provincia di Pescara.

Esistono due diocesi albanesi di rito bizantino-greco: una a Lungro ed una a Piana degli Albanesi, sono le uniche due chiese albanesi di questo rito in Europa, da quando la Repubblica Popolare d'Albania ha dichiarato come religione ufficiale l'ateismo ed esse sono riconosciute da Roma e da Costantinopoli <sup>41</sup>.

All'Università di Roma esiste l'Istituto di Studi Albanesi, che abilita all'insegnamento dell'albanese nelle scuole medie superiori,

<sup>38</sup> SALVI, *Le lingue tagliate*, op. cit., p. 96.

<sup>39</sup> M. OLMI, *Italiani dimezzati*, Ed. Dehoniane, Napoli, 1986. p. 25.

<sup>40</sup> SALVI, *Le lingue tagliate*, op. cit., p. 93.

<sup>41</sup> OLMI, *Italiani dimezzati*, op. cit., p. 23.

altri insegnanti vengono formati nel Centro Internazionale di Studi Albanesi di Palermo. L'albanese viene insegnato nelle scuole private, usato in una piccola parte delle scuole materne, elementari e secondarie, su richiesta di gruppi. Escono anche giornali e bollettini bilingui <sup>42</sup>.

Per quanto riguarda la loro *tutela giuridica* lo Statuto ordinario del *Molise*, all'art. 4 accenna alla:

«tutela del patrimonio linguistico e storico e le tradizioni popolari delle comunità etniche esistenti sul territorio»,

senza però precisare altro. Lo Statuto ordinario della *Calabria*, all'art. 56:

«promuove la valorizzazione del patrimonio storico, culturale ed artistico delle popolazioni di *origine albanese* e greca; favorisce l'insegnamento delle due lingue nei luoghi dove esse sono parlate».

#### B) *La minoranza di lingua catalana*

Ad Alghero un numero di persone stimate circa 20.000 parla il catalano <sup>43</sup>, più precisamente una sua variante, che si distingue per la sua arcaicità e per le influenze italiane e sarde. È importante l'interesse della Catalogna per questa piccola comunità, in Spagna esiste un Centro di Studi Algheresi; la lingua è insegnata anche all'Università di Sassari.

#### C) *La minoranza di lingua «cosiddetta» francese*

Nell'ultimo censimento linguistico italiano del 1921 risultavano 90.700 abitanti di parlata francese. Essi però in realtà usavano il franco-provenzale e l'occitano.

In data odierna questa minoranza comprende i *franco-provenzali* della Valle d'Aosta, della bassa Val di Susa, della Valle dell'Orco, delle Valli di Lanzo, dell'alta Val Sangone <sup>44</sup>; in *Puglia*, ridotta a 1700 persone, include i comuni di Faeto e Cello San Vito <sup>45</sup>.

In uno studio commissionato dalla Regione autonoma essi

<sup>42</sup> SALVI, *Le lingue tagliate*, op. cit., pp. 98-99.

<sup>43</sup> OLM, *Italiani dimezzati*, op. cit., p. 36.

<sup>44</sup> SALVI, *Le lingue tagliate*, op. cit., p. 107.

<sup>45</sup> OLM, *Italiani dimezzati*, op. cit., p. 131.

vengono stimati un 65–70% della popolazione, in *Val d'Aosta* <sup>46</sup>, la cui popolazione residente, risultava, dal censimento del 1981 di 112.355 unità; una indagine parlamentare del 1974 stimava la loro presenza in Piemonte nel numero di 22.000 <sup>47</sup>.

Il franco-provenzale appartiene al gruppo delle parlate gallo-romanze, come il francese, la lingua d'oïl e l'occitano, la lingua d'oc; esso è parlato in tre Stati diversi: la Francia, la Svizzera romanda e l'Italia.

La comunità con la più sentita identità è quella valdostana, tutelata dallo *Statuto Speciale*, Legge Costituzionale 26/2/48, n. 4; agli art. 38,39,40: la lingua francese è parificata a quella italiana negli atti pubblici, nelle scuole di ogni ordine e grado e nella vita pubblica.

La lingua del popolo è però il franco-provenzale, in questa valle che ha già subito l'italianizzazione e l'immigrazione massiccia durante il fascismo, la lingua francese fu imposta nel 1561. Gli abitanti non sostengono il loro legame con la Francia, ma vogliono che sia riconosciuta la loro identità; ne è sorta una questione di classe: l'alta borghesia sostiene il francese, mentre gli altri abitanti sostengono i franco-provenzale.

#### D) *La minoranza occitana*

È molto significativa la presa di coscienza dell'occitano, la lingua d'oc dei trovatori, considerata a lungo una lingua morta e che ora impiega tre tipi di scritture: quella mistraliana è la più conosciuta.

Gli Occitani, il cui sostrato prelatino è ligure e celtico, appartengono al gruppo delle parlate gallo-romanze, come i franco-provenzali, sono distribuiti in tre stati differenti: la maggior parte in Francia, in sette regioni storiche, una piccola parte in Spagna ed in Italia, in Piemonte: nelle province di Cuneo e Torino, nella provincia di Imperia ed in Calabria, nel comune di Guardia Piemontese, stimati in totale, sul territorio italiano, intorno alle 200.000 persone <sup>48</sup>.

È interessante notare che nelle valli Pellice e Germanasca, occitane, esistono i Valdesi, che usano nelle manifestazioni religiose il francese.

Lo *Statuto ordinario del Piemonte*, agli art. 5 e 7 fa riferimento

<sup>46</sup> Ibidem, p. 125.

<sup>47</sup> Ibidem, p. 128.

<sup>48</sup> SALVI, *Le lingue tagliate*, op. cit., pp. 165–166.

a «espressioni regionali» ed a difesa di «comunità locali»; lo Statuto ordinario della Calabria, che pur prevede la tutela delle popolazioni di origine albanese e greca, traslascia la comunità di Guardia Piemontese.

*E) Le minoranze slave*

- *Gli Sloveni*. Essi sono inclusi in tre province ed in 32 comuni: nella provincia di *Udine* in val Canale, nella Valle di Resia, nell'alta Valle del Torre, nelle valli del Natisone; nell'alto Collio, compreso fra le province di Udine e Gorizia; nella metà orientale della provincia di *Gorizia*, nella provincia di *Trieste*, esclusa la costa e gran parte del capoluogo, naturalmente assieme a veneti e friulani <sup>49</sup>.

L'assessorato all'istruzione della Regione afferma che essi sono 52.174, l'Istituto di ricerca sloveno 125.000 <sup>50</sup>, mentre il Salvi sono stimati intorno ai 100.000 parlanti <sup>51</sup>.

La presenza degli slavi è giustificata da *due migrazioni*: quella del VI secolo, che portò all'occupazione della Cecoslovacchia ed alla penetrazione nell'area alpina orientale e quella del X secolo, quando il patriarca di Aquileia volle ripopolare il territorio, decimato dalle invasioni ungariche.

Dopo il Congresso di Vienna essi vengono inglobati nel lombardo-veneto, come gli italiani essi rivendicano la loro nazionalità; quando nel 1866 il Veneto viene annesso all'Italia, assieme alla Slavia veneta, essi votano favorevolmente nel plebiscito.

Dopo la prima guerra mondiale gli appartenenti alla provincia del Litorale dell'impero austro-ungarico, assieme alla Val Canale, vanno a far parte dell'Italia, compresa una parte di croati, per poi ritornare, dopo la seconda guerra mondiale alla Repubblica socialista jugoslava.

Nella provincia di Udine gli Sloveni non godono di alcun diritto linguistico specifico; per le province di Gorizia e Trieste esistono le disposizioni, che ho già indicato. Le scuole, già istituite nelle due ultime province risalgono alla monarchia asburgica; gravi sono le condizioni di questa minoranza a causa dell'assimilazione e dell'emigrazione, anche se la Chiesa usa ufficialmente la lingua nelle sue funzioni.

<sup>49</sup> Ibidem, pp. 209-210.

<sup>50</sup> OLM, *Italiani dimezzati*, op. cit., p. 53.

<sup>51</sup> SALVI, *Le lingue tagliate*, op. cit., p. 209.

- *I croati*. Essi occupano i tre comuni di San Felice del Molise, che un tempo si chiamava San Felice Slavo, di Montemitro e di Acquavilla Collecroce, in provincia di Campobasso; è la più piccola comunità alloglotta d'Italia e viene stimata intorno alle 2.000–3.000 persone <sup>52</sup>.

#### F) *La minoranza greca*

Il «grico» è parlato nella provincia di *Reggio Calabria*, precisamente nei comuni di Bova, Condofuri, Roccaforte del Greco e Roghudi e nel Salento, in *Puglia* in nove comuni <sup>53</sup>.

La parlata, pur essendosi evoluta parallelamente al greco moderno, presenta molte similitudini con esso, pur risentendo di influenze italiane e regionali. Il numero dei parlanti è stimato intorno a 20.000 persone <sup>54</sup>.

Lo *Statuto Regionale della Calabria*, come già precisato per la minoranza albanese, sancisce la sua tutela *all'art. 56*, benché per lungo tempo questa parlata, usata soprattutto da braccianti, contadini e pastori, fosse stata soggetta a derisione per la sua incomprendibilità.

#### G) *La minoranza sarda*

I Sardi, considerati italiani durante il Regno dei Savoia, non furono giudicati minoranza etnica neppure nel corso dei vari censimenti effettuati dal Regno d'Italia, benché la parlata sia usata, a livello informale, dalla maggioranza della popolazione, intorno a 1.200.000 persone <sup>55</sup>. In Sardegna, oltre al sardo è parlato il catalano ad Alghero; a Carloforte ed a Calasetta si parla un dialetto ligure.

Dell'idioma sardo esistono quattro varianti: il campidanese, il logurese, il gallurese ed il sassarese. Il sardo è lingua neolatina arcaica, ma il suo sostrato iberico-ligure, simile a berbero; ha risentito l'influenza della dominazione fenicia e punica. Dopo la caduta dell'impero romano la Sardegna fu dominata dai Vandali e dai Bizantini; nacquero quattro giudicati indipendenti: Torres, Gallura, Arborea e Cagliari. L'isola, soggetta a frequenti invasioni chiede l'aiuto di Genova e Pisa, è soggetta alla dominazione catalano-aragonese, passa al ducato di Savoia nel 1720.

<sup>52</sup> Ibidem, pp. 203–204.

<sup>53</sup> Ibidem, p. 124.

<sup>54</sup> OLMI, *Italiani dimezzati*, op. cit., p. 43.

<sup>55</sup> SALVI, *Le lingue tagliate*, op. cit., p. 176.

Gramsci fa notare come il pensiero autonomistico, già presente nel secondo secolo, sia appoggiato tanto dalla borghesia, come dal popolo, proprio perché non si registra nell'isola la presenza di grandi proprietari <sup>56</sup>.

Il Partito Sardo d'Azione, sorto nel 1921, ha riscosso molti suffragi sia nelle elezioni politiche, sia in quelle europee.

Benché la lingua sarda non sia tutelata dallo Statuto Speciale di Autonomia, essa è usata nelle scuole materne e da qualche anno, come materia autonoma, anche nelle altre scuole.

#### H) *Le minoranze tedesche* <sup>(d)</sup>

– *Le isole di lingua tedesca.* La stima dell'entità numerica complessiva di queste piccole isole è intorno alle 15.000 persone <sup>57</sup>.

Si possono distinguere:

- a) *I Walser*, provenienti da una colonizzazione del XII, XIII secolo ed insediatisi in *Val d'Aosta*, precisamente nella Valle del Lys, nella Val Sesia, in provincia di *Vercelli*, nelle Valli Anzasca e Formazza in provincia di *Novara* <sup>58</sup>.
- b) *I Cimbri*, contadini baiuvari scesi nel IX-X secolo per rimboscare i territori; si trovano sull'Altipiano di *Asiago* e a *Luserna*.
- c) *La zona carinziana*, altri gruppi, provenienti dall'Austria, si insediarono a Sappara, Saunis e Timau, nelle Alpi Carniche e successivamente nella Val Canale, in provincia di *Udine* <sup>59</sup>.
- d) *I Mocheni*, che parlano una varietà di tipo bavarese, derivano il loro nome dal verbo «machen» ed abitano nei comuni di Palù del Fersina, Fierozzo e Frassilongo-Roveda.

Parlando delle minoranze etniche in Italia è bene ricordare, che date le loro diverse consistenze ed esigenze sarebbe un errore volerle regolare tutte allo stesso modo.

Dalla mia esposizione si rileva la grande differenza che intercorre fra la minoranza altoatesina di lingua tedesca ed una minoranza walser, della stessa lingua, compresa in una regione come la Val d'Aosta, tutelata per il francese, dove le classi popolari rivendicano il franco-provenzale.

<sup>56</sup> OLM, *Italiani dimezzati*, op. cit., p. 33.

<sup>d</sup> Per l'Alto Adige, vedi lo studio di O. PETERLINI, p. 113.

<sup>57</sup> SALVI, *Le lingue tagliate*, op. cit., p. 251.

<sup>58</sup> Ibidem, p. 252.

<sup>59</sup> OLM, *Italiani dimezzati*, op. cit., p. 87.

Quale deve essere la salvaguardia della minoranza catalana di Alghero, a cui la stessa Spagna è interessata, compresa in un'isola non considerata per lungo tempo come etnia o nazionalità sarda?

Occorre quindi tener conto dei vari aspetti di una minoranza per permettere una tutela adeguata sia alle comunità interessate, sia alle maggioranze che le sono vicine.

#### *D) I movimenti pseudoetnici*

La situazione è complicata maggiormente dalla presenza dei movimenti pseudoetnici. Esiste già da tempo la «*LIGA VENETA*», espressione del mondo contadino che caratterizza la regione, con il desiderio di glorificare se stesso esprimendo giudizi moralistici contro la burocrazia e la scuola, in mano a persone di altra cultura e mentalità, unito al ricordo dell'antico splendore della Repubblica marinara.

In Lombardia, o meglio nella provincia lombarda, che nonostante la vicinanza di Milano, autodefinitasi la più europea e meno razzista città d'Italia, è conservatrice, è nata ora la «*LEGA LOMBARDA*».

Il leader di questo partito, Umberto Bossi, 46 anni, ex-impiegato, è stato eletto nelle ultime elezioni politiche con un numero inaspettato di voti: la lista ha ottenuto il 7,22% a Varese, il 5,5% a Bergamo, il 6,8% a Como.

Il «Corriere della Sera» del 17/6/87 ha pubblicato due articoli sul successo della «Lega Lombarda», con due titoli significativi: «Bossi si difende: non odiamo i terroni» e «In provincia sulle orme dei razzisti»<sup>60</sup>.

Nel primo articolo Umberto Bossi precisa che la «Lega Lombarda» ha 9.000 iscritti, è un movimento cui interessano le cose concrete, non le ideologie e che il razzismo non entra nei suoi programmi. Egli dichiara però che votare per la sua lista significa ribellarsi all'egemonia meridionale in una regione in cui risultano 2.000.000 di loro immigrati; questo porterà la Lombardia all'emanazione di proprie leggi, a dare la precedenza ai lombardi nei posti di lavoro, alla salvaguardia della cultura locale, minacciata da insegnanti prevalentemente forestieri, a reinvestire in loco i guadagni locali. In un'intervista a «Forza Etna», trasmissione televisiva andata in onda su «Canale 5» la sera del 17 ottobre 1987 egli affermerà inoltre: «Poiché lo Stato è centralizzato ed il potere è romano, i partiti hanno un'egemonia meridionale, il problema del

<sup>60</sup> Corriere della Sera, 17/6/87.

sud, cui vengono elargiti milioni di miliardi, ha la centralità nel governo, esiste in Lombardia una maggioranza etnica meridionale». Il suo partito chiede perciò *l'autonomia* e la *tutela* della minoranza *etnica lombarda* in una regione dove ad una centralità economica non corrisponde un'adeguata rappresentatività a Roma.

C'è dunque chiusura in questi movimenti, non si tratta di richieste di salvaguardia di gruppi dominati, ma di aperte dichiarazioni di razzismo verso il meridionale, da cui si sentono inquinati per la sua presenza e per il suo predominio.

Alexander Langer li chiama, oltre che «pseudoetnici» anche «portoghesi del risveglio etnico»<sup>61</sup>, essi vogliono sottrarsi a qualche solidarietà troppo ampia ed onerosa ed ottenere l'autogoverno e concessioni speciali.

Poiché essi sono in numero maggiore di alcuni gruppi etnici autentici, rischiano di offuscare ed intorpidire le ragioni più valide alla base del risveglio delle minoranze.

<sup>61</sup> A. LANGER, *Cultura della convivenza*, «Lecture Trentine ed Altoatesine», 10 (1985) n. 46/47, Trento.

**RIASSUNTO** - Il concetto di nazionalità, oggi, assume un carattere di rilevanza giuridico-politica, che compete a gruppi coesistenti nella stessa comunità statale, differenziati da culture proprie.

Nell'ampio panorama delle minoranze etniche europee, oltre che trattare della loro evoluzione storica, si esamina la presa di coscienza che nell'ambito europeo mostra facce differenti negli sforzi per ridurre l'emarginazione subita e per la difesa della propria identità.

**ZUSAMMENFASSUNG** - Das Konzept der Nationalität übernimmt heute einen wichtigen rechtlich-politischen Charakter, daß Gruppen verschiedener Kulturen in der selben staatlichen Gemeinschaft zusammenleben.

Im weiten Rahmen der ethnischen Minderheiten spürt man, ausser ihrer geschichtlichen Evolution, ein starkes Selbstbewußtsein, das in Europa verschiedene Aspekte hat, die Emargination der Erhaltung der eigenen Identität zu erhalten.

**RÉSUMÉ** - L'idée de nationalité possède des caractéristiques très importantes sur le terrain juridique et politique. Des groupements qui vivent dans la même structure politique présentent des profondes caractéristiques qui les différencient. Dans le panorama des minorités linguistiques européennes, il faut considérer l'évolution historique et l'accroissement de la conscience particulière. Pour certains cas il faut réduire l'isolement et l'emarginatio dans laquelle certaines minorités linguistiques ont été empêchées de défendre leur identité.





## I Baschi: il più antico popolo di Europa si «riscopre»

FRANCO DEMARCHI (\*)

### «La Vasconia»

In età classica, i romani chiamavano Vasconia la regione che da sud e da est si volge sull'attuale Golfo di Guascogna. Tale denominazione corrisponde all'attuale Heuskadi, terra basca, abitata dagli antichi euzi o ausci, oggi euskaldun ossia parlanti la lingua euskera.

Questo territorio comprendeva storicamente il Dipartimento francese dei Pirenei Atlantici e quattro province spagnole gravitanti sulla grande città industriale di Bilbao, ma la lingua che vi si parlava è stata molto erosa e soppiantata dal castigliano a sud e dal francese a nord-est. È difficile che oggi i bascofoni non capiscano e non parlino anche le due lingue ufficiali degli Stati in cui sono ripartiti. Le province spagnole coinvolte sono le seguenti:

		ab.	sup.
Alta Navarra	Cap. Pamplona (181.000)	517.000	km <sup>2</sup> 10.421
Guipuzcoa	Cap. San Sebastian-Donastia (179.000)	701.000	km <sup>2</sup> 1.997
Vizcaya	Cap. Bilbao (397.500)	1.210.000	km <sup>2</sup> 2.210
Alava	Cap. Vitoria-Gasteiz (199.000)	260.000	km <sup>2</sup> 3.074

In Francia sono riconosciuti come bascofoni i seguenti distretti:

Soule	Cap. Mauleon	km <sup>2</sup>	785
Baya Navarra	Cap. St. Jean Pied de Port	km <sup>2</sup>	1.284
Labourdi	Cap. Bayona	km <sup>2</sup>	800

La stessa *bandiera* li simboleggia: la croce di Sant'Andrea bianca in fondo verde e rosso: il bianco rievoca la fede cattolica di un popolo che mille anni or sono sconfisse in suo nome i castigliani a Padura nel giorno di S. Andrea sacro di Guernica. [18] Le genti della regione a cavallo dei Pirenei, dall'Aquitania all'Ebro si riconoscerebbero ancora in questo simbolo, anche se ormai soltanto

(\*) Ordinario di Istituzioni di Sociologia II. Univ. di Trento.

un trenta per cento dell'area francese e un 25 per cento di quella spagnola parla veramente il basco.

Da almeno due secoli *l'arretramento* di tale lingua verso le zone montane è incessante. Ciononostante un patriottismo basco pervade anche chi ha dimenticato la lingua originaria, in tutta la superficie di tali sette province, che copre 20.551 kmq. e comprende una popolazione di 3.100.000 abitanti, di cui 92 per cento in Spagna. La massima concentrazione demografica si riscontra sui quattromila kmq delle due province che fanno capo a San Sebastiano e a Bilbao, che insieme appunto si chiamano Euskadi ossia Paesi Baschi, cui poi si è associata anche Alava, mentre la Navarra, pur riconoscendosi basca, non ha mai voluto dare veste politica al suo distintivo etnico. Nell'insieme oggi si giudica che coloro che in queste province parlano effettivamente «euskara» non siano più di seicentomila.

### *La questione basca*

La questione basca è una delle più drammatiche d'Europa. Un popolo di cui non ci si era quasi accorti per secoli, all'improvviso, sul finire dell'Ottocento, scopre la propria identità, caratteristiche linguistiche indecifrabili, una vocazione politica esasperata e profondamente diversa da quella che avevano condiviso coi popoli adiacenti, spagnoli e francesi, da sempre. [14] La questione basca investe le quattro province spagnole e le tre adiacenti province francesi, in cui la maggioranza della popolazione non parla più basco, sia per acculturazione scolastica, sia per immigrazione. Cionondimeno la minoranza bascofona guida l'economia e la cultura di queste province, al punto da sollecitare coloro che non parlano la loro lingua ad apprenderla e a simpatizzare per un progetto di autonomia di indipendenza politica e di riunificazione, a cavallo del confine spagnolo-francese.

La *condizione economica* di queste province oggi è eccellente, sia per lo sviluppo industriale che per l'afflusso turistico.[4] La Vizcaya e la Guipuzcoa figurano dal dopoguerra alla testa della graduatoria per reddito. Nel 1970 occupavano rispettivamente il primo e il secondo posto, nell'elenco delle province, con 106 mila e 104 mila pesetas pro capite, al mese, rispetto ad una media nazionale di 70.700. Alava e Navarra si discostavano ben poco dai primi posti. Nel complesso le quattro province basche di Spagna, contribuivano al reddito nazionale con un decimo, benché demograficamente non rappresentino più del sei per cento. Sul piano elettorale esse si schierarono molto a sinistra rispetto alla media spagnola, anche se la loro storia recente è tutta intrisa di religiosità e perfino di confessionalismo.

La riscossa nazionalista basca è nata proprio nell'ambiente religioso per un appassionato *culto delle tradizioni*. [2] Appunto in questa luce si capisce la scelta carlista nei conflitti per la successione dinastica borbonica di Spagna, che videro sempre i baschi schierati dalla parte più legittimista e loro malgrado perdente. Di qui venne quel senso di incomprensione e di emarginazione che produsse un risentimento verso il governo centrale, verso i castigliani, che a loro volta mostrarono un accanimento ostile nel ceppo etnico e alla sua cultura tradizionale. Questa contrapposizione interruppe una lunga tradizione basca-ispànica di collaborazione in mille imprese, ma accentuò la ricerca dell'identità etnica e sospinse efficacemente al superamento degli antagonisti paesani interni.

Lo *stereotipo* dei baschi che i castigliani s'erano fatti, tuttavia ha radici abbastanza remote. [3] J.C. Barojia così lo riassume: «il basco è semplice di spirito ed ingenuo, scarso d'ingegno, di ragionamento e di parola, molto disposto alla fedeltà nell'amministrare e abile nella calligrafia, amante della navigazione, affezionato al vino, d'umore arrogante, collerico e attaccabrighe». Anche documenti francesi dell'Ancien regime esprimono analogo giudizio. Barojia rilevava che il carattere basco più autentico si incontrava sulle montagne e lungo la costa guascone. Li giudicava molto preziosi nei compiti di segreteria amministrativa. Tuttavia meno è stato osservato che componenti di perseveranza, di ostinazione, di autonomia locale avrebbero trovato radici tanto profonde da creare oggidì tendenze separatiste caparbiamente e rischiosamente vissute, perfino dopo aver perduto la conoscenza della lingua avita.

### *La stirpe*

Ci si è chiesto se le stirpi delle province basche abbiano una loro unità e distinzione razziale percettibile.[3] Dal punto di vista somatico in questa popolazione troviamo fenotipi comuni a tutti gli europei, anche se prevalgono le stature intorno a un metro e 67, la faccia triangolare a fronte spaziosa e mento affilato. Curiosa è la rilevazione dei *gruppi sanguigni*, che fra i baschi risultano assai diversamente composti rispetto agli altri popoli europei. Infatti i gruppi B ed AB sono presenti soltanto nella misura insignificante dell'uno per cento all'incirca. Invece il 40% dispone del gruppo A e il 60% del gruppo O. [9] Solo gli indios sudamericani e gli australiani sono privi del gruppo B. Mentre dai margini del vecchio continente alle sue aree centrali tale gruppo rivela un'espansione crescente, fino a superare la consistenza percentuale degli altri gruppi. Di qui trae conferma la convinzione della grande arcaicità razziale dei baschi, al punto che l'antropologia tradizionale li

presenta come discendenti dei paleolitici europei, rimasti incontaminati nell'area pirenaico-cantabrica, grazie all'asprezza del territorio e all'alta piovosità del clima.

Essi erano noti ai romani, che non si preoccuparono di assimilarli o di creare propri insediamenti in quell'area. I romani si limitarono a favorire l'urbanizzazione delle pianure più vicine all'Ebro e alla Garonna e ad assicurare la transitabilità fra Gallia e Spagna. Invece la storia riferisce di grandi lotte dei baschi contro i visigoti, che mai riuscirono a dominarli. Neppure gli arabi vi tentarono. Ma i baschi appaiono già nell'alto medioevo, con una loro struttura sociale interclassista che rinuncia a distanze e privilegi fra capi e base, un'economia agricola e peschereccia solida, un patrimonio folkloristico e mitologico distinto, una toponomastica e onomastica speciale.

Già nel VII secolo vi compaiono nomi che perdurano ancora, come Sancho e Garzia, e di là si diffusero in tutta la Spagna. Da allora si apersero all'evangelizzazione promossa dai monasteri e si immedesimarono nella fede cristiana, nelle forme impegnative della Reconquista e della successiva espansione missionaria.

Una concezione politica unitaria non la espressero mai fino alla fine dell'Ottocento, meno ancora un sentimento di indipendenza dai principi delle loro terre, il duca di Vasconia e il re di Navarra, prima, gli Aragonesi poi. L'unica leggendaria vicenda militare di cui si vantano può essere la sconfitta di Carlo Magno a Roncisvalle a sud dei Pirenei verso Pamplona, nel 778, da cui nacque la celebre *Chanson de Roland*. Il senso della propria peculiarità etnico-nazionale si rileva soprattutto nelle due province di Vizcaya e di Guipzcoa, da quando l'estrazione del ferro dai monti cantabrici consentì una intensa industrializzazione e favorì una larga immigrazione dalle province spagnole meridionali. Quest'afflusso demografico corruppe ovviamente i connotati razziali, ma giunse pure a minacciare la sopravvivenza della lingua.

### *La lingua*

La lingua basca per quanto antichissima, solo negli ultimi cento anni ha avuto uno sviluppo letterario che supera la gran varietà dei dialetti, parlati nell'ampia fascia montagnosa fra Andorra e le sorgenti dell'Ebro. Documenti lessicali risalgono al medioevo, ma solo all'inizio dell'età moderna si prende coscienza della sua varietà e consistenza. [14] Oltre ad un vocabolario del tutto originale, anche la sua morfologia grammaticale e sintattica si distingue nettamente dalle altre lingue e rileva caratteristiche arcaiche, per cui i baschi si vantano di possedere la lingua europea più autentica e antica.

Facciamo qualche cenno per identificare l'*originalità* di questa lingua: vasto è l'uso delle protesi davanti alle parole; normale è che le parole che incominciano in r siano precedute da a. Unica è la declinazione ma si espande per undici casi e tre generi: maschile, femminile e indefinitivo. Unica la desinenza, ma sempre preceduta da prefissi intercalari. Il sistema numerale è vigesimale (per cui 60 è tre volte venti), di cui rintracciamo residui nel francese. Solo 40 verbi sono coniugabili, mentre gli altri compongono il vocabolo ai verbi «essere» (za), o «avere» (u). Molto complesso è il ricorso al condizionale. Le preposizioni sono sostituite da particolari suffissi.

[15]

L'incorporazione nel nome dell'oggetto prenominal e la posposizione dell'articolo sono solo due delle centinaia di peculiarità. Per la coniugazione basti un esempio: «sul verbo "bil" andare; il prefisso "a" articolo determinativo e la desinenza plurare "tza", antepoendo il pronome, si costruisce nabil, habil, dabil, gabiltza, zabiltza, dabiltza».

Lo studio delle *origini* del basco è recente. Leibniz ne scoperse attinenze col camitico. Cent'anni dopo A. d'Abbadie con le lingue caucasiche, e W. Humboldt con quelle nord-americane. A. Trombetti sostenne l'ipotesi di un'area paleomediterranea che collegherebbe basco e georgiano, donde influenze interessanti sarebbero defluite in Africa e nel lontano Oriente, fino all'America.

Si è cercato di ricondurre il basco a quel poco che ci rimane delle antiche lingue iberiche, ma ben poche analogie vi si sono scoperte (tra queste il raddoppiamento delle consonanti r, s, z). Migliori risultati si sono avuti confrontando il basco con relitti dalle altre lingue mediterranee, sopravvissute all'espansione indoeuropea, ma specialmente con le lingue caucasiche. Notevoli sono anche le analogie rilevate con le lingue uralo-altaiche, il turco, il giapponese, specialmente per quanto concerne la struttura sintattica.

Per ora si può immaginare che lo «euskera» sia il *residuo* più occidentale di un linguaggio protoneolitico od anteriore che ha potuto consentire una comunicazione verbale fra popolazioni boreali, prima della formazione delle lingue noachiche: camitico, semitico, jafetico o indoeuropeo. Quest'ultimo, peraltro, ha lasciato notevoli tracce nel basco, sia attraverso la sua variante celtica, sia mediante il latino dell'età imperiale e della liturgia cristiana. Nonostante la millenaria coabitazione socio-politica con gli spagnoli e coi francesi, comunque l'autonomia linguistica del basco ha mostrato una resistenza e una sua identità fortissima, di cui ora la popolazione si sente orgogliosa.

La frammentazione dialettale dei baschi è assai rilevante: i dialetti che possiedono una tradizione scritta sono quattro: il vizcaino, il guipuzcoano, il labourtano ed il souletin; gli ultimi due

in Francia. [3] Vi si aggiungono l'alto navarro, il basso navarro orientale e occidentale, l'azcoano, il salacenco, il roncales. Sembra che le differenze siano fortissime e che a fatica il linguaggio recentemente ascenso a dignità letteraria sia compreso da tutti.

La *letteratura* prende inizio da poesie medioevali di cui pochi frammenti rimangono, trova sviluppo nei «certamina» dell'età rinascimentale e nei catechismi dell'età moderna, per giungere ad una produzione rilevante solo all'inizio del Novecento. La maggior gloria è detenuta da Sabino Arana y Goiri (1865-1903), il cui linguaggio è stato adottato da una schiera crescente di intellettuali. Sembrano risalire all'alto medioevo alcune composizioni epiche, come il canto di Lelo (il passaggio di Annibale), il canto di Contalzi (gli scontri coi romani), il canto di Altobizkar (il fatto di Ronesvalle), ma certamente sono state molto rimaneggiate.

### *I costumi*

Amplissimo è il materiale raccolto dagli antropologi culturali intorno ai riti e ai miti del popolo basco. [3] Emergono credenze precristiane, alcune originali, altre riconducibili ad influenza indoeuropea, celtica o latina. Qualche esempio basterà.

I nomi baschi dei *giorni* inducono a pensare che si sia conservata una divisione ternaria antichissima.

«Astalen»-lunedì, «astearte»-martedì, «asteazken»-mercoledì dove «astia» è oggi la settimana. «Ortezgun» è giovedì dove «ortz» è il cielo, «ortiziral»-venerdì, ossia il giorno posteriore a «ortz»; sabato fa riferimento al quarto di luna («laurenbat») e viene denominato «larunbata». La domenica invece rivela l'influenza romana: «domeka», ma si usa anche «igande» in relazione con un'antica festa grande che si celebrava nel plenilunio.

La festa del lupo, la sagra della volpe, le danze rituali, il gioco della «pelota», il copricapo tipico che ora ha fama mondiale, le mascherate vivaci, i *drammi* che contrappongono i buoni schierati in ordine e i cattivi che si muovono in disordine, il mito del gran cacciatore Txerrero, la musica popolare simile a quella bretone, sembrano documentare una singolarità, mentre invece per altri aspetti dell'antico folklore e degli ordinamenti sociali si può arguire un generale comportamento pagano comune a tutta Europa. [17]

Certamente di origine *preindoeuropea* è il mito della dea Mari regina delle acque e giudice delle colpe, poi declassata a sovrana delle streghe; così pure il culto dei genii delle caverne raffigurati da tori e cavalli. L'abbondanza delle sopravvivenze culturali celtiche induce a pensare che una traccia feconda di ricerche dovrebbe condurci a concepire i baschi come la propagine meridionale degli

aquitani, ricca di etnemi e fonemi e costumi pre-celtici, cioè anteriori all'invasione celtica della regione atlantica, ma anch'essi, celti, fin dalla loro formazione etnico-politica, furono stati influenzati da infiltrazioni di culture precedenti. Per cui può ben darsi che elementi della loro cultura siano stati già precedentemente elaborati da genti affini ai baschi.

Naturalmente il nazionalismo culturale dell'ultimo secolo ha messo in luce tutte le singolarità ed ha lasciato nell'ombra le analogie esterne all'etnia basca, ma non si può ignorare l'intreccio con la rimanente cultura iberica ed aquitana. Esso inizia in epoche assai remote, ma si accentua assai quando i castigliani conquistano tutto il Sud, sconfiggendo gli arabi ed avviando i traffici transoceanici nei quali i baschi sono profondamente coinvolti. Per quanto baschi i fondatori dei gesuiti, non accennano mai a questa loro origine e impiegano il castigliano.

Nel profondo culto della *famiglia*, in cui la donna gode grande prestigio, è stato ravvisato [14] il fondamento originario dell'alto prestigio dello «hidalgo», gentiluomo libero, e delle assemblee legislative popolari, i «fueros», le cui sentenze sono state sempre vissute come leggi immutabili e fondamento di privilegi fiscali e servili nei confronti dei signori. Benché avessero ricevuto la cittadinanza romana nel 212 d.C. poco attinsero dal diritto romano, salvo i diritti di proprietà.

#### *La recessione del basco nell'età moderna*

L'erosione della lingua basca sulla sinistra dell'Ebro si può rilevare da molti documenti. [19] Fermiamoci su quelli lasciatici dai viaggiatori stranieri. Scendendo per l'itinerario aspro di Sant'Adriano, notano che la comprensione del castigliano comincia a sud di quelle impressionanti montagne nevose. Così scrive nel 1499 il commerciante Arnold von den Harffe di Colonia e più tardi, nel 1612, l'anonimo francese della Collezione Conquebert. Esaltante è la descrizione dell'accoglienza gioiosa riservata dalla gente di Alava a Papa Alessandro VI nel 1522 e l'impressione che si tratti di gente onesta, devota ma anche allegra e gioviale non verrà più smentita; in antitesi ai costumi ritrosi e perfino offensivi dei montanari situati più a nord. L'ambasciatore veneziano *Andrea Navagero*, nel 1528 scrive «a Vitoria si parla castigliano, però capiscono il vascuense e la maggioranza del popolo lo parla», rileva anzi che i costumi locali sono gli stessi della Vizcaya e della Guipuzcoa.

Un viaggiatore *G.B. Venturino*, italiano ci lascia notizie del suo passaggio per i paesi baschi nel 1572: «le tre province abbondano universalmente di ogni specie di materia adatta per fare navi e ne



fabbricano nel loro territorio più che in tutto il resto della Spagna e questi uomini sono peritissimi nell'arte del navigare, durissimi ed esperti nei lavori marittimi e migliori di tutti gli altri navigatori. Dicono che in queste province ci siano più di trecento ferriere». Parlando della gente di Vitoria, dice: «si avverte che parlano vizcaino o vascongado, come essi lo chiamano, lingua molto difficile da apprendere, benché i nobili si esprimano con tutta chiarezza in castigliano».

Scriva che la città è piena di artigiani, che le sue bellissime donne non si dipingono come in altre parti di Spagna, che è sede di una giurisdizione di duecento comuni, in parte dipendenti dal re, in parte dai signori privati e in parte sono autonomi. Alava è il paese meglio coltivato e piacevole, più abitato e alberato che in Castiglia, con quasi tutte le strade ben livellate, ancorché talora fangose. Vitoria è città, benché non abbia un vescovo. Venendo dalle aspre gole del Monte Sant'Adriano, che la separa dal mare, Vitoria offriva certamente molte agiatezze, ma la sua dogana esigeva un controllo, minuzioso e corrotto, di tutto ciò che il viaggiatore portava con sé. Erano i tempi di Teresa d'Avila, mistica e poetessa di eccezionale successo: il «siegle d'oro».

Il controllo più importante dell'evoluzione linguistica dei Paesi baschi risulta dal diario di viaggio del primo celebre linguista tedesco, *Wilhelm von Humboldt* che si trattenne a Vitoria nel 1799. I suoi appunti furono pubblicati a partire dal 1943. Egli fu molto sorpreso dall'enorme abbondanza di pietre recanti iscrizioni romane, che gli furono mostrate da un erudito locale, che non conosceva il basco. Egli scrive: «a Vitoria ormai non si parla più il basco. Intorno al capoluogo (diecimila abitanti), per tutta l'Alava sono molti i paesi in cui non lo si conosce. Appartiene davvero l'Alava al Paese basco? I baschi genuini lo negano». È una testimonianza notevole ed autorevole.

Egli s'incuriosisce del nome della città, che la tradizione vuole attribuitale dal re di Navarra Sancho il Sabio, quando quella piccola località situata in collina, nel 1181 fu teatro d'uno scontro coi saraceni: si chiamava Gasteiz. Ma egli viene a sapere che i baschi chiamavano Vitoria a loro modo «Bitorea», cioè luogo eccellente, sovrastante. Di qui si appassiona alla raccolta della toponomastica basca della provincia e scopre che Alava deriva da una località detta Alba; altri comunque avevano scritto Araba. Indugia molto a rilevare che la cultura superiore della città è tutta orientata alla valorizzazione delle memorie romane e castigliane, anche se l'aspetto panoramico della Castiglia, rispetto alla Vasconia in generale, gli risulta «tremendamente» diverso.

La spagnolizzazione della Vasconia risale dunque all'inizio dell'età moderna ed è proceduta in modo quasi insensibile. Ma

appare più un fatto linguistico che di costume: usanze, patronimici, toponimi, stile di vita rimangono fedeli al passato. Dall'insieme degli appunti dei viaggiatori sembra di poter rilevare una causa del processo di spagnolizzazione nel ruolo della dogana reale, la prima che i commercianti incontravano scendendo dalla Francia: legalmente o per vie illecite, grazie alla dogana nell'Alava il denaro correva e accantonava l'economia rurale antica.

### *Lo sviluppo socio-economico*

Una diffusa spiegazione del recente nazionalismo viene ricercata nella struttura politico-sociale della regione cantabrica. [7] Quivi l'organizzazione delle valli esprime una legislazione locale fondata sui «fueros» molto consuetudinaria, capace di rivendicare *privilegi* nei confronti dei signori, animata dall'idea di una «hidalguia universal», una nobiltà collettiva, che rifiutò sempre la condizione sociale di servitù ed equiparò poveri, donne, artigiani, ai signori di ceto medio e superiore. [2] Il bisogno di conservare quest'ordinamento orientò i baschi dell'Ottocento a parteggiare per i carlisti e quando questa corrente politica fu sconfitta, subiranno amaramente la soppressione dei «fueros» coi loro privilegi. Si diffuse allora un risentimento enorme che promosse la rivalutazione di ogni costume locale e della stessa originalità linguistica.

La scalata della città di Bilbao da diecimila abitanti, come Vitoria, all'inizio dell'Ottocento, raggiunge i 100 mila all'inizio del Novecento ed ora supera i quattrocento mila, non è certo frutto del tradizionalismo della Vizcaya, ma del connubio dell'intrapprendenza dei baschi costieri, conoscitori dell'alto mare, col capitale straniero che ha trovato modo d'impiegare le *miniére di ferro* nell'industria siderurgica, nei cantieri e nella grande esportazione. Gli accordi economici susseguiti alla sconfitta del carlismo (1876) furono estremamente favorevoli alla borghesia imprenditoriale. Da quella data alla fine del secolo in Vizcaya si estrassero più di 94 milioni di tonnellate di minerale che per il 90% fu esportato soprattutto in Inghilterra. [8] Il movimento portuario di Bilbao dal 1878 a fine secolo salì da poco meno di due milioni di tonnellate a 5 milioni 766 mila tonnellate. L'espansione delle industrie portò in seguito la Vizcaya ad una capacità produttiva siderurgica pari a due terzi di quella complessiva della Spagna. Quest'angolo nord-occidentale dei Paesi baschi, situato al confine della costa castigliana, divenne il centro propulsore dell'attività industriale e finanziaria della penisola iberica e il nodo della cultura economica col resto d'Europa.

L'immigrazione della manodopera tolse alla grande città le sue

caratteristiche tradizionali, ma la campagna non si arrese e resistette alla penetrazione dei «maquetes», rivendicò i privilegi fuerali contro i soprusi del governo centrale, fornì a Bilbao la classe medio-inferiore più vivace e preziosa. Benché divenuti minoranza, i baschi della Vizcaya assunsero al rango di dirigenza intellettuale delle province costiere.

L'attrattiva linguistica del castigliano raggiunse solo nell'Ottocento il nord costiero; ma ancor più penetrante fu la sua invasione della Navarra, perché la dinastia reale di *Pamplona*, già potente nell'alto Medioevo, diede di fatto origine alle dinastie di Castiglia e di Aragona, preannunciando così quella difficile unità politica dei cristiani salvatisi dai mori sulle montagne cantabrie, che mosse nel secolo X alla riconquista della penisola. Pamplona era uno dei centri nodali del celebre e frequentatissimo «camino» che dal Reno e dalla Loira portava al santuario di Santiago de Compostela, lungo il quale sorsero iniziative artistiche, culturali, caritative imponenti. Questa fu l'arteria principale del progresso della Spagna e passava per la parte orientale e meridionale dei Paesi baschi, coinvolgendoli sensibilmente.

Maggiore *coinvolgimento* s'impose quando la concorrenza marittima con l'Inghilterra rivelò l'importanza delle selve cantabrie e dei cantieri navali della costa guascone. Con gli affari si espanse la lingua catalana, il neolatino di Burgos e Saragoza, che nel frattempo, grazie al dominio signorile, s'era imposta su tutta la penisola recuperata dal dominio arabo. Solo le due frange settentrionali, la Galizia e la Catalogna, in cui si fece più sentire l'influenza celtibera, resistettero a lungo alla lingua ufficiale e rivendicarono un'autonomia linguistica, che venne loro riconosciuta negli ultimi anni.

Non è solo la resistenza linguistica la ragione che può spiegare lo sviluppo di un nazionalismo basco, spinto fino alla pretesa d'indipendenza. Lo slancio industriale che ha fatto di Bilbao una grande città, dovrebbe eventualmente giustificare piuttosto la prevalenza del castigliano, che la resistenza del basco.

Già alla fine del Settecento il governo francese aveva soppresso i privilegi locali, cui aristocratici e contadini si aggrappavano, in contrasto con le pretese di progresso e di libero commercio del ceto borghese; i distretti sud-occidentali ne furono coinvolti. [10] Invece in Spagna la lotta ai privilegi tradizionali fu promossa più tardi dai governi «costituzionali», in contrasto con le resistenze legittimiste confluite nel partito carlista. Due guerre furono accese da questa contrapposizione: nel 1833-39 e nel 1872-76; ambedue si conclusero con la perdita dei loro privilegi locali baschi e la soppressione dei *fueros*, che li difendevano. Divampò per conseguenza la rivolta. [5]

### *Origine del partito basco*

È del 1895 la fondazione del Partito nazionalista basco, per iniziativa di *Sabino Arana y Goiri*, con orientamenti, democratici e confessionali. Inizialmente l'iscrizione esigeva non solo che l'aderente avesse cognome basco, ma anche tutti i suoi quattro avi.

Già questa per una condizione che non avrebbe mai permesso al partito nazionalista di diventare maggioranza, ma quello che si prefiggeva, al tempo delle sue origini era piuttosto il recupero e il rilancio di una coscienza etnica distinta e orgogliosa della propria individualità. Indipendentismo, tradizionalismo e clandestinità furono i caratteri specifici che impressero al partito il suo geniale ispiratore. [10]

Sabino Arana y Goiri, grazie ad una fortissima personalità, nonostante la brevità della sua vita (1865–1903), si guadagnò un larghissimo seguito di simpatie e di adesioni. Fece dell'Euskadi un mito, lo visse appassionatamente, lo professò come una causa morale impegnativa. Interpretò le peculiarità dei baschi fino a intenderle come essenze di una razza autentica, del tutto diversa dalle altre razze europee e disgiunta dalle stirpi iberiche. Ha saputo comporre il messaggio della fede cattolica ereditaria con l'etnocentrismo più radicale, naturalmente ignorando l'universalismo religioso. Riuscì a fondare le pretese d'indipendenza nazionale sulla politologia germanica del suo tempo. Prese posizione contro il colonialismo, subendone persecuzioni. Impostò un programma anticapitalista ed antisocialista ad un tempo, con cui interpretava l'ostilità dei contadini e del ceto medio verso l'immigrazione di manodopera forestiera e verso le tendenze monopolistiche e sfruttatrici dell'alta borghesia. Promosse «quell'antimaquetismo» (maquete equivale al terrone dei lombardi), che rifiutava l'immigrazione castigliana, colpiva la politica sfruttatrice dei ricchi, rifiutava il centralismo vessatorio del governo madrilenico.

Se il suo *pathos* nazionalistico può indurre a riconoscergli un grande carisma, il suo odio anti-spagnolo denuncia una sua miopia culturale incresciosa. Non s'accorse mai quanto fosse grande la storia di civiltà della Spagna. Solo in fin di vita sembrò orientarsi ad una riduzione dell'indipendentismo ad un più ragionevole autonomismo. Ma il suo proclama passionale condensato nel motto «Jaungoikua eta Lagizarra», cioè divinità e leggi antiche, sopravvisse alla sua scomparsa e conquistò le masse, perché fondava nella trascendenza assoluta e indiscutibile le pretese conservatrici e secessioniste. Dietro la frase emblematica c'era veramente la coscienza che la sopraffazione operata dall'agnosticismo e dall'affarismo della classe dirigente spagnola, maturato dai circoli irreligiosi francesi e imposto ad una popolazione che non aveva dimenticato

quell'invasione che Goya dipinse in forma lapidarie, stava rovinando una civiltà rurale onesta e ben compaginata.

### *Evoluzione del movimento*

Col tempo i dirigenti di questo partito mostrarono di accontentarsi di *autonomie* al posto di una indipendenza politica completa. Nel 1911 fu fondato il sindacato operaio, che in seguito continuò ad accrescere la propria influenza determinante, lentamente sostituendosi a quella del clero. Tanto la dittatura di Primo de Rivera (1923-30), che quella di Francisco Franco (1936-1975) tennero un atteggiamento di ripulsa energica verso le richieste dei baschi. Nell'intermezzo misero radici le istanze autonomistiche, ma anche si aperse una divaricazione fra l'estremismo che prevalse nelle province costiere, e il confessionalismo che prevalse nelle due province meridionali. Infatti mentre la costa si schierò coi repubblicani e subì una pesante repressione da parte dei franchisti vincitori, in Alava e Navarra questi ultimi ebbero subito facile accoglienza.

Durante il *regime franchista* la cultura basca subì gravi umiliazioni, ma l'economia delle province basche ebbe una straordinaria espansione. Benché i bascofoni siano percentualmente diminuiti, i nazionalisti crebbero assai d'influenza e di peso elettorale. All'osservatore straniero sembra veramente strano che all'arretramento linguistico faccia specchio la crescita di un secessionismo politico, che si vuol giustificare in una lingua distinta, che la maggioranza non sa parlare. Tale progressiva divaricazione è la principale ragione di una frantumazione dei baschi in partiti politici che ondeggiano fra tendenze all'accomodamento e tendenze al radicalismo. Proprio il radicalismo dell'estrema sinistra basca, che negli anni Sessanta si è aggrappato all'ideologia marxista e a modelli sovietici, ha irritato l'opinione pubblica della Navarra, più fedele alle tradizioni religiose. La maggioranza, aderendo al partito nazionale, se ne staccò.

L'attenzione ai fondamenti religiosi e giuridici antichi, in seguito perdette d'importanza; le proposte di compromesso fra purezza di ideali etici e nazionali e convenienze politiche ed economiche, nonché l'allargamento dell'orizzonte scientifico ad un mondo sempre più vasto, produssero *scissioni* a ruota del partito nazionale basco. D'altra parte la componente operaia castigliana della Vasconia trovò nel partito socialista operaio una energica difesa dei suoi diritti al rispetto e all'insediamento. La fazione estremista dei bascofoni s'irrigidì; più che alle tematiche giustificatrici dell'indipendentismo (religione e tradizione) fece attenzione

alle strategie più efficaci per respingere la spagnolizzazione e puntò l'attenzione su quell'utopia irredentista che sembrò essere implicita in quella congiunzione «eta» indicata nel motto famoso. In etichetta si vorrebbero riferire i diritti secessionisti fondati nell'assoluto eterno e nell'immemorabile passato. «Euskadi ta Asketasuma» (Eta) si orientò verso una risolutezza sempre più battagliera.

Lo stato di guerra indusse l'esercito franchista ad una persecuzione veramente sanguinosa e crudele verso i patrioti baschi, nella supposizione di farla finita col loro secessionismo. [7] Quelli che ripararono in Francia tentarono di formare un *governo democratico in esilio*, ma quando essa fu invasa dai nazisti dovettero muoversi in clandestinità. Il personaggio che più catalizzò le attenzioni in questo periodo fu *Josè Antonio Aguirre*, che riuscì a raggiungere New York con un itinerario avventuroso, donde promosse una svolta del nazionalismo basco verso ideali antinazisti e democratici. [1] Ottenne così un movimento di simpatia americana verso la sua opposizione alla dittatura franchista; ma ben presto ne rimase deluso, quando gli americani si allearono col governo spagnolo in funzione antisovietica. Aguirre si orientò allora verso il federalismo europeo e verso i partiti democristiani; ebbe un vasto seguito che valse a irrobustire il partito nazionalista basco e a mantenerlo su posizioni aperte alle trattative.

Nel frattempo si fece strada un pensiero più radicalmente orientato alla sinistra operaia e rivoluzionaria, che ebbe il suo principale esponente in *Federico Krutwig-Sagredo*. [20] Per lui il mito razziale andava abbandonato e si doveva invece insistere sull'identità linguistica. I maquete non dovevano essere cacciati ma baschizzati; i patteggiamenti dovevano essere assolutamente rifiutati mentre si doveva inaugurare la «guerra rivoluzionaria» verso gli occupatori e colonizzatori castigliani. In base ai classici dell'arte militare, elaborò i canoni della rivoluzione armata. In risposta alle crudeltà e alle torture franchiste occorreva la più energica azione armata. Questo spirito di violenza assunse giustificazioni sia separatiste, sia antitiranniche e negli anni Cinquanta trovò larghi consensi fra i giovani, specialmente tra quelli che discendevano da famiglie in lotta dall'inizio del secolo e pervase da una lunga storia di risentimenti.

### *L'Eta*

Nasce così l'Eta, dopo ondeggiamenti fra un'ambiguità politico-militare e un deciso orientamento *all'azione armata*; quest'ultimo prevalse e si diede un programma impegnativo nel 1959. [16] L'influenza della rivolta cubana e poi di quella algerina ed infine

delle teorie maoiste è stata molto intensa su quest'ala estremista. Proprio al municipio di Vitoria iniziò le sue provocazioni, esponendo la bandiera basca e introducendovi una carica di esplosivo, nel 1961. Sempre più si distaccò dal partito nazionale basco disposto alle trattative, ma sempre più riscosse le simpatie popolari, soprattutto in funzione antifranchista. Seguirono atti terroristici, sempre meglio preparati, cui il governo madrileno ritenne necessario rispondere con la massima durezza. Il processo di Burgos del 1970 a carico loro trovò anche simpatie in tutta Europa, ma sempre per ragioni di ostilità alla dittatura del Caudillo. Le scissioni interne si susseguirono di anno in anno, ma il reclutamento di giovani disposti al protagonismo cruento non accennò a ridursi. [9] Il culmine dell'allarme che fece intendere la robustezza dell'organizzazione militare dell'Eta, si ebbe nel dicembre 1973, quando fu ucciso il primo ministro spagnolo Carrero Blanco, mediante un piano minuziosamente e assiduamente predisposto. Due anni dopo il Caudillo moriva e l'Eta poteva vantarsi di averlo irritato con una cinquantina di assassinii.

Si sperava che il *ritorno della democrazia*, secondo i programmi del nuovo monarca, avrebbe calmato gli animi. [7] Le prime elezioni democratiche organizzate dal primo ministro Suarez, ottennero il 77% di partecipanti, ma nelle province basche solo il 57%. Il governo afferrò la situazione e provvide all'amnistia di centinaia di prigionieri politici baschi. Concluse accordi che ammisero l'uso della bandiera basca in pubblico, l'insegnamento e l'impiego della lingua basca, una sostanziale riforma tributaria. Ciononostante nei dieci anni successivi alla fine del franchismo, l'Eta si macchiò di oltre cinquecento omicidi, il suo programma divenne sempre più radicale e la sua immagine s'identificò nel terrorismo più calcolato e irresponsabile. [9]

Fino alla metà del XX secolo nelle valli basche della Francia il movimento di riscossa ebbe un carattere culturale ma non politico. Il programma di Arana y Goiri «*Sette in uno*», intendeva bensì promuovere l'unità politica delle 7 province, ma rispettando le diversità dialettali. Più tardi si volle affermare l'unità linguistica a cavallo del confine statale, ma dopo la nascita dell'Eta quell'appoggio morale che, non solo i baschi in Francia, ma anche il governo francese concedeva volentieri agli esuli e ai rifugiati, un compromesso. Iniziarono atti terroristici e si presentarono liste elettorali d'iniziativa basca anche in Francia. Solo negli anni Ottanta Parigi si decise a collaborare con Madrid contro il terrorismo, a consegnare gli indiziati di reati al governo spagnolo, ma nello stesso tempo accolse le richieste di sviluppo culturale dei suoi baschi e di introdurne la lingua nelle scuole. [10]

### *Il recente Statuto*

La Spagna nel frattempo riuscì a introdurre uno Statuto di autonomia per il Paese basco, promulgato il 18 dicembre 1979, cui la Navarra non aderì, ma ottenne invece analogo statuto tre anni dopo. Esso prevede piena legalità per l'insegnamento e l'uso della lingua basca accanto a quella castigliana, ampia autonomia legislativa (superiore a quella delle regioni italiane), un accordo finanziario per cui all'azione tributaria provvedono gli uffici provinciali, dai quali viene poi versato al governo centrale solo il 30% delle entrate. Lo Statuto prevede anche la prossima istituzione di una televisione basca e una polizia basca. Queste concessioni molto ampie s'inquadrano nell'evoluzione della Spagna da regime centralizzatore a regime regionalista, che accoglie anche le istanze della Galizia, della Catalogna, in vista di un'inserimento sempre più insistente nella comunità europea.

A questo punto il terrorismo che pur continua a manifestarsi, non avrebbe ragion d'esser, tanto più che è poco concepibile un nuovo Stato indipendente entro la comunità europea poliglotta e regionalista. Tuttavia l'organizzazione dell'Eta è ancora molto robusta e dispone di finanziamenti consistenti, provenienti dall'*imposta rivoluzionaria clandestina* che grava sui ceti agiati. Il programma di baschizzazione dei catalani (ed altri) immigrati, sembra essere oggi il principale obiettivo del Partito nazionale basco, che regge le amministrazioni locali insieme al partito socialista. [14] Quest'ultimo riesce a promuovere sufficientemente le condizioni dei ceti più poveri, senza bisogno di un braccio militare. Tuttavia l'unificazione del settore francese all'Euskadi meridionale è ancora un sogno.

Riassumendo e cercando di semplificare le ragioni del complesso fenomeno basco possiamo dire che la coscienza di una propria *distinta identità* è straordinariamente in ritardo rispetto ad altri popoli europei, probabilmente perché i castigliani non avvertirono la necessità di diffondere la propria cultura linguistica ed umanistica nelle montagne cantabriche, prima che l'industrializzazione proponesse questo problema; ma anche perché ricorsero fino agli anni Settanta a metodi repressivi ed umilianti, che erano intollerabili per gente che aveva coscienza della propria levatura morale. L'atteggiamento irreligioso dei costituzionalisti spagnoli provocò la reazione tradizionalista dei baschi; nel corso di cent'anni la posizione *si rovesciò* e l'orientamento confessionale del governo franchista si trovò di fronte un movimento insurrezionale basco sempre meno religioso e sempre più comunista, ribelle, indomito.

È probabile che una politica comunitaria europea affronti anche la questione basca nel contesto dei problemi delle minoranze,



offrendo crescenti poteri autonomi e vantaggi economici in cambio della pace; ma il terrorismo ormai si sviluppa per conto proprio indipendentemente da ragioni filosofiche o storiche, solo in funzione di una propria forza utopistica, di una passione guerresca e perturbatrice, in vista di vantaggi economici conseguibili con meccanismi clandestini, omertà e ricatti, traffici illeciti e perfino immorali. Oggi sembra che gli appartenenti all'Eta militare non superino il migliaio di persone, ma si può pensare che il potenziale terroristico europeo lo coinvolga e gli dia dimensioni e destinazioni nuove e durevoli.

Poco dopo l'introduzione dello Statuto di Autonomia, due sociologi italiani, accuratamente preparati, svolsero una *ricerca sul campo* dei Paesi baschi, intervistando molte persone autorevoli e consultando la stampa locale. [14] Era il 1981. La loro impressione ha caratteri di obiettività. Accanita risultava la resistenza morale dei riformisti democratici, indipendentemente dalle ben discutibili opportunità loro offerte dall'ala rivoluzionaria degli estremisti. Giocava a danno dei progetti nazionalisti il fatto di costituire una troppo evidente minoranza linguistica, di per sé incapace di superare il dinamismo culturale castigliano, forte di un retroterra euro-americano vastissimo. Il proposito di accelerare la baschizzazione linguistica degli immigrati poteva ben allettare chi registrava la forte simpatia popolare, confermata anche successivamente nelle tornate elettorali. Ma le ragioni di tale simpatia per la dirigenza nazionalista basca, in realtà non erano più radicate nella nostalgia delle libertà antiche, bensì nelle aspettative di libera espressione antifranchista, ancor minacciate dalle mentalità dell'esercito spagnolo, di promozione dei salari e dei consumi, di esoneri fiscali e militari. Tutto ciò, in effetti, fu preso in considerazione dal governo spagnolo, specialmente dopo l'avvento dei socialisti; sicché molte diffidenze sfumarono.

La recentissima indagine di Letamendia, nel 1987, registra ancora una persistenza *dell'orientamento autonomista radicale*, anche fra i castigliani dei Paesi baschi, sia pure contemporanea ad un crescente isolamento degli estremisti. [11] Egli segnala anche un risveglio del sentimento basco in Francia, ma anche un declino dei tentativi rivoluzionari. La convergenza delle politiche di Parigi e di Madrid ha sottratto disponibilità di movimento agli estremisti. Il prossimo esaurimento delle miniere di ferro di Bilbao toglierà a quel porto molti vantaggi, attenuando per conseguenza l'immigrazione castigliana, ma anche riducendo la sua importanza economica rispetto al nuovo dinamismo di altre città spagnole.

Non è difficile pensare che la moltiplicazione dei contatti culturali fra tutte le città e le *regioni europee* favorirà l'inserimento

del nazionalismo basco nel vasto movimento regionalistico europeo e la perdita di quelle peculiarità antiche, che svuotate del contenuto etico, con l'evoluzione della religiosità occidentale, finiscono col ridursi ad attrattiva folkloristica. Il pensiero costituzionalista contemporaneo è tutto orientato al superamento dei principi sacralmente venerati dai nazionalismi ottocenteschi, in funzione di entità politiche continentali, più adatte ad affrontare i problemi della società ipercomplessa e della vertiginosa circolazione delle notizie.

D'altronde è molto probabile che la Spagna moderna si compiaccia assai più della sua ricchissima varietà etnico-culturale che di un'utopia carceriera e monotona. Nè alcunché lascia prevedere che l'alta cultura sociale europea rinunci volentieri al declino di un complesso etnico-linguistico così originale ed istruttivo, come quello basco, dal quale molto abbiamo da imparare per capire cos'è l'Europa, quale fu il suo passato preistorico e storico. Una migliore conoscenza della cultura basca potrà senza dubbio aiutarci a capire la sopravvivenza di elementi linguistici, costumistici, mitologici della patria comune europea, nelle sue origini e nel suo divenire.

*RIASSUNTO - La questione basca investe le quattro province spagnole e le tre adiacenti province francesi, in cui la maggioranza della popolazione non parla più basco, sia per acculturazione scolastica, sia per immigrazione. Ciononostante la minoranza bascofona guida l'economia e la cultura di queste province, al punto di sollecitare coloro che non parlano la loro lingua ad apprenderla. La questione basca, si presenta oggi all'Europa come una delle più drammatiche e di difficile soluzione.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Die baskische Frage umfasst 4. spanische Provinzen und die 3. angrenzenden französischen, in denen die Mehrheit der Bevölkerung nicht mehr baskisch spricht, sei es durch schulische Kulturannahme, sei es durch Abwanderung. Dessen ungeachtet leitet die baskische Minderheit die Wirtschaft und Kultur in diesen Provinzen bis zu dem Punkt, daß sie von denen, die ihre Sprache nicht sprechen, verlangen, sie zu lernen. Das baskische Problem ist heute in Europa eines der dramatischsten und am schwersten zu lösende.*

*RÉSUMÉ - Le problème basque englobe dans sa totalité quatre provinces espagnoles. (Vitoria, Guipuzcoa, Alava et Navarre) e les prochaines provinces françaises; mai il faut souligner que dans plusieurs territoires basques la population ne parle et ne connaît plus la langue basque. Cette situation provient du fait de la scolarisation (qui, en France, est seulement en langue françaises) e aussi du progrès de l'immigration des populations qui ne palent pas le basque comme leur langue maternelle. En Espagne, la population basque représente (dans l'économie comme dans la culture) une forte position. Le problème basque se présente sous des aspects dramatiques et de difficile solution.*

## BIBLIOGRAFIA

- [ 1 ] AGUIRRE A. A. *Da Guernica a Nueva York pasando por Berlin*, Ekin, Buenos Aires 1953.
- [ 2 ] BELTZA, *Del carlismo al nacionalismo burgues*, Ed. Txertoa, Sa Sebastian 1977.
- [ 3 ] BAROJA J.C. *Los Vascos*, Ediciones Istmo, Madrid, 4a edizione 1980.
- [ 4 ] COMENTARIO SOCIOLOGICO, *Estructura social de Espana*, Confederation espanola de cajas de ahorros, Madrid 1973-76.
- [ 5 ] CORCUERA ATIENZA J. *Origines, ideologia y organisation del nacionalismo vasco*, Siglo XXI de Espana editores.
- [ 6 ] *Diccionario de sociologia*, dirigido per Franco Demarchi y Aldo Ellena, adaptò Juan Gonzales-Anleo, Ediciones Paulinas, pp. 1836, Madrid 1986.
- [ 7 ] FUSI J.P.-CARR R. *La Spagna da Franco ad oggi*, Laterza 1981.
- [ 8 ] FUSI J.C. *Politica obrera en el pais vasco 1880-1923*, Turner Madrid 1975.
- [ 9 ] HERZOG W. *Terror in Baskenland, Gefahr für spanische Demokratie?* Rowohlt Verlag - Hamburg, 1979.
- [ 10 ] LARRONDE I.C. *El nacionalismo vasco: su origine y sua ideologia en la obra de Sabino Arana Goiri*, Ed. Txertoa, San Sebastian 1977.
- [ 11 ] LETAMENDIA P. *La questione basca nel 1988*, in Aggiornamenti socialin, n. 5; 1988, Milano.
- [ 12 ] LETAMENDIA P. *Nationalismes aux Pays Basques*, Presse Univ. de Bordeaux 1987.
- [ 13 ] LOPEZ-MENDIZABAL I. *Etimologia de Apellidos vascos*, Ed. Libreria del Colegio, pp. 794, Buenos Aires 1958.
- [ 14 ] MATIVI P. - SEGALA B. *La questione basca*, tesi di laurea alla Facoltà di Sociologia dell'università di Trento, 1983.
- [ 15 ] MIXELENA K. *La lengua Vasca*, Leopoldo Zugaza Editor, Durango 1977.
- [ 16 ] ORTIZ, *El nacionalismo vasco, y Eta*, Ruedo iberico 1977.
- [ 17 ] SAGREDO F. KRUTWIG «*Cenni sui problemi della cultura e della lingua basca*» Atti della Conferenza Internazionale sulle minoranze, Trieste 1974.
- [ 18 ] SALVI S. *Le nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze 1978.
- [ 19 ] SANTOYO J.C. *Viajeros per Alava, siglos XV-XVIII*, Caja de Ahorros Municipal de la Ciudad de Vitoria, 1972.
- [ 20 ] SERRAILH DE IHARTZA *La nueva Vasconia*, Ediciones Vascas, 1979. (pseudonimo di Krutwig-Sagredo F.).

## Il federalismo elvetico e la tutela delle minoranze

ANNALISA FRANCHI (\*)

Pensando a forme di governo possibili per l'Europa unita, spesso si guarda alla Svizzera come ad un modello ideale<sup>1</sup>. La pacifica ed egualitaria convivenza di stirpi, lingue e confessioni diverse assunta a forma di vita, prima ancora che il governo, sancisce il successo di una delle formule federaliste più antiche della contemporanea configurazione statuale. In effetti la cristallina perfezione di questo sistema associativo e l'ineccepibile efficienza di una «democrazia direttoriale» lasciano trapelare ampie zone d'ombra e di travaglio sociale documentate dalla scarsa partecipazione popolare alle decisioni politiche federali e cantonali e da una generale apatia nei confronti delle vicende partitiche<sup>2</sup>.

Per altro nemmeno l'asettico schema della convivenza interetnica è rimasto esente, in questi ultimi anni, da un qualche sommovimento il cui acme ha portato alla costituzione del nuovo cantone del Giura.

Non di meno, bisogna riconoscere che con la progressiva aggregazione degli altri 22 Cantoni agli originari sottoscrittori del «Patto perpetuo», la Confederazione Elvetica è riuscita ad evitare, nei 700 anni della sua storia, i pericoli dell'appiattimento etnico-culturale, cui l'ideale federalista della «melting pot» statunitense non ha saputo adeguatamente sottrarsi.

Basata sul rigoroso riconoscimento delle autonomie locali, la Svizzera accetta ed applica in modo molto esteso il principio della «cuius regio eius religio», incorporandone negli effetti anche le componenti etniche e linguistiche del suo popolo.

(\*) Ricercatrice di Sociologia. Univ. di Pisa.

<sup>1</sup> Questo è, ad esempio, quanto pensa Stein Rokkan, quando intravede nella Svizzera un microcosmo europeo, in, S. ROKKAN, *Foreword*, in, J. STEINER, *Gewaltlose Politik und kulturelle Vielfalt. Hypothesen entwickelte am Beispiel der Schweiz*, Haupt Verlag, Bern/Stuttgart, 1970, ed in parte anche in, S. ROKKAN, *Dimension of State Formation and Nation Building: A Possible Paradigm for Research on Variations within Europe*, in, C. TILLY (a cura di), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton Univ. Press, Princeton, 1975, pp. 562-600.

<sup>2</sup> La scarsa partecipazione dell'elettorato alle numerose consultazioni popolari non supera quasi mai il 50% del corpo elettorale, testimoniando una partecipazione molto tiepida alle vicende politiche del paese.

### *La Costituzione federale ed il plurilinguismo elvetico*

Sarà sufficiente dare un'occhiata ai risultati dell'ultimo censimento, tenutosi nel 1980, per comprendere i tratti quantitativi del rapporto interetnico esistente al momento attuale in Svizzera.

Dai dati presentati in tab. 1 si nota con una certa immediatezza la precisa prevalenza della lingua tedesca nei confronti degli altri idiomi parlati sul territorio nazionale.

**Tab. 1. Gli svizzeri distinti per lingua madre**

Anno	Tedesco	Francese	Italiano	Retoromancio	Altre
1910	2.326.138	708.650	125.349	39.349	1.809
1950	3.285.333	912.141	175.193	47.979	8.900
1970	3.864.684	1.045.091	201.557	49.455	22.920
1980	3.986.955	1.088.223	241.758	50.238	53.812
Quote percentuali delle lingue nel 1980					
1980	73,5	20,1	4,5	0,9	1,0

Fonte: H.R. Dörig et alii, *2 1/2 sprachige Schweiz?*, Desertina Verlag, Disentis 1982, p. 31.

Se poi accanto all'elemento autoctono si considera anche la componente migratoria allora si avrà un mosaico linguistico ancora più complesso e variegato (Tab. 2).

**Tab. 2. Popolazione svizzera secondo lingua madre**

Anno	Tedesco	Francese	Italiano	Retoromancio	Altre
1910	2.549.186	793.264	302.578	40.234	23.031
1950	3.399.636	956.889	278.651	48.862	30.954
1970	4.071.289	1.134.010	743.760	50.339	270.385
1980	4.140.901	1.172.502	622.226	51.128	379.203
Quote percentuali delle lingue nel 1980					
1980	65,0	18,4	9,8	0,8	6,0

Fonte: H.R. Dörig et Alii, *2 1/2 sprachige ...*, op. cit., p. 30.

Il tedesco rimane, anche in questo caso, la lingua più parlata <sup>3</sup>, seguita dal francese, mentre l'italiano ed una miriade di altri idiomi rappresentano le quote minoritarie di un contesto etnicamente molto vivace e colorato. Omettendo dalla disamina il riferimento alla popolazione immigrata, che già da sola può costituire a tutti gli effetti una minoranza <sup>4</sup>, e tralasciando l'estrema genericità ed eterogeneità delle altre frange linguistiche, preme fissare l'obiettivo sugli idiomi cui la stessa carta costituzionale conferisce dignità nazionale.

Nella Costituzione del 1848, l'Art. 109 recitava:

«Le tre lingue principali della Svizzera, il tedesco, il francese e l'italiano, sono le lingue nazionali della Federazione».

È questa dizione ad essere riportata per intero nella revisione della Carta Costituzionale del 1874 <sup>5</sup>.

Il 20 febbraio 1938, a seguito di un'iniziativa popolare dei grigionesi, nel cui Cantone il retoromancio viene parlato, il popolo e gli Stati <sup>6</sup> approvano la revisione dell'Art. 116 che attualmente stabilisce:

«Il tedesco, il francese, l'italiano ed il retoromancio sono le lingue nazionali della Svizzera.

Come lingue d'ufficio della Federazione sono dichiarate il tedesco, il francese e l'italiano».

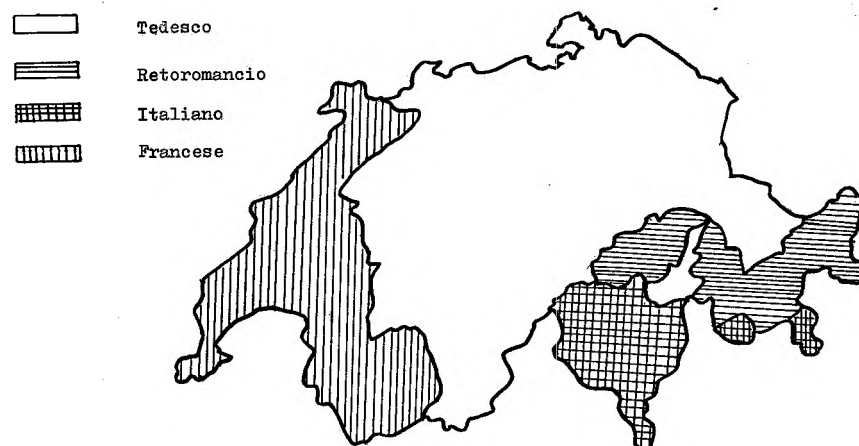
Anche il retoromancio, quindi, assurge al valore di lingua ufficiale del paese, riconoscendo ai suoi parlanti il peso ed il significato di «quarto polo» etnico nazionale. Alcune considerazioni retrospettive fanno notare le radici molto antiche del pluralismo elvetico che risale addirittura ai secoli delle grandi migrazioni dei popoli, quando nel IX secolo gli alemanni, infiltrati nel paese

<sup>3</sup> L'universo linguistico elvetico è rappresentato, per quanto concerne il tedesco, da una diglossia, di cui la lingua tedesca vera e propria viene parlata a livello ufficiale, mentre lo «Schwyzerdütsch» costituisce l'idioma parlato nella quotidiana comunicazione informale.

<sup>4</sup> Un'ampia saggistica si è dedicata in tempi recenti allo studio della componente migratoria in una prospettiva etnico-minoritaria, qui di seguito ricordiamo solo qualche esempio: F. HECKMANN, *Minderheiten. Begriffsanalyse und Entwicklung einer historischsystematischen Typologie*, in, J. SWIFT (a cura di), *Bilinguale und multikulturelle Erziehung*, Königshausen/Neumann, Würzburg 1982, pp. 93-117 - E.I. TSELIKAS, *Minderheit und soziale Identität*, Hain Verlag, Königstein 1986 - S. CASTLES et ALII, *Here for Good. Western Europes New Ethnic Minorities*, Pluto Press, London/Sydney 1984 - T. HAMMAR (ed.), *European Immigration Policy. A comparative Study*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1985.

<sup>5</sup> In questa nuova versione l'Art. 109 assume il numero 116.

<sup>6</sup> Il sistema parlamentare elvetico consiste in due Camere. Nel Consiglio Nazionale viene rappresentata tutta la popolazione. Nel Consiglio degli Stati trovano rappresentanza i vari Cantoni del paese.



attraverso la Retia, spingono i burgundi al di là dell'Aare prima e della Sarine poi, facendo di quest'ultimo fiume il simbolo del plurilinguismo elvetico.

Volendo configurare con maggior precisione gli attuali limiti geografici dei quattro diversi domini linguistici svizzeri, si vedrà con chiarezza il netto prevalere in estensione dell'area germanica.

Sarà anche facile scoprire la forte correlazione esistente fra queste diverse aree linguistiche ed i vari paesi confinanti. Così la regione più occidentale risente della vicinanza con la Francia. L'area meridionale percepisce la prossimità dell'Italia, mentre la fascia nord-orientale rivela il forte influsso della contiguità con la Germania e con l'Austria. Questa differenziazione così nell'appartenenza etnica come pure nell'espressione linguistica sembra andare, tuttavia, molto al di là della semplice definizione delle rispettive sfere di influenza «culturale», coincidendo sempre di più con diverse forme di impostazione economica <sup>7</sup>.

Lungi dall'essere omogeneamente distribuito e nettamente diviso sul territorio nazionale, questo plurilinguismo dà luogo in quattro casi a dei Cantoni «eticamente eterogenei» <sup>8</sup>, ovvero ad

<sup>7</sup> Interessante e di agevole lettura si presenta l'analisi, che della diversa configurazione economica del paese, propongono MEIER-DALLACH e ROSENMUND in, *Das Bild der Schweiz im Schweizervolk*, Eco Verlag, Zürich 1982. A questo riguardo si veda anche il nostro intervento «La "regione" fra comunità e società: Il caso Svizzera», presentato al Congresso Internazionale su «Ferdinand Tönnies "Gemeinschaft und Gesellschaft"», Merano, 24-25 Aprile 1987, in corso di stampa.

<sup>8</sup> H.P. HENECKA, *Die jurassischen Separatisten. Eine Studie zur Soziologie des ethnischen Konflikts und der sozialen Bewegung*, Hain Verlag, Meisenheim a. Glan, 1972, p. 9.

aree in cui i limiti geopolitici non interpretano in tutto o in parte i limiti etnici.

Questo è quanto si può rilevare per i Grigioni, per il Vallese e per i Cantoni di Friburgo e di Berna.

Nel Cantone di Friburgo l'attuale proporzione fra popolazione di lingua francese e popolazione di lingua tedesca è di 2 a 1 con una netta preponderanza, quindi, dell'elemento francofono che nella stessa città capoluogo porta a forme di bilinguismo franco/tedesco sempre più estese e consolidate.

Particolarmente complessa è la configurazione linguistica dei Grigioni dove ai 2/3 della popolazione che parla tedesco si contrappone 1/4 di parlanti retoromancio ed 1/10 di parlanti italiano.

Da ultimo la regione a nord di Berna presenta una rilevante frammistione, spesso «esplosiva», di ceppi etnici. Preme soffermare l'attenzione su questa particolare regione del territorio elvetico, in quanto proprio la rivendicazione di una «differente appartenenza»<sup>9</sup> etnico-culturale ha portato nel 1978 alla costituzione di un nuovo Cantone.

### *Il Giura e i Grigioni*

Unita dal Congresso di Vienna del 1815 al Cantone di Berna, la regione montuosa del Giura non ha mai accettato di buon grado l'annessione al territorio della capitale. Distinta da quest'ultima per diversità linguistiche, religiose e geografiche, non del tutto affine a Basilea - dove pure risiedeva sino al 1792 il suo principato vescovile - per difformità linguistiche, la regione del Giura ha sempre aspirato ad una sua autonomia.

Preparata da un lungo periodo di incubazione<sup>10</sup>, che vede chiamato il popolo a votare su diverse istanze autonomistiche nel 1950 e nel 1959, la formazione del nuovo Cantone riscontra la permanenza in territorio bernese di tre distretti che sembrano

<sup>9</sup> Particolarmente interessanti ci sembrano a questo riguardo i seguenti saggi: R. GUBERT, *L'identificazione etnica*, Ed. del Bianco, Udine 1976; S. ACQUAVIVA, *La Corsica. Storia di un genocidio*, F. Angeli, Milano 1982; F. ALBERONI, *Introduzione*, in, N.J. SMELSEN, *Il comportamento collettivo*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 5-55; F. DEMARCHI, *Sociologia di una regione alpina*, Il Mulino, Bologna 1968; .STRASSOLD, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste 1972; A. SCIVOLETTO, *I fattori culturali di aggregazione nelle aree montane*, in, R. GUBERT, L. STRUFFI (a cura di), *Le strutture sociali del territorio montano*, F. Angeli, Milano 1987, pp. 17-24.

<sup>10</sup> H.P. HENECKA, *Die jurassischen ...*, pp. 105 e ss.



condividere con la città di Biel - un altro polo del bilinguismo franco-tedesco - una certa comunità di tradizioni.

Non di meno la situazione attuale, non ancora del tutto risolta, registra l'inasprirsi della contrapposizione Berna/Giura nella città di Moutier, vera polveriera per la deflagrazione di conflitti e contrapposizioni etniche.

Anche in un paese che come la Svizzera fa del federalismo e della tutela delle minoranze il suo vessillo, non sono del tutto assenti, quindi, i contrasti di interessi che in un modo o nell'altro fanno capo all'imputazione etnica. In tempi recentissimi, poi, le varie interrogazioni parlamentari e le numerose richieste cantonali di aumento degli stanziamenti federali per il sostegno dei gruppi minoritari fanno intendere una certa rivitalizzazione della questione etnico-minoritaria elvetica in tutta la vastità dei suoi aspetti.

Questo recupero di vitalità e di energia rivendicative sembra combinarsi in modo molto stretto con il gravoso andamento economico proprio dei Cantoni da cui più forte si leva il richiamo alla tutela della propria diversità etnico-culturale.

La lunga crisi dell'industria orologiera che attenua l'asse Biel-Tavannes-La Chaux-de-Fonds rispecchia in maniera emblematica questa concatenazione che vede nell'insorgenza dei conflitti etnici solo un'espressione di un malessere sociale di origini più profonde. Analoghe conclusioni si possono trarre anche di fronte alla più recente storia grigionese. Spopolata la montagna dal lusinghiero richiamo della vita urbano-industriale<sup>11</sup>, snaturato in parte l'intervento straordinario federale per la ripresa delle regioni montane<sup>12</sup>, i grigionesi ricercano nella cartina tornasole del riconoscimento etnico-linguistico nuovi e più appaganti modelli di identificazione collettiva.

È proprio nell'equilibrio fra pubblico e privato, istituzionale e spontaneo che il senso di appartenenza etnica così dei grigionesi

<sup>11</sup> Lo spopolamento delle zone montuose ed il declino delle locali forme di vita associativa ed economica rappresentano dei problemi vissuti non esclusivamente dalla fascia alpina svizzera, ma condivisi dalla gran parte delle zone montuose del continente europeo. Per limitarci all'incidenza italiana del problema si leggano i recentissimi studi di: R. GUBERT, L. STRUFFI (a cura di), *Strutture sociali ...*; F. DEMARCHI (a cura di), *La qualità della vita nell'area alpina. Contributi teorici ed analitici*, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, Trento 1987; G.F. ELIA, F. MARTINELLI (a cura di), *La società urbana e rurale in Italia*, F. Angeli, Milano 1981; G. GIORIO, *Aspetti sociologici della comunità alpina*, in AA.VV., *Appartenenza e marginalità sociale*, «Studi sociali», n. 17, Napoli, 1983; R. GUBERT, G. GADOTTI, *La struttura socio spaziale di Trento*, F. Angeli, Milano 1986.

<sup>12</sup> All'effetto degli interventi federali sulle regioni montane elvetiche è dedicata l'interessante collettanea: AA.VV. *Regionale Identität und Perspektiven: fünf sozialwissenschaftliche Ansätze*, Haupt Verlag, Bern 1986.

come dei giurassiani riesce ad animare il dialogo con una maggioranza, orientandone gli esiti verso una sempre maggiore tutela delle minoranze nazionali.

\* \* \*

In una visione d'insieme sembra che l'assetto etnico-linguistico svizzero sia un modello valido, anche perché le contestazioni interne, tutto sommato sono marginali. Tuttavia il grande afflusso di stranieri, specialmente nelle maggiori città, essendo arrivato ormai a un decimo della popolazione crea difficili problemi d'integrazione. Oggi fa riflettere il fatto che italiani e francesi a Zurigo debbano accettare la lingua tedesca locale, come i tedeschi della francese Ginevra crea comprensibili difficoltà, che patriottismo e benessere aiutano a superare. Non è chiaro su quale principio universale si possa fondare l'assunto che il territorio sia condizione così pesante della cultura linguistico-letteraria. Ma soprattutto l'integrazione di immigrati di lingua totalmente diversa trova resistenza di cui la lotta contro il forestiero (l'inferestamento) degli ultimi anni è un episodio che allarma.

*RIASSUNTO - Il federalismo elvetico ha sempre tutelato le minoranze linguistiche, intese in questo specifico tema, nelle etnie: tedesca, francese, italiana e Retoromancia. Ne consegue pertanto l'attenzione della Costituzione federale circa il rispetto del plurilinguismo, e non ultimo, degno di nota, la formazione, dopo un lungo periodo di incubazione, del nuovo Cantone del Giura.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Der helvetische Föderalismus hat die sprachlichen Minderheiten seiner Völker immer geschützt: Deutsch, Französisch, Italienisch, Retoromanisch. Er folgt damit die Bundesverfassung, die die Mehrsprachigkeit respektiert und, besonders erwähnenswert, nach langer Zeit, die Schaffung des neuen Kanton Jura entscheidet.*

*RÉSUMÉ - Le fédéralisme helvétique a toujours respecté et protégé les minorités linguistiques: c'est à dire les quatre langues: allemand, français, italien et ladin (Rêto-romanche). La Constitution fédérale a introduit la pluralité des langue officielles dans son administration et a facilité la création de nouveaux Cantons, comme demmontre le cas, tout à fait récent, de la présance du Canton du Jura.*



## Al crocevia di orbite politiche ed aree culturali: nascita e carattere dell'autocoscienza alsaziana.

BERNHARD PLÉ (\*)

Zona ormai confinaria della Francia, il territorio tra i Vosgi e il Reno ha registrato, in una lunga storia, i grandi spostamenti del baricentro politico che hanno creato e ricreato, fin dall'espansione dell'impero romano oltre le Alpi, l'assetto politico-territoriale dell'occidente. Se già il territorio, per la sua situazione particolare, si è sempre prestato a far ponte tra l'area mediterranea e il continente, permettendo l'accesso dalla valle del Rodano per la Porta di Belfort e comunicando sia con le pianure e le valli della Svizzera che con la pianura renana, a maggior ragione vi hanno concorso le grandi migrazioni dei popoli che finirono per insediarsi entro i confini settentrionali dell'impero romano, al punto da ricostruirlo dal continente e di fare del bacino mediterraneo il confine del sacro romano impero delle nazioni germaniche, che fin d'allora trovava nella valle del Rodano e nella corrente del Reno l'asse cruciale della sua potenza.

È in questo antico *spazio politico-territoriale* che la fascia delimitata dal Reno e dai Vosgi è rientrata a più riprese nelle zone di dominio dei popoli, degli imperi e degli Stati moderni e nazionali, i quali hanno deciso, ciascuno a suo tempo e in modo proprio, sull'assetto del continente europeo. Questa fascia, oltre ad essere stata, nella storia del continente, zona di incontri e di scontri delle grandi potenze politiche, è diventata, ora per la sua oscillazione tra raggi d'azioni di popoli stranieri, ora a causa della sua maggiore comunicazione con centri d'irradiazioni religiose, artistiche, ideologiche e scientifiche, appunto *il crocevia delle grandi correnti culturali* che hanno fondato e ricostruito in modo molteplice le mentalità e le autocomprensioni sia delle epoche che delle nazioni e dei popoli diversi.

Oggetto di questo studio è tracciare le specifiche configurazioni storiche di tale contesto politico-territoriale e puntualizzare quelle in cui si è giunti, in Alsazia, ad accorgersi che il destino del territorio è strettamente collegato sia con la specificità culturale alsaziana che con il ruolo da svolgere come popolazione di una zona confinaria. Entrambi gli accorgimenti sono al centro della seguente analisi

(\*) Wiss. Ass. Univ. di Bayreuth.

storico-empiristica in quanto essi, a partire da un determinato secolo, non solo rientrano nell'esperienza cosciente di un popolo ora rivendicato dalla Francia, ora dalla Germania, ma anche si prestano a costituire appunto il reticolo delle coordinate in cui i rappresentanti e gli intellettuali dell'Alsazia cercano di determinare - o criticare - l'identità culturale.

Va però avvertito che in questa sede si è ritenuto opportuno prescindere dal caso spesso analogo, della Lorena. Per quanto sia stata anch'essa partecipe dell'ascesa e dell'eclisse del sacro romano impero germanico, la Lorena ha fatto un percorso storico spesso diverso da quello dell'Alsazia. È per questa ragione che i suoi problemi politici, etnici e, infine, culturali meritano un'eventuale trattazione distinta.

#### *1. Zona di appartenenza mutevole e la consapevolezza di un'identità culturale*

Visto in ampia prospettiva storica e culturale, il territorio dell'Alsazia è sempre stato sia zona di mutevole appartenenza politica, che crocevia di correnti culturali. Se, infatti, le vicende territoriali e la specifica collocazione tra correnti e politiche culturali hanno avuto una forte incidenza sulla vita collettiva e sulla mentalità della sua popolazione, a ciò sembra concorrere, da un decennio or sono, sul piano ufficiale, il sorgere di un senso della particolarità alsaziana. Tanto nell'ambito della Pubblica Istruzione e della politica culturale, che l'amministrazione regionale ha adottato in seguito alle nuove competenze conferitele dalla riforma amministrativa avviata nel 1982, quanto nelle accademie dell'industria alsaziana e all'interno delle Chiese, si avanzano delle proposte operative di ricercare l'identità alsaziana nel quadro di una visione transfrontaliera della storia e della cultura. Qualunque siano i motivi che vi sono alla base, comune a tutti i recenti sforzi di ampliare la memoria collettiva e di determinare l'identità alsaziana è il ritorno della consapevolezza che cultura e territorio sono indissolubilmente connessi.

È la nuova autocoscienza alsaziana che merita il nostro particolare interesse, in quanto, cioè, vi si esprimono certi valori attribuiti ad un territorio, che è, sì, ben delimitato da frontiere naturali, ma spesso è stato trasformato da zona confinaria in zona intermediaria e viceversa. Ma oltre all'avvaloramento sia delle vicende che delle opportunità territoriali dell'Alsazia, merita altrettanto particolare attenzione la circostanza, a prima vista paradossale, che, nel contempo, è in continuo calo la percentuale della popolazione che dichiarava di poter parlare il dialetto alsaziano o la lingua tedesca; tendenza che risulta dai censimenti che

hanno registrato, dal 1910 fino alla fine degli anni Settanta, vale a dire sia sotto il regime tedesco che fin dall'appartenenza politica definitiva alla Francia, una rispettiva percentuale sempre superiore al 74% <sup>1</sup>. A ciò fornisce ampia conferma anche l'altra tendenza non solo più accreditabile perché fondata su metodi di rilevazione tramite questionari unitari, ma anche più significativa in quanto segnala, appunto per il periodo dal 1962 in poi, un calo accelerato della percentuale della popolazione di lingua dialettale <sup>2</sup>. Cosicché ci troviamo di fronte alla ripresa della consapevolezza di una propria identità dal momento in cui avviene una accelerata diminuzione della lingua alsaziana, non solo nelle famiglie i cui coniugi sono nati dopo il 1949 <sup>3</sup>, ma anche, e in misura maggiore, nelle categorie del settore secondario e terziario <sup>4</sup>. Trarne la conclusione che sia stata questa decrescenza, cioè l'accorgimento di questa, a produrre, su larga scala, nuove rivendicazioni di conservare e rispettare l'identità culturale alsaziana, è certo giusto in riferimento agli anni Ottanta, quando il bilinguismo è stato avvalorato come opportunità economica della Francia sia dal governo di Parigi che dall'amministrazione regionale <sup>5</sup>. Ma sarebbe precipitoso concludere da tale concomitanza che alla base della consapevolezza di un'identità culturale ci sia stato il calo demografico. Tanto è vero che le levature precedenti di tale consapevolezza si sono avute – come vedremo più tardi – sia nel secolo decimonono che nel periodo interbellico, senza che si fosse registrato un simile calo demografico sul piano popolare.

A promuovere ed a risvegliare la nuova autocoscienza è, in misura notevole, una memoria collettiva, coltivata da lavori storici di recente data che propongono al popolo alsaziano di leggere il proprio passato alla luce delle vicende del suo territorio e delle

<sup>1</sup> *Officie de Statistique d'Alsace et de Lorraine, 1930, douzième année* (ed. Ministère du Travail, de l'Hygiène, de l'Assistance et de la Prévoyance Sociale), Strasbourg 1930, pp. 25-26; Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques *Aspects particuliers des populations alsacienne et mosellane* (Etudes et Documents Demographiques N. 7) 1956, pp. 19 ss.; Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques, Direction Régionale de Strasbourg: *Chiffres pour l'Alsace*, 2 (1983), p. 42.

<sup>2</sup> Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques, Direction Régionale de Strasbourg *Chiffres pour l'Alsace*, 3 (1983), p. 42.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>4</sup> Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques, Direction Régionale de Strasbourg *Chiffres pour l'Alsace*, 2 (1983), p. 42.

<sup>5</sup> Cfr. Accademie de Strasbourg (ed.): «Bulletin» n. 8, décembre, p. 1; inoltre il rapporto del Rettore dell'«Accademie de Strasbourg», Pierre Dyon *Juin 1982 - juin 1985. Le programme langue et culture régionales en Alsace. Bilan et perspectives*, 5 juillet 1985, (nell'Istitut des Alsatiques dell'università di Strasburgo), p. 9.

rivendicazioni politiche e culturali avanzate e combattute nel tardo Ottocento e negli anni venti di questo secolo <sup>6</sup>; oppure essi invitano alla rilettura della propria storia dall'angolazione delle politiche culturali adottate nei confronti dell'Alsazia in quanto popolo conquistato e annesso <sup>7</sup> o rivendicato e occupato da orbite politiche <sup>8</sup> nel Seicento, nel tardo Ottocento, nel periodo interbellico, nella seconda guerra mondiale e, infine, dopo il 1945; ma tali lavori pongono anche in luce le convergenze tra la cultura centro-europea e la *civilisation française* a cui si prestava il proprio territorio confinario <sup>9</sup>. Questi studi, oltre che rivolgersi al pubblico colto, intendono rientrare, in misura crescente, nell'insegnamento delle scuole medie in conformità alla politica culturale attualmente adottata e avviata fin dal 1982, in seguito al trasferimento di ampie competenze amministrative alla regione <sup>10</sup>. Coltivata è stata la tradizione collettiva, sebbene soltanto all'inizio, anche dall'elencazione dei beni culturali e dai provvedimenti per la loro salvaguardia; questi discreti avvaloramenti ufficiali dell'unità di terreno e di storia si sono tradotti in una serie di decisioni del «Conseil Regional d'Alsace» nella prima metà del 1976 e sono sboccati, ancora durante l'anno corrente, nella prima «Charte culturelle régionale», la prima stabilita in Francia <sup>11</sup>; ma si doveva nondimeno aspettare fino agli anni ottanta per poter registrare, a livello governativo, una maggiore apertura al bilinguismo e alla peculiarità della quotidianità alsaziana: è stata la seconda «Charte culturelle régionale» che ha cominciato a intendere per «patrimonio alsaziano» non soltanto, e prevalentemente, i beni culturali materiali, ma anche, e in misura maggiore, il retaggio intellettuale alsaziano come eredità storica e opportunità di una comunicazione a livello internazionale <sup>12</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. P. ZIND, *Elsass-Lothringen, Alsace-Lorraine, une nation interdite 1870-1940*, Paris 1979, p. 1.

<sup>7</sup> E. PHILIPPS, *Les luttes linguistiques en Alsace jusqu'en 1945*, Strasbourg 1975.

<sup>8</sup> F. IERSHEIM, *L'Alsace des notables 1870-1944*, Strasbourg 1981.

<sup>9</sup> V. HELL, *Pour une culture sans frontières*, Strasbourg 1986.

<sup>10</sup> Cfr. il resoconto del Rettore dell'«Accademie de Strasbourg», P. DEYON, op. cit.

<sup>11</sup> Cfr. Deliberation du Conseil Regional d'Alsace, seance du 19 mars 1976, «Création d'un Institut de la qualité Alsace», nel «Receuil des Actes Administratif de la Région Alsace» première trimestre, n. 6, pp. 1244-147; si veda inoltre: «Orientations relatives à la politique culturelle régionale», seance du 19 mars 1976 du Conseil Regional d'Alsace, nel: Receuil des Actes Administratifs de la Region Alsace, op. cit., pp. 148-151; e soprattutto: Deliberation du Conseil Regional d'Alsace, seance du 28 juin 1976, *Charte culturelle régionale*, in: Receuil des Actes Administratif, deuxième trimestre, n. 7, pp. 41-47.

<sup>12</sup> Cfr. la valutazione in merito del gruppo più attivo nella rivendicazione di salvaguardare la «culture» dell'Alsazia, il «Cercle René Schickele», nel «Les Cahiers du Bilinguisme - Land un Sproch» 11 (1981), n. 1. pp. 9-12.

Ci troviamo, insomma, di fronte a due sviluppi paralleli sin dalla fine degli anni Settanta. Il calo accelerato della popolazione di lingua tedesca e di quella alsaziana è accompagnato da maggiori sforzi governativi e amministrativi di salvaguardare l'identità alsaziana e di accertare il ruolo mediatore da svolgere non solo come popolazione di un territorio ormai confinario, ma anche come «cultura» al crocevia storico di potenze politiche e di civiltà che hanno costruito l'occidente. Se, dunque, il duplice dato di fatto di appartenere al territorio confinario e di essere crocevia politico e culturale si dimostra come due premesse oggettive, se non esaustive, pur sempre importanti, della storia peculiare della popolazione alsaziana, a maggior ragione esso costituisce *il punto di vista dominante della memoria collettiva e della recente consapevolezza di possedere un'identità alsaziana* <sup>13</sup>.

Eppure va avvertito un altro fatto fondamentale per tener conto della levatura e della specificità di tale consapevolezza. Resta un dato di fatto che la situazione confinaria si era prodotta molti secoli prima che ne fosse nata la consapevolezza di potervi trovare i due parametri dell'esistenza e, quindi, dell'identità alsaziana <sup>14</sup>. Ciò su cui convergono, sommariamente, le varie ricerche storiche sono, in primo luogo, il reperto, sebbene non spiegato, che la rivendicazione alsaziana di salvaguardare il retaggio culturale era sorta solo intorno al secondo terzo dell'Ottocento e, in secondo luogo, la constatazione che soltanto a fine secolo nacquero gli elementi dell'idea-chiave dell'odierna autocoscienza <sup>15</sup>. Abbiamo, quindi, circoscritto quell'arco di tempo in cui si è originata la specificità della consapevolezza che situazione confinaria e crocevia culturale non costituiscono solo due premesse della propria storia, ma si prestano anche a cogliere l'opportunità di poter svolgere, da se stesso e in modo cosciente, un ruolo mediatore sia tra frontiere politiche e territoriali che tra zone periferiche della cultura francese e centroeuropea.

Per analizzare meglio il contesto storico in cui è affiorata sia la prima rivendicazione di salvaguardare la particolarità alsaziana, intesa come cultura situata e sviluppata a cavallo di grandi orbite accentrate su due civiltà, la prima autocomprensione di svolgere un ruolo mediatore, ci occorre, dapprima, fare una rassegna dei contesti anteriori in cui era già realizzata tale premessa storica. Come vedremo, di questi incontri e confronti tra culture diverse ed orbite politiche su un territorio di appartenenza mutevole, soltanto pochi,

<sup>13</sup> V. HELL, op. cit., pp. 10-11.

<sup>14</sup> E. PHILIPPS, op. cit., 103; P. LEVY, *Historie linguistique d'Alsace et de Lorraine*, tome II, Paris 1929, p. 164, p. 105, p. 132.

<sup>15</sup> F. IGERSHIM, op. cit., p. 88.



vale a dire solo quelli dell'Ottocento e del Novecento hanno registrato, su larga scala, una presa di coscienza dell'identità culturale alsaziana. Per puntualizzare meglio la sua levatura e, insieme, la sua specificità, è indicato segnalare ora, a larghi tratti, le vicende del territorio alsaziano al grande crocevia culturale e politico, al punto da giungere, infine, nell'ultimo capitolo, alla costellazione donde ha avuto inizio la prima autoconsapevolezza della cultura alsaziana.

## *2. Zona d'incontri e di confronti fra culture ed orbite diverse*

Che nel territorio dell'Alsazia si fossero avuti incontri e confronti fra culture e domini diversi già molti secoli prima che qui ci si rendesse conto che in tale situazione consisteva la premessa oggettiva dell'identità culturale, si rivela, forse più che altrove, nell'orientamento spaziale dell'odierna consapevolezza in merito, cioè di aver dovuto le proprie caratteristiche sia politiche che culturali alla situazione confinaria *orientale*. Tanto è vero che il territorio dell'Alsazia finì per collocarsi nella fascia confinaria della Francia soltanto secoli dopo che ebbe costituito una zona di convergenze e di confronti fra culture e popoli di origine diversa; e persino la situazione confinaria, una volta creata, non venne a configurarsi sempre nello stesso modo, dato che essa si riprodusse, da allora in poi, sotto l'alterna influenza degli aggregati politici i cui governi contesero, l'uno all'altro, il dominio sulle fasce adiacenti del Reno, asse strategico-militare di alto valore per il dominio sul continente; cosicché l'appartenenza politica alla Francia, presupposta come definitiva nella odierna presa di coscienza alsaziana, è soltanto un tardo risultato e una configurazione storicamente ulteriore di un contesto politico-territoriale in cui lo stesso territorio ritorna ad assolvere, sebbene sotto l'insegna diversa, il suo ruolo come crocevia politico e culturale. Se, dunque, la situazione confinaria occupa un posto centrale nella recente presa di coscienza sia da parte di scrittori, storici e artisti che nell'ambito dei ceti dirigenti dell'industria, dell'amministrazione e della Pubblica Istruzione, essa è tuttavia determinata dall'odierna appartenenza alla Francia. Ma questa appartenenza, nella storia, né è sempre apparsa ovvia, né è continuamente sembrata definitiva ed è, quindi, pur sempre solo la tarda configurazione di un assetto politico territoriale che non esaurisce la vasta gamma di situazioni precedute, le quali avevano fatto dell'Alsazia ora una periferia oscillante fra due orbite adiacenti ora una zona d'incursione o di accoglienza di popoli migratori o profughi religiosi, ma anche, ancorché per breve tempo, centro politico del continente.

Solo rievocando la vasta gamma di tali situazioni che si sono prodotte nella lunga storia dell'occidente continentale, si rivelano le molteplici forme in cui l'Alsazia e la sua popolazione avevano svolto quel grande ruolo che oggi non solo viene riscoperto e richiamato all'attenzione, ma anche reinterpreted all'insegna della loro appartenenza definitiva alla Francia.

È in tal modo che possiamo meglio puntualizzare (nel terzo capitolo) la situazione storica specifica in cui ebbe luogo la prima presa di coscienza di un'identità alsaziana. Che, nel caso dell'Alsazia, le varie collocazioni politico-territoriali non siano sempre bastate a provocare tale presa di coscienza, come afferma generalmente la tesi del sociologo francese Maurice Halbwachs<sup>16</sup>, ma che vi abbiano dovuto, d'altronde, concorrere correnti intellettuali che si sono prestate sia a considerare che a trattare e a governare l'Alsazia come unità di territorio e cultura, lo si può constatare ripercorrendo le vicende politiche; quelle vicende che hanno inciso, sì, sull'appartenenza del suo territorio, ma non hanno giocato, di per sé, a favore della presa di coscienza di un'identità culturale e si sono presentate solo molto più tardi come sostitutive di quest'ultima, sebbene abbiano comportato, di volta in volta, mutamenti più o meno profondi nella cultura.

### *2.1. L'Alsazia tra l'espansione dell'impero romano e lo spostarsi del baricentro politico ed economico verso il continente*

Cruciale per l'Alsazia fu il primo grande confronto, avvenuto sul suo territorio, presso l'odierna Mulhouse, fra l'antica civiltà dell'area mediterranea e i popoli germanici, che successe nel 45 a.C. Fu quando l'impero romano andò spostando i suoi confini oltre le Alpi affinché le incursioni di questi popoli cessassero di minacciare, tramite i loro domini sulla parte dei celti limitrofi e rimasti fuori dall'orbita romana, le provincie settentrionali in Gallia. Trascorsero però «secoli – scrisse lo storico Theodor Mommsen – prima che si capisse che Cesare non aveva soltanto conquistato una nuova provincia, bensì aveva dato avvio alla romanizzazione dei Paesi occidentali»<sup>17</sup>.

Ma, sebbene l'Alsazia non condividesse, con il resto della Gallia, gli ascendenti intellettuali dell'alta civiltà greco-romana e ne rimanesse isolata, salvo, forse, per la fioritura del culto romano di Mitrade diffuso nelle legioni, essa subì, a modo suo, però, l'influenza

<sup>16</sup> M. HALBWACHS, *Morphologie sociale*, Paris 1938, p. 198.

<sup>17</sup> TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Bd. 3, Berlin 14 1933, p. 301.

militare duratura, che l'impero romano esercitava nel mezzo millennio in cui si restrinse a mantenere la protezione dei suoi confini sul continente. E mentre l'Alsazia condivise, con le altre zone periferiche sul continente, l'esperienza di venir presa in servizio della difesa dei confini settentrionali dell'impero, la sua popolazione ne subì profondi mutamenti specifici, dato che le autorità romane arruolarono nelle legioni le tribù germaniche e provvidero al loro insediamento nella zona del loro servizio, in modo da sovrapporre ad una popolazione prevalentemente celtica tribù germaniche, salvo nelle valli dei Vosgi e del Sundgau dove persistette una popolazione gallo-romana oltre il quinto secolo <sup>18</sup>.

Fu dopo il crollo dell'impero romano e con le pressioni ormai inarginabili che i popoli migratori esercitarono sulle sue provincie limitrofe, che, nel quinto secolo, gli Alemanni, invadendo l'Alsazia, continuarono l'aumento della componente germanica e si stabilirono nelle zone ancora rimaste gallo-romane, fino a far adottare il loro idioma anche a queste. Una terza sovrapposizione germanica successiva a quella alemanna si ebbe quando, ancora nello stesso secolo, i Franchi si riversarono dalla Franconia e da Francoforte e scalzarono gli Alemanni al di qua del Reno. Tanto diffuso era già stato l'idioma dei loro predecessori da far sì che la parte dei Franchi che finì per insediarsi entro le frontiere naturali del Reno e dei Vosgi mantenesse la sua lingua <sup>19</sup>, a differenza degli altri che, installatisi oltre i Vosgi nell'area gallo-romana, si latinizzarono appropriandosi della lingua e la cultura dei loro vinti <sup>20</sup>.

Fu in tal modo che le frontiere naturali che delimitarono l'Alsazia divennero nel contempo frontiere linguistiche per i secoli a venire <sup>21</sup>. Ma oltre a consolidare le linee divisorie tra due aree linguistiche, il dominio dei Franchi rinforzò, d'altra parte, l'influenza cristiana della civiltà romana che cominciò ad irradiarsi grazie al ruolo mediatore della Chiesa merovingia, la quale dovette la sua origine, per un verso, al giuramento di Clodoveo di convertirsi al cristianesimo nel caso che avesse vinto gli Alemanni e, per l'altro, alla sua scelta di adottare la confessione romana, a cui aderirono allora gli assoggettati dei re germanici dominanti in Gallia a scapito della confessione ariana propria dei loro dominatori <sup>22</sup>. Tanto era l'importanza acquistata dalla Chiesa merovingia nel ravvicinare l'Alsazia alla civiltà romana che il territorio dell'Alsazia diventò, fin

<sup>18</sup> J. RITTER, *L'Alsace*, Paris 1985, p. 23.

<sup>19</sup> E. PHILIPPS, op. cit., pp. 18 ss.

<sup>20</sup> Ibidem, p. 19.

<sup>21</sup> H. LÖWE, *Deutschland im frankischen Reich*, Stuttgart 1973, p. 58.

<sup>22</sup> Ibidem, p. 43.

sotto il dominio dei Carolingi, «marca franca»<sup>23</sup>, confine e ponte per sottomettere la Germania pagana d'oltre Reno e di intraprenderne la sua conversione.

L'Alsazia, quindi, rientrò, sì, *successivamente nelle orbite dei due imperi, ma subì in ciascuna di queste gli ascendenti dell'altra, mediati da quella di cui faceva parte*. Mentre sotto il dominio dell'impero romano, le autorità di questo provvidero ad insediamenti germanici per far loro erigere uno spalto contro le incursioni provenienti dal continente, sotto la monarchia merovingia, invece, si diede avvio alla tarda romanizzazione mediante la Chiesa merovingia e si fece dell'Alsazia una fascia confinaria del cristianesimo, che si schierò sulla riva opposta del Reno popolata dagli Alemanni ancora pagani. Il fatto che, da una parte, la protezione romana eretta alla periferia politica giocò a favore di un forte afflusso di tribù germaniche e che, d'altra parte, la cristianizzazione intrapresa dai Franchi comportò una romanizzazione, per quanto limitata al culto, su un territorio che ne era stato escluso durante la sua appartenenza all'impero romano, mette in evidenza che, nel caso dell'Alsazia, l'appartenenza territoriale all'orbita politica di un determinato impero non era incisa, già di per sé, sull'orientamento culturale verso quest'ultimo, ma aveva dato ampio spazio ad influenze provenienti da aree di cultura diverse. Ciò è stato considerato, nel caso dell'Alsazia, come un paradosso<sup>24</sup>, ma questo si risolve quando ci si guardi dall'aderire generalmente alla tesi secondo cui i rapporti spaziali decidano sempre, in modo univoco, sulle chiusure o aperture culturali delle popolazioni interessate<sup>25</sup>.

E lo stesso vale per il successivo periodo di otto secoli in cui l'Alsazia si trovò integrata, ancorché inizialmente contesa, in quella comunità germanica che, dopo il crollo dell'impero carolingio e la sua ripartizione in due imperi, andò affermandosi in quello orientale, nella *Francia orientalis*, come nuovo centro di potenza e trovò la sua espressione territoriale nel sacro romano impero di nazioni germaniche. Fu in questi otto secoli che l'Alsazia, con la sua popolazione di composizione e di idioma prevalentemente germanici, visse *un'esperienza che, da una parte, era dovuta all'essere incorporata nell'impero successore orientale, che la rese partecipe del suo sistema politico ed amministrativo del tutto diverso da*

<sup>23</sup> J. RITTER, op. cit., pp. 24-25.

<sup>24</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>25</sup> Cfr. l'avvertimento di W. LIPP, *Sozialer Raum, regionale Kultur: Industriegesellschaft im Wandel*, nel: W. LIPP, (Hg), *Industriegesellschaft und Regionalkultur*, Köln, Berlin, Bonn, München 1983, pp. 1-56, soprattutto p. 5.

*quello che andò sviluppandosi nei regni successori occidentali e, dall'altra, era condizionata anche dalla sua adiacenza all'area culturale ampiamente romanizzata, che si era già dimostrata tanto assimilatrice da far adottare ai Franchi il suo idioma quattro secoli dopo che essi vi si furono installati* <sup>26</sup>.

Anche dopo il passaggio al sacro romano impero delle nazioni germaniche, l'Alsazia rimase in gran parte aperta all'area culturale confinante.

Quanto poco i confini politici coincidessero sempre con «chiuse» culturali, è evidente non solo nello scarso riscontro che il «secondo rinascimento» culturale, promosso sotto gli imperatori sassoni, aveva nell'Alsazia <sup>27</sup>, ma anche, e in misura maggiore, nell'accoglienza che questa, nel medioevo, diede alle innovazioni della Francia; in particolare alla vita ed all'eleganza cortigiane, create e coltivate dai cavalieri francesi <sup>28</sup> e diventate modello indiscusso per l'Europa intera nel secolo XII <sup>29</sup> e, particolarmente, nel secolo successivo, alla tarda scolastica, a cui diede una sua espressione <sup>30</sup>, nonché all'idioma francese, i cui portatori erano le abbazie e grandi parti dell'alta nobiltà orientate all'educazione francese <sup>31</sup>.

D'altra parte, fu insieme partecipe di sviluppi importanti che avvennero nell'impero in cui era integrata. Sul piano politico ed amministrativo era, fin dal tardo XIII secolo, quella parte dell'impero che vide, più intensamente di molte altre, il crearsi del beliaggio («Reichslandvogtei») <sup>32</sup>, istituzione importante che non solo costituì la burocrazia imperiale, ma anche compì, nell'Alsazia, una prima unificazione amministrativa del suo territorio a metà del secolo XIV <sup>33</sup>.

Neppure a livello comunale l'Alsazia fu isolata da sviluppi specifici, che si ebbero nell'impero a causa dell'indebolirsi dell'autorità imperiale, dal momento in cui essa registrò il sorgere di dieci «città libere», impossibili in Francia <sup>34</sup>. Particolarmente aperta alla cultura tedesca era l'Alsazia nel XIV secolo quando non diede solo

<sup>26</sup> E. PHILIPPS, op. cit., p. 19.

<sup>27</sup> C. BEUMKER, *Der Anteil des Elsaß an den geistigen Bewegungen des Mittelalters*, Straßburg 1912, p. 11.

<sup>28</sup> Ibidem, p. 18.

<sup>29</sup> Ibidem, pp. 18-19.

<sup>30</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>31</sup> E. PHILIPPS, op. cit., pp. 21-23.

<sup>32</sup> J. BECKER, *Geschichte der Reichslandvogtei im Elsass*, Straßburg 1905, p. 105.

<sup>33</sup> Ibidem, p. 106.

<sup>34</sup> J. RITTER, op. cit., p. 26.

accoglienza alla mistica, ma vi contribuì anche, tramite i suoi predicatori, come Tauler, Seuse e Merswin, e mediante le suore dei suoi monasteri domenicani a Strasburgo ed a Colmar <sup>35</sup>.

Altrettanto aderenti alla corrente centro-europea del movimento riformatore erano, nei secoli XV-XVI, gli umanisti alsaziani nella loro lotta contro l'abuso delle prebende e le inadempienze commesse dal clero. Anche sul piano economico l'Alsazia profitò dello stesso spostamento cruciale del baricentro economico verso il continente; vedendo Strasburgo acquistare, nel XIII secolo, la supremazia nella Renania superiore che, per le sue opportunità comunicative, era diventata uno dei nuovi nodi commerciali a livello europeo, e registrando anch'essa, fra il trecento e il quattrocento, il declino dei poteri governativi delle maestranze medievali, l'Alsazia partecipò e contribuì ai grandi mutamenti economici attraverso i quali il continente affermò la sua nuova supremazia economica sull'area mediterranea, sviluppo avvertito e documentato la prima volta, con un ricco materiale probativo, dal capo della scuola storica d'economia in Germania, Gustav Schmoller <sup>36</sup>.

## 2.2. *L'Alsazia tra l'ascesa della Francia e l'Europa centrale*

È ben noto quanto l'Alsazia, non solo subisse l'indebolirsi dell'impero centroeuropeo di cui ancora faceva parte, ma condividesse anche il declino di quest'ultimo, che era dovuto al crescente affermarsi dei suoi principi elettori a scapito dell'imperatore ed allo sfruttamento della loro discordia da parte della Francia, dell'Austria e della Spagna miranti al dominio sull'occidente <sup>37</sup>. Essa fu anche atrocemente coinvolta negli scontri militari a cui era esposta l'Europa centrale in balia delle potenze che contesero, l'una all'altra, l'egemonia sul continente, fino a toccare il vertice nella Guerra dei Trent'Anni; il suo risultato, su scala europea, si rispecchiò anche nel destino territoriale e politico dell'Alsazia in quanto questa finì per rientrare a far parte dell'orbita francese, nuovo centro di gravitazione sul continente.

Fin dal trattato di Westfalia, che suggellò il crollo, già da lungo in corso, dell'impero centroeuropeo e confermò la nuova supremazia della Francia, quest'ultima continuava, nel quarantennio

<sup>35</sup> J. BAEUMKER, op. cit., pp. 27-30.

<sup>36</sup> G. SCHMOLLER, *Die Straßburger Tuch- und Weberzunft*, Straßburg 1879, p. 407, p. 468.

<sup>37</sup> W. WINDELBAND, *Die auswärtige Politik der Großmächte in der Neuzeit von 1449 bis Versailles*, Darmstadt 1964, p. 53.

successivo, a spingere i suoi confini verso il Reno, attuando e realizzando l'idea duecentesca, già appropriata dalla monarchia capetingia, secondo cui le spettasse far coincidere i confini dell'antica provincia romana, la Gallia, con quelli della Francia, i quali, d'allora in poi, passarono per «naturali»<sup>38</sup>. Ad adempiere questa missione era Richelieu<sup>39</sup>, operazione che, sul piano territoriale, avrebbe dovuto concludersi con l'incorporamento dell'Alsazia alla Francia, ma, come spesso succede quando lo Stato vincitore si sovrappone a nuove comunità confinarie, si estese oltre il Reno per fortificare anche la riva opposta alla «frontiera naturale» e provvide a garantirvi una zona cuscinetto.

Né diventò decisivo per la cultura del territorio alsaziano il fatto che questo non rientrò solo in un'area politica da cui era stato separato per otto secoli, ma subì anche la sovrapposizione di uno Stato centralizzatore guidato dall'idea di dover adempiere alla propria missione civilizzatrice. Se la Francia seicentesca e settecentesca riuscì ad attirare le corti europee e poté irradiare il suo cosmopolitismo fin dentro la Russia<sup>40</sup>, l'Alsazia, pur aderendo anch'essa al modello francese mediante la sua nobiltà, l'alta borghesia e l'alto clero<sup>41</sup>, venne tuttavia integrata, politicamente, dal sistema amministrativo francese e trasformata in «Département», al punto da vedersi amministrata, sul piano regionale, da una burocrazia che si reclutava, ormai, dai funzionari provenienti dall'area di lingua e cultura francesi e che, prima, prescrisse, poi, man mano, impose il proprio idioma come lingua amministrativa e giudiziaria<sup>42</sup>. Si trattava di una sovrapposizione amministrativa che, per il reclutamento del suo ceto dirigente dall'interno della Francia, si avvicina a ciò che il sociologo Max Weber, più tardi, ha cercato di afferrare con un suo tipo ideale del potere politico, in quanto quest'ultimo si estende a determinate collettività ormai entrate nella sua zona d'influenza, nominando la nuova classe dirigente ed imponendo esso stesso un nuovo ordinamento sociale<sup>43</sup>. Ma la stessa sovrapposizione aveva anche un impatto culturale che conseguì dalla comunicazione instaurata fra il nuovo ceto dirigente e quello a livello locale<sup>44</sup>, processo anch'esso avvertito dalla

<sup>38</sup> Ibidem, p. 43.

<sup>39</sup> A. BERGSTRÄSSER, *Frankreich*, Bd. 2, Stuttgart 1930, pp. 270-271.

<sup>40</sup> L. RÉAU, *L'Europe française au siècle des lumières*, Paris 1971.

<sup>41</sup> A. BERGSTRÄSSER, op. cit., p. 180.

<sup>42</sup> E. PHILIPPS, op. cit., p. 40, p. 31; J. KAUFMANN, *La question scolaire en Alsace: statut confessionnel et bilinguisme*, Québec, Centre international de recherche sur le bilinguisme (université Laval) 1972, p. 4.

<sup>43</sup> M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 5 1976, p. 12.

<sup>44</sup> E. PHILIPPS, op. cit., p. 38.

sociologia, specie dal punto di vista dell'assimilazione linguistica, culturale o etnica subita o intesa da quegli strati del popolo locale, i quali assurgono nelle istituzioni introdotte dal nuovo potere politico a livello superiore <sup>45</sup>.

Se, pertanto, la francesizzazione si limitò agli strati sociali superiori e, quindi, ristretti ed era lungi da estendersi alla popolazione nativa, a maggior ragione vi concorsero le Chiese; due dei tre episcopadi avevano la sede fuori dalla Francia e la Chiesa luterana, ampiamente atticchita in Alsazia, aderiva al tedesco come lingua della sua Bibbia tradotta dal fondatore, Martin Luthero <sup>46</sup>, ma anche come lingua delle preghiere e dei canti delle sue comunità religiose. A favore dell'idioma tedesco giocò anche la politica adottata da Luigi XIV per provvedere, nel suo regno, ad una maggiore unità religiosa minacciata dai calvinisti francesi che, una volta trovato una loro zona d'accoglienza nell'Alsazia, avrebbero ricevuto, tramite la francesizzazione, un veicolo per divulgare idee avversarie al governo francese <sup>47</sup>. Anche ciò dimostra che l'appartenenza politico-territoriale non poteva bastare a mutare profondamente la cultura di larghi strati della popolazione alsaziana. Ma nemmeno l'insegnamento superiore venne seriamente reso estraneo dalla cultura tedesca nel secolo successivo all'incorporamento dell'Alsazia al regno francese; tanto è vero che l'Alsazia, fino alla rivoluzione francese, ospitava un «focolare sia delle caratteristiche che della cultura tedesche» <sup>48</sup>.

Per poter meglio determinare la specificità della situazione confinaria creata un secolo dopo l'annessione dell'Alsazia al regno francese, occorre brevemente mettere a raffronto le diverse configurazioni del contesto politico-territoriale che si sono realizzate finora. Quando la Francia procedeva a sovrapporre al territorio conquistato un nuovo assetto amministrativo e ad assimilarsi strati del ceto dirigente locale con cui doveva comunicare, risultò una forma di struttura del tutto nuova rispetto ai secoli anteriori. Mentre, prima, l'Alsazia aveva fatto parte di un impero che l'aveva ravvicinata alla popolazione della stessa origine etnica e linguistica situata oltre il Regno, questo, ormai, finì per aderire al nuovo confine politico in modo da dividere una popolazione, etnicamente e linguisticamente assai omogenea, in due comunità confinarie schierate sulle sue rive opposte. Questa è, infatti, una delle forme di

<sup>45</sup> Cfr. F.H. TENBRUCK, *Gesellschaft und Geschichte*, Berlin 1986, pp. 264 ss.; W.E. MÜHLMANN, *Rassen, Ethnien, Kulturen*, Berlin 1964, pp. 181 ss.

<sup>46</sup> E. PHILIPPS, op. cit., p. 36.

<sup>47</sup> Ibidem, p. 33, p. 35, p. 36.

<sup>48</sup> A. BERGSTRÄSSER, op. cit., p. 179.



struttura che una zona confinaria può assumere quando, come l'ha limpidamente analizzato Franco Demarchi, si configurano tre condizioni: due fasce parallele, la stessa origine etnica e la diversità dei rispettivi sistemi politici ed amministrativi <sup>49</sup>.

È importante notare che, né in questa situazione creata nel primo secolo dopo l'annessione alla Francia, né in situazioni confinarie storicamente anteriori, l'Alsazia venne culturalmente isolata dall'orbita della potenza politica opposta. Inoltre possiamo concludere che, nel secolo successivo all'incorporamento nella Francia, si erano avute, sì, misure assimilatrici prese dal governo centralizzatore per far valere nella classe dirigente il francese come lingua e veicolo della «civilisation française», ma si trattò di provvedimenti che erano soltanto volti a guadagnare alla civiltà francese i ceti superiori. A tal fine, possiamo del resto aggiungere, occorsero pochi sforzi politici in un'Europa in cui le classi dirigenti e gli studiosi di Paesi così diversi come la Germania, la Svezia, la Polonia o la Russia guardarono alla civiltà francese come a un modello universalmente valido. Affinché la gran parte della popolazione alsaziana vi si aprisse e, dall'altra parte, diventasse oggetto di una politica culturale, occorsero altri sviluppi. Essi meritano particolarmente attenzione se si vogliono capire le ragioni per cui è, infine, nata la prima autocoscienza di un'identità culturale alsaziana.

### 3. La presa di coscienza a cavallo di due «missioni» nazionali

La rivoluzione francese fu, indubbiamente, il grande avvenimento in seguito a cui non solo il territorio dell'Alsazia divenne oggetto di un'ampia francesizzazione, ma anche larghi strati della sua popolazione parteciparono alla nascita di un nuovo Stato francese che ruppe con l'ordine sia sociale e politico che religioso e culturale su cui era stata fondata, tra l'altro, anche l'Alsazia. Questa svolta è stata già prima segnalata da Max Weber <sup>50</sup>, e la sua constatazione è ora data per scontata nella storiografia alsaziana di recente data <sup>51</sup>. Meno avvertito è invece il contesto politico-territoriale in cui l'Alsazia venne coinvolta nelle vicende dello Stato rivoluzionario. Sta di fatto che *l'assetto politico-territoriale creato un secolo prima, da una parte, la rese circoscrizione amministrativa*

<sup>49</sup> F. DEMARCHI, *Introduzione alla situazione confinaria*, Pubblicazione dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, Serie «Ricerche», 3, 1972, p. XXI.

<sup>50</sup> M. WEBER, op. cit., p. 243, pp. 528-529.

<sup>51</sup> Cfr. E. PHILIPPS, op. cit., p. 51, p. 73.

*di uno Stato centralizzatore ormai allineato a nuove idee e, quindi, esecutore di queste e, dall'altra, la collocò, nel contempo, al confine delle potenze politiche che rimasero estranee e nemiche sia ai governi rivoluzionari che ai loro fondamenti ideologici.*

L'idea guida della rivoluzione di dover adempiere ad una «missione» civilizzatrice transfrontaliera e la particolare collocazione spaziale dell'Alsazia contribuirono a rendere questa una zona cruciale non solo per l'interno della Francia che vi trovò una breccia e una frontiera militare <sup>52</sup>, ma anche per gli Stati nemici che, tramite l'Alsazia, vennero esposti ai movimenti eversivi che si estesero dal centro della rivoluzione <sup>53</sup>. Se già il contesto politico-territoriale coinvolse l'Alsazia nelle vicende militari, al punto da far coincidere la sua salvaguardia con la difesa delle «frontiere naturali», riproclamate dalla rivoluzione francese <sup>54</sup>, ma minacciate a partire dall'estensione della protezione austriaca a determinati nobili al di quà del Reno <sup>55</sup>, essa viene, d'altronde, resa partecipe del destino della Francia tramite le grandi idee, all'insegna con cui questa si avvia verso lo Stato nazionale. L'enorme retaggio rilasciato dalla rivoluzione e operativo nell'Alsazia era l'idea che il territorio e l'idioma francese dovessero coincidere <sup>56</sup>, il che si tradusse, nel secolo XIX, in una politica culturale a livello nazionale <sup>57</sup>. A tale impresa, l'Alsazia si presentò come zona preferita non solo perché vi si parlava l'idioma degli Stati avversari centroeuropei <sup>58</sup> e perché il clero se ne avvalse per schierare le comunità religiose contro lo Stato laico <sup>59</sup>, ma anche perché il suo territorio doveva unirsi al mercato ormai nazionale, anch'esso incisivo sull'Alsazia <sup>60</sup> che, già durante - e anche per - il blocco continentale di Napoleone, vide Mulhouse trasformarsi in «le Manchester française» <sup>61</sup>.

Il retaggio della rivoluzione francese continuò a manifestarsi nella cultura dell'Alsazia anche dopo che l'espansione napoleonica era stata respinta alle «frontiere naturali» e la restaurazione era stata imposta col soccorso della Russia, delle potenze centroeuropee e

<sup>52</sup> G. LEFEBVRE: *La revolution Francaise*, paris 1968, p. 294, p. 382.

<sup>53</sup> Ibidem, pp. 206-207.

<sup>54</sup> A. BERGSTRÄSSER, op. cit., p. 272.

<sup>55</sup> G. LEFEBVRE, op. cit., p. 241.

<sup>56</sup> Ibidem, p. 590.

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> E. PHILIPPS, op. cit., pp. 660-61.

<sup>59</sup> G. LEFEBVRE, op. cit., p. 591.

<sup>60</sup> Ibidem, p. 589.

<sup>61</sup> G. ELLIS, *Napoleon's continental blockade, The case of Alsace*, Oxford 1981, p. 192.

dell'Inghilterra, che allora stava per dare lo scambio alla Francia come futuro baricentro politico ed economico in occidente. L'Alsazia, che ritornò a collocarsi al confine dell'orbita francese, non finì di essere oggetto di politiche culturali che, in effetti, proseguirono, tra l'altro, sul programma la prima volta presentato al regime giacobino nel 1794, dall'ex prete Rouseville nella sua «Dissertation sur la facilitation de la ci-devant Alsace»<sup>62</sup>, ma senza avere allora notevole successo<sup>63</sup>. Una maggiore diffusione del francese come lingua e veicolo dei valori francesi, al di là del ceto ristretto di alti funzionari, si avviò invece nei primi cinquant'anni del secolo XIX, perché la politica culturale riscontrò circostanze favorevoli all'apertura al francese. Infatti, ciò che Max Weber, più tardi, ha rilevato come fondamento del «senso nazionale» in Alsazia, fu la sua memoria di aver condiviso, malgrado la diversità linguistica ed etnica, le vicende rivoluzionarie, i loro benefici politici e i loro sacrifici militari, entrambi pubblicamente ricordati e pateticamente elogiati per tutto il secolo sia al museo di Colmar che tramite presentazioni nuove e spesso leggendarie della storia come comune superamento della servitù<sup>64</sup>. A favore del prestigio nazionale, che la Francia cominciò a godere a livello popolare, giocarono anche certe misure benefiche, prese ancora da Napoleone e fissate nella memoria collettiva, le quali avevano annullato, in Alsazia, i debiti dei minatori, delle donne e dei militari<sup>65</sup> e fruttarono ai contadini profondamente indebitati nei confronti di usurai ampiamente diffusi in Alsazia<sup>66</sup>. Al prestigio, su larga scala, della Francia rivoluzionaria concorsero, inoltre, i ricordi e le riunioni dei reduci che la leva di massa, arma democratica dello Stato rivoluzionario, aveva unito ai loro compatrioti francesi e legato alla causa della «Grande Nation»<sup>67</sup>. Fu in tal modo che, a livello popolare, si compì un'apertura verso la vita intellettuale francese.

Quest'apertura diventò, nel secondo terzo del secolo XIX, favorevole ad una politica culturale con cui lo Stato centralizzatore provvide a far valere il francese nell'educazione scolastica a livello, ormai, inferiore. Se prima, infatti, solo la formazione a livello superiore fu orientata al modello francese, questo, ormai, verteva su diversi provvedimenti. Un primo passo in questo senso venne compiuto quando, a partire dal 1815, il ministero della Pubblica

<sup>62</sup> E. PHILIPPS, op. cit., p. 70.

<sup>63</sup> Ibidem, p. 67, p. 81.

<sup>64</sup> M. WEBER, op. cit., p. 243.

<sup>65</sup> G. LEFEBVRE, *Napoléon*, Paris, 1969, p. 416.

<sup>66</sup> Ibidem, p. 416.

<sup>67</sup> E. PHILIPPS, op. cit., p. 68.

Istruzione fece man mano aprire gli asili alla lingua francese e provvide, con la *Loi Guizot* del 1833 alla fondazione del primo istituto magistrale («*école normale*») francese di Strasburgo al fine di garantire il futuro insegnamento elementare in lingua francese <sup>68</sup>. Limitati a poche scuole per mancanza dell'obbligo scolastico in Francia, questi provvedimenti vennero affiancati da altri, tra i quali merita particolare attenzione l'impiego di certi ordini religiosi. A questi si cominciò a concedere ampie responsabilità nell'ambito dell'educazione scolastica in seguito alla *Loi Falloux* volta a respingere il radicale giacobinismo laico di una Francia che era ritornata alla monarchia <sup>69</sup>. A svolgere un ruolo importante nella diffusione del francese furono le religiose di determinate congregazioni tramite l'educazione delle figlie dell'alta borghesia, in particolare le suore di Ribeauville che contribuirono sia all'adozione che alla coltivazione del francese in numerose famiglie <sup>70</sup>. Fu in questo periodo, dall'inizio del secolo XIX fin dentro gli anni Sessanta, che il prestigio nazionale della Francia riuscì a guadagnare larghi strati sociali e fu accompagnato da una maggiore divulgazione del francese.

Ma si deve segnalare che, mentre si rafforzò il senso di appartenenza allo Stato nazionale, l'idioma francese non riuscì a soppiantarsi oltre i Vosgi. Tanto era, negli ultimi sessantanni, il divario tra il ravvicinamento politico e quello linguistico da rendere ovvio il verso, allora corrente tra intellettuali, di un poeta di Strasburgo: «*Meine Leier ist deutsch, sie klingt von deutschen Gesängen; Liebend den gallischen Hahn, treu ist, französisch mein Schwerdt*» <sup>71</sup>. Il fatto che la solidarietà politica prevalse sulla comunità linguistica fu, più tardi, ben noto a Max Weber e gli si prestò, nel suo esame del senso di nazionalità, alla dimostrazione che la comunità linguistica sola non bastasse a fondare il senso di appartenenza ad una nazione, ma che questo venisse più spesso costituito dalla memoria collettiva di aver condiviso un destino politico di grande importanza storica.

Se, quindi, il divario tra la solidarietà politica e la persistenza dell'idioma germanico fu costitutivo della prima consapevolezza di collocarsi, su piani diversi, fra due culture <sup>72</sup>, esso doveva pur sempre accentuarsi e manifestarsi su larga scala, prima che altri

<sup>68</sup> ROSSÉ J., STÜRMEL M., BLEICHER A., DEIBER F., KEPPI J., *Das Elsaß von 1870-1932*, Band III, Colmar 1932, p. 100.

<sup>69</sup> J. KAUFFMAN, op. cit., p. 6.

<sup>70</sup> E. PHILIPPS, op. cit., p. 94.

<sup>71</sup> La citazione è di E. PHILIPPS, op. cit., p. 106.

<sup>72</sup> Ibidem, p. 104.

strati sociali, al di là di determinati intellettuali, si accorgessero del ruolo specifico svolto dall'Alsazia. A trasferire la coscienza di questo divario al livello popolare fu, in misura notevole, il clero in quanto gli importava preservare, nelle sue comunità e nella sua pastorale, l'idioma tedesco che vide minacciato dalla crescente francesizzazione della vita nazionale. Questa difesa, veementemente intrapresa tanto dal clero cattolico quanto dalla Chiesa luterana <sup>73</sup> toccò l'acme e provocò la prima lotta linguistica tra ministeri e il clero di entrambe le Chiese negli anni Sessanta. Lo stesso clero, a cui i governi, dopo la restaurazione, avevano accordato competenze maggiori nell'ambito scolastico, cominciò a rivolgersi contro la rimozione del tedesco che andò accentuandosi nel secondo impero. Era in questa lotta, in cui le rivendicazioni delle comunità religiose cozzarono con la politica culturale, che si faceva strada la consapevolezza che la cultura alsaziana era destinata a collocarsi tra le esigenze, avanzate dallo Stato nazionale, e la lunga tradizione germanica. Cosicché la politica culturale adottata dallo Stato francese fece affiorare, dal 1856 al 1866 <sup>74</sup>, appunto le rivendicazioni alsaziane di rispettare la tradizionale comunità linguistica che era in pericolo di venir soppiantata. Sebbene questa lotta richiamasse l'attenzione sul fatto che l'Alsazia fosse collocata a cavallo di due grandi culture diverse, si registrò il continuo affermarsi del francese negli strati sociali che comunicavano con la Francia oltre i Vosgi sia assorgendo nell'apparato burocratico dello Stato nazionale che entrando in rapporti professionali più stretti con il mercato unificato <sup>75</sup>.

Oltre a generare le rivendicazioni alsaziane, l'imposizione culturale a cui aveva proceduto il secondo impero durante gli anni Sessanta, portò, ancora nello stesso decennio, a due introspezioni nuove su entrambi i fronti. Su quello dello Stato non mancarono ministri che cominciarono a rivalutare le opportunità comunicative con i Paesi d'oltre Reno offerte dall'Alsazia al proprio impero che si accentrava su un'area culturale originariamente separata da quella opposta. Attecchì quindi l'idea, ufficialmente ripresa e dichiarata dal ministro Duruy nel *Corps Législatif*, secondo cui andasse avvalorato l'insegnamento tedesco e mantenuto ed aumentato il potenziale comunicativo di una popolazione situata a cavallo di due aree linguistiche, al fine di migliorare l'interscambio con l'Europa centrale <sup>76</sup>. Invece, non tanto dal punto di vista commerciale ed

<sup>73</sup> J. ROSSÉ, et. al., op. cit., p. 50.

<sup>74</sup> Ibidem, p. 47.

<sup>75</sup> Ibidem, p. 52.

<sup>76</sup> Ibidem, p. 51.

economico quanto dall'angolazione intellettuale, gli strati colti cominciarono ad accogliere la concezione, ancorché tardiva, «secondo cui – come lo scrisse uno studioso che seppe già quel che oggi passa per conoscenza di recente data – l'Alsazia, e soprattutto Strasburgo, fosse destinata a promuovere la comprensione reciproca di... due grandi culture» <sup>77</sup>.

Insomma, era in tale contesto, concretizzatosi sul finire del secondo terzo del secolo decimonono, che si registrava la levatura della consapevolezza di un'identità alsaziana. Essa venne, la prima volta, compresa come corollario sia della situazione confinaria che del rispettivo compito di respingere imposizioni culturali a scapito del duplice patrimonio e di svolgere un ruolo mediatore fra le due grandi culture al loro crocevia.

Era con la difesa dalla francesizzazione, protetta ed avviata dallo Stato nazionale a partire dalla rivoluzione francese, che, in Alsazia, si cominciò a rivendicare la preservazione del duplice patrimonio culturale e ad accorgersi delle proprie opportunità e del ruolo storico da svolgere in esse.

Ma, a decidere su questa tensione, ancora inattenuata, fra l'imposizione culturale, tramite lo Stato francese, e le rivendicazioni alsaziane mediate dal clero non erano più gli sviluppi all'interno della Francia, per quanto essi avessero concorso alla riuscita della francesizzazione programmata; l'obbligo scolastico introdotto dallo Stato successore, che si instaurò dopo il secondo impero, la Terza Repubblica, e la sua lotta al clero, avviata dal laicismo negli anni Ottanta, avrebbero sugellato, da una parte, l'imposizione culturale definitiva e, dall'altra, fortemente scosso l'opposizione del clero. Era, infatti, questo sviluppo che stava per avviarsi nello Stato laico a partire dagli anni Ottanta, senza che ne fossero state toccate le rivendicazioni alsaziane.

L'avvenimento, invece, che incise sulla politica culturale nei confronti della popolazione alsaziana e riuscì a rendere questa di nuovo, ed in maniera nuova, consapevole del suo duplice patrimonio culturale, era quello che, sul colpo, tolse la fascia confinaria all'orbita della Francia. Il costituirsi del nuovo contesto politico-territoriale non tolse solo l'Alsazia da sviluppi francesi, ma la partecipò anche alla stessa comunità linguistica ed etnica d'oltre Reno.

Questa ristrutturazione della situazione confinaria e l'impatto culturale che conseguì da tale contesto meritano di essere esaminati per capire un'ulteriore regione della specifica presa di coscienza dell'identità alsaziana.

<sup>77</sup> A. BERGSTRÄSSER, op. cit., p. 180.

La situazione confinaria si ristrutturò nel 1871, in seguito alla guerra franco-prussiana da cui nacque, da una parte, lo Stato nazionale tedesco e risultò, dall'altra, la sconfitta del secondo impero francese. Lo Stato successore a quest'ultimo, la Terza Repubblica, doveva ormai instaurarsi oltre i Vosgi, al punto da dover ritornare l'allora fascia confinaria al vincitore adiacente. *In questo nuovo contesto politico-territoriale, l'Alsazia, quindi, finì per collocarsi, per quasi mezzo secolo, al confine dell'orbita opposta alla Francia, in modo da trovare la sua frontiera politica non più al Reno, bensì nei Vosgi, e, quindi, coincidere con l'antica frontiera linguistica persistita da quasi tredici secoli. Essa ritornò a quell'area linguistica ed etnica da cui era stata staccata, per intera, da quasi due secoli.*

Ma si appiattirebbe questa struttura e sottovaluterebbe il suo impatto culturale se ci si limitasse a considerare la nuova Alsazia soltanto come fascia geograficamente parallela e linguisticamente ed etnicamente eguale a quella d'oltre Reno, senza tener conto che, nei due secoli precedenti, strati sempre più larghi della borghesia alsaziana si erano orientati alla civiltà francese ed al suo baricentro intellettuale, Parigi <sup>78</sup>; per quanto fossero state veementi le rivendicazioni del clero di salvaguardare il duplice patrimonio culturale nel decennio prima che l'Alsazia passasse alla Germania, esse non erano state che un'opposizione tardiva ad un soppiantamento culturale già in corso. Inoltre, profondamente diverso da quel che era avvenuto nella fascia parallela oltre il Reno nel periodo rivoluzionario era stato l'esodo dell'alta e bassa aristocrazia imperiale che, una volta costretta ad emigrare, non era ritornata più in Alsazia, salvo poche famiglie, differenza fondamentale che non caratterizzò solo la compagine sociale alsaziana ma decise anche, come segnalò uno studioso contemporaneo, lo scarso successo del regime tedesco che aveva ancora un suo fondamento nell'aristocrazia devota all'imperatore <sup>79</sup>. Lo stesso effetto conseguì da un'altra differenza sorta nei due secoli di appartenenza francese, quando, cioè, l'Alsazia era stata sovrapposta da un ceto dirigente del tutto diverso dalla classe burocratica tedesca, la quale si distinse dagli alti funzionari francesi per la sua devozione e preparazione al servizio altamente specializzato ed efficientistico, mentre questi ultimi erano – come l'ha notato Max Weber e prima di lui lo studioso contemporaneo, Werner Wittich – dipendenti dal successo elettorale dei loro rispettivi partiti, da cui vennero nominati e sospesi, e

<sup>78</sup> Ibidem.

<sup>79</sup> W. WITTICH, *Deutsche und französische Kultur im Elsaß*, Straßburg 1900, pp. 13-14.

avevano instaurato rapporti di comunicazione con il ceto dirigente locale, i «notables», in modo da renderli estranei dalla mentalità della burocrazia tedesca <sup>80</sup>.

Queste differenze fondamentali per cui si divisero, tra l'altro, le strutture sociali delle due fasce parallele devono quindi essere riguardate quando si vogliono applicare i criteri di destinazione tra strutture confinarie, limpidamente presentati da Franco Demarchi <sup>81</sup>, e caratterizzare il mutarsi della situazione confinaria alsaziana come trasformazione da zone periferiche, sotto la protezione di un regime politico-amministrativo accentrato sull'area d'origine etnica e linguistica diversa in nuova zona periferica di un'area etnica e linguistica omogenea, protetta da un regime politico-amministrativo avversario e diverso rispetto a quello dell'orbita opposta.

Fu all'insegna di questa nuova struttura confinaria che il duplice patrimonio subì ulteriori provvedimenti che mirarono a ravvivare la tradizione germanica ed a promuovere la rifioritura della vita intellettuale tedesca sia a livello scolastico che sul piano accademico ed artistico.

Tanto è vero che anche questi riscontrarono circostanze sfavorevoli che erano dovute al nuovo assetto politico-territoriale e spesso risultarono ancora più contrarie di quanto non lo fossero state le rivendicazioni delle Chiese sotto il dominio francese. Per quanto queste ultime si fossero prestate ad accogliere e sostenere provvedimenti per la coltivazione del patrimonio germanico, esse si videro deluse, nel primo decennio del dominio tedesco, dall'impostazione anticlericale dovuta al sostegno che l'allora cancelliere Bismark accordava al partito liberale fino al 1879 <sup>82</sup> e che comportò nell'Alsazia, al pari dello Stato nazionale tedesco, la cacciata dei gesuiti e di altri ordini religiosi ed ebbe come conseguenza la sostituzione del clero, nell'insegnamento pubblico, dall'insegnante laico. Fu in tal modo che la politica liberale adottata da Bismarck si lasciò sfuggire l'occasione di rivolgere, all'istante, le rivendicazioni del clero a favore di un ravvicinamento culturale al nuovo impero tedesco. Soltanto nel decennio successivo, dopo la soppressione del «Kulturkampf» sotto il nuovo regime di Manteufel in Alsazia, si riuscì a guadagnare il clero ed a metterlo a servizio della Pubblica Istruzione <sup>83</sup>. Se il sostegno al clero, il più veemente difensore del patrimonio culturale tedesco sotto il regime francese, era stato troppo tardivo da poter guadagnare l'iniziale simpatia presso la

<sup>80</sup> Ibidem, p. 15.

<sup>81</sup> F. DEMARCHI, op. cit., p. XXI, p. XXXIII.

<sup>82</sup> F. IERSHEIM, op. cit., p. 33, p. 48.

<sup>83</sup> Ibidem, p. 53.



popolazione, a maggior ragione concorse ad isolarla il comportamento che la burocrazia tedesca assunse nei confronti dell'alta borghesia alsaziana.

I primi a segnalare l'effetto contrario dell'impiego crescente dei «notables» alsaziani nell'amministrazione tedesca erano studiosi tedeschi, in particolare lo storico Werner Wittich, che prese in esame gli strati sociali, in quanto portatori sia dell'una che dell'altra cultura nazionale, nel suo libro «Deutsche und französische Kultur im Elsaß» uscito nel 1900; questo studio, del resto, sembra aver fornito a Max Weber un ricco materiale probativo per la sua analisi del senso di nazionalità nonché per quella dell'impatto e del condizionamento culturale di un potere politico instaurato in una zona di recente conquistata. In questa ricerca venne segnalata l'inopportunità di prendere a servizio dell'amministrazione tedesca una classe che, intorno agli anni Cinquanta, si era già tanto allineata alla civiltà francese da essere estranea alla rifioritura della tradizione e della vita intellettuale tedesche, al punto da contrariare una politica culturale ritagliata sul ripristino del tedesco come lingua amministrativa, dei colti e della scienza <sup>84</sup>. A ribadire quest'osservazione era l'altro studioso, il professore universitario e notissimo rappresentante di quella scuola dell'economia politica che venne chiamata «Kathersozialismus», Lujo Brentano <sup>85</sup>; oltre che avvertire la separazione dei «notables» alla cultura tedesca e la loro adesione alle idee francesi propizie alla partecipazione della borghesia al potere politico, egli non solo anticipò la delusione dei larghi strati della popolazione alsaziana al vedersi di nuovo sottoposta agli interessi dello stesso ceto, che era stato privilegiato sotto il secondo impero francese <sup>86</sup>, ma prevede anche la resistenza che i «notables» stavano per opporre a qualsiasi tentativo di far beneficiare agli operai alsaziani il Codice del lavoro già in vigore oltre il Reno, opposizione che, se venne infine rotta dall'introduzione del Codice per virtù della legge ratificata dalla dieta tedesca nel dicembre 1887 <sup>87</sup>, era pur sempre bastata a ritardare un ravvicinamento degli operai nelle fabbriche alsaziane contro l'impero tedesco <sup>88</sup>.

E quanto poco la politica culturale dell'amministrazione tedesca riuscisse a riscontrare l'ampio consenso dei colti alsaziani si rivelò già sul finire degli anni Settanta <sup>89</sup> e, quindi, circa un

<sup>84</sup> W. WITTICH, op. cit., p. 13.

<sup>85</sup> L. BRENTANO, *Elsässische Erinnerungen*, Berlin 2 1917, p. 26.

<sup>86</sup> Ibidem, p. 27.

<sup>87</sup> F. ITERSHEIM, op. cit., p. 70.

<sup>88</sup> L. BRENTANO, op. cit..

<sup>89</sup> J. ROSSÉ, et. al., op. cit.

quinquennio dopo l'introduzione del tedesco come lingua d'insegnamento <sup>90</sup>, ma particolarmente negli anni Ottanta, in reazione alla legge varata nel 1881 dalla dieta e volta a prescrivere il tedesco come lingua amministrativa; in questo periodo, la «Délégation d'Alsace-Lorraine» (Landesausschuß für Elsaß-Lothringen) alla dieta della Germania cominciò a protestare contro l'impoverimento del patrimonio culturale francese e si crearono nuove riviste sia bilingue che in lingua francese <sup>91</sup>.

Se, in tal modo, l'amministrazione tedesca era impreparata ad anticipare in tempo le più elementari resistenze possibili che sarebbero state provocate dalla sua presenza, la sua politica culturale pur sempre contribuì, insieme con l'aiuto di determinati studiosi tedeschi, a ravvivare il senso dell'appartenenza alla cultura tedesca. Non solo vi contribuì l'introduzione dell'obbligo scolastico, tramite il quale l'insegnamento in lingua tedesca poteva guadagnare larghi strati alla vita intellettuale tedesca, ma vi concorsero anche gli Istituti Magistrali, che prepararono tre generazioni al compito dell'apertura culturale alla Germania <sup>92</sup>. Oltre ad introdurre il Codice del lavoro, che giovò agli operai alsaziani ed a riconoscere loro il diritto sindacale che, ancorché tardi, venne avvalorato dai sindacati alsaziani, la Germania giunse a trapiantare nell'Alsazia alcune sue istituzioni economiche di grande importanza, come la legge di rendere pubbliche le ipoteche sui possedimenti, il credito agli agricoltori («Raffeißenbanken»), da cui nacque il «Crédit Mutuel Agricole» <sup>93</sup>, e cominciò ad accordare all'Alsazia un parlamento a due camere e l'autonomia finanziaria regionale, due concessioni che sarebbero state impossibili nella Terza Repubblica. Invece sul piano intellettuale, la consapevolezza, già sorta, sia della duplice appartenenza a due culture diverse che delle proprie opportunità comunicative, venne arricchita di un terzo elemento. Questo risale, in misura notevole e, se si vuole accettare il giudizio a cui giunse uno studioso francese, proprio al lavoro del professore universitario tedesco, Werner Wittich; questi fornì un'interpretazione intorno a cui si schierò, nel 1902, un gruppo di giovani intellettuali, il quale non solo fornì, più tardi, gli ispiratori dell'«Heimatbund», teso a difendere, nel periodo interbellico, la cultura tedesca dalla francesizzazione inflessibile, ma creò anche, in sostanza, un elemento costitutivo dell'odierna coscienza dell'identità culturale <sup>94</sup>. A trova-

<sup>90</sup> J. KAUFFMANN, op. cit.

<sup>91</sup> J. ROSSÉ, op. cit.

<sup>92</sup> Ibidem.

<sup>93</sup> F. IGERSHEIM, op. cit., pp. 71-75.

<sup>94</sup> Ibidem, pp. 88 ss.

re accoglienza, presso questi intellettuali, non erano tanto i reperti di Wittich sulle fasi del sovrapporsi di culture diverse su una zona al crocevia del loro incontro, quanto la sua interpretazione del *ruolo alsaziano di creare una sintesi delle due grandi culture occidentali*. Intorno a quest'interpretazione si sviluppò l'idea, oggi tanto richiamata, che il duplice patrimonio culturale non fosse una semplice addizione, bensì un'unità che sarebbe stata minacciata non appena fosse venuta meno una delle sue due componenti.

Sono questi i tre elementi costitutivi dell'odierna consapevolezza alsaziana di poter trovare l'identità culturale nell'essere collocata al crocevia di orbite politiche e di aree di culture diverse. Essi sono nati, possiamo concludere, in uno specifico contesto politico-territoriale e dal momento che, in questo, Stati nazionali erano tesi ad adempiere la loro «missione civilizzatrice» a livello popolare ed a scapito dell'altra cultura, che, a sua volta, trovò veementi difensori ed aspirazioni rivendicative. Ciò vale tanto per il periodo interbellico quanto per la seconda guerra mondiale quando imposizioni culturali provocarono rivendicazioni culturali e queste, a loro volta, si prestarono a giustificare l'intervento dello Stato vicino, ma spesso si videro deluse quando rientrarono nell'orbita del vincitore.

Quale di questi tre elementi è prevalso sugli altri, varrebbe la pena di esaminare rispettivamente per il periodo interbellico e di nuovo per gli anni Ottanta. In questa sede, però, noi ci siamo limitati a dimostrare che essi sono alla base della nuova autocoscienza di poter definire l'identità culturale dell'Alsazia persino in un'Europa in via di unificarsi anche, sebbene a stento, sul piano intellettuale. È, forse, in questo nuovo contesto, che l'Alsazia, al pari di altre aree di lingua tedesca collocatesi nell'orbita politica di altri Stati, possa svolgere quel ruolo di cui si è resa consapevole in circostanze meno favorevoli e spesso oppressive, ammesso che nessuna delle due culture tra le quali si cerca di mediare perda la sua particolarità e che il calo demografico, come noi abbiamo segnalato, non giochi a sfavore degli sforzi governativi, che, a quanto sembra, sono ormai tardivi, sebbene le statistiche ufficiali del 1956 abbiano fatto intravedere un tale calo, ma allora commentato come avvisaglia dell'imminente assimilazione alla Francia <sup>95</sup>.

<sup>95</sup> Institut National de la Statistique et des Études Économiques, *Aspects particuliers des populations alsacienne et mosellane* (Études et Documents Démographiques N. 7) 1956, p. 80.

*RIASSUNTO - L'antica Regione delimitata tra i Vosgi e il Reno, l'Alzazia, ha registrato lungo i secoli spostamenti del baricentro politico. Questo antico spazio politico-territoriale è rientrato a più riprese nelle zone di dominio dei popoli, degli imperi e degli Stati moderni e nazionali, i quali hanno deciso, ciascuno a suo tempo e in modo proprio, nell'assetto del continente europeo. Questa Regione, per la sua posizione strategica, è diventata il crocevia delle grandi correnti culturali, che hanno favorito la nascita e il carattere dell'autocoscienza.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Der Erlaß antike Region zwischen den Vogesen und dem Rhein, hat in Verlauf der Jahrhunderte politische Schwerpunktverlegungen erfahren. Dieser alte Raum ist in die Hoheit von Völkern, Reichen und Staaten übergegangen; die jeder in seiner Zeit und auf seine Weise, entsprechend der Situation Europas, entschieden haben. Diese Region ist aufgrund seiner strategischen Situation ein Kreuzweg zwischen den verschiedenen kulturellen Bewegungen geworden, die die Bildung und den Charakter des elsässischen Selbstbewußtseins gefördert haben.*

*RÉSUMÉ - La région delimitée entre les Vosges et le Rhin, c'est à dire l'Alsace, a montré pendant les siècles plusieurs formes de l'administration et de la situation politico-territoriale. La situation géographique de l'Alsace a été le terrain où les Empires et les Etats modernes ont modifié le status culturel et linguistique de la région. L'Alsace a été, depuis longtemps, le carrefour des grandes courants culturelles de l'Europe.*



## La difficile coesistenza di Fiamminghi e Valloni in Belgio

RUDOLF REZSOHAZY (\*)

Questo saggio persegue la finalità di rendere conto delle origini e dell'evoluzione del problema comunitario belga. Come cioè possano coesistere nel quadro dello stesso stato qualcosa di più di 5.000.000 milioni di Fiamminghi, 4.000.000 milioni di Valloni, un milione di abitanti di Bruxelles, (di cui un po' più dell'80% francofoni) e 60.000 germanofoni?

Paragonato ad altri paesi, il Belgio appare essere un caso molto singolare, senza frontiere naturali, con territorio ridotto, concentra in una piccola superficie una grande varietà di lingue, di culture, di costumi, di caratteri locali, di paesaggi e di ambienti economici.

Eppure, l'osservatore attento scopre dei tratti comuni che fondano la realtà del carattere belga.

Gli influssi e i mutamenti del passato hanno lasciato delle tracce; essi hanno costruito un'eredità nell'ambito delle sensibilità, nel modo di coesistere, cioè nel modo di vivere e nell'espressione artistica.

Il Belgio è essenzialmente una comunità alla quale non corrisponde un legame sentimentale profondo di "nazione". Le diversità sono troppo visibili, mentre le complementarietà appaiono solamente allo spirito di un analista capace di penetrarle.

Per il francese non esiste il problema, ma in Belgio quando si interrogano gli abitanti sulla loro appartenenza taluni metteranno al primo posto lo Stato, altri la comunità linguistica cui appartengono, altri ancora la regione in cui vivono, altri ancora la città. Fiamminghi e Francofoni reagiranno diversamente: i primi sottolineeranno la loro appartenenza alla Fiandra, i secondi più numerosi e più frequentemente si diranno belgi.

Le vere nazioni hanno il senso del loro destino, una memoria collettiva forte, la coscienza della loro dignità specifica; spesso credono alla loro vocazione storica. Niente di tutto ciò in Belgio. E, come contropartita, il Belgio è più aperto verso l'Europa, assimila più facilmente lo straniero, non si sente superiore agli altri.

L'origine lontana del problema che ci preoccupa risale alle invasioni germaniche. Il territorio del Belgio fu occupato da romani e quando, finalmente, una frontiera si fissa fra i popoli romanizzati

(\*) Ordinario di Sociologia dello Sviluppo. Univ. Cattolica di Lovanio.

e i Germani, questa lo attraversa da est a ovest; questa frontiera non si è più mossa per secoli fino al giorno d'oggi.

Nel Medioevo, nella misura in cui la feudalità si consolida e le città si fondano e acquistano potenza, il territorio si copre di un mosaico di città, di principati, di ducati, di contee. La caratteristica accentuata di queste entità è di passare attraverso frontiere linguistiche: la popolazione è di Fiamminghi e di Valloni. Né le alleanze, né le dipendenze tengono conto della parlata della popolazione o del principe. Così per esempio, il sovrano della Fiandra è il re di Francia e quello di Liegi è l'imperatore germanico.

La lingua non è né principio di identità né principio di divisione. A Bruges, Anversa, Liegi, si parlavano tutti gli idiomi e si scriveva in latino.

A seguito del costituirsi delle grandi potenze come la Spagna e l'Austria, le nostre province sono successivamente governate da Madrid e da Vienna. È dunque il regime austriaco che affonda quando le truppe della rivoluzione francese giungono ad occupare le nostre contrade. Le cause prossime del nostro problema possono essere collocate in quest'epoca. Già durante la seconda metà del XVIII secolo l'influenza della cultura francese è tale che le classi colte, anche in Fiandra, parlano sempre più il francese e, durante i vent'anni del regime francese, la francesizzazione prosegue sotto una pressione costante.

Quando la stella di Napoleone si spegne definitivamente sul campo di battaglia di Waterloo nel 1815, il Congresso di Vienna costituisce un solo regno dei Paesi Bassi comprendente i territori belgi e l'Olanda. Questa volta, è l'olandese che diviene predominante; ma altre aggressioni si accumulano: le une toccano i cattolici, le altre i liberali. Così, quando nel luglio del 1830 la rivoluzione rovescia Carlo X a Parigi, i Belgi si sollevano a loro volta e giungono a separarsi dall'Olanda e si costituiscono in Regno indipendente.

Gli storici sono lontani dall'essere unanimi sull'interpretazione di questo avvenimento e sull'entità belga. Gli storici del XIX secolo, per dare alla giovane "nazione" un passato e una legittimità storica, risalgono fino alla conquista della Gallia. Alla lettura dell'opera monumentale di Henri Pirenne, ogni tappa del passato, dopo i Romani, porta alla costituzione del Belgio degli elementi nuovi, e quando arriva all'indipendenza essa appare un frutto inevitabile e necessario della storia.

Autori contemporanei e più recentemente F. Perin, affermano che il Belgio è una creazione artificiale: essa è l'opera diplomatica della Gran Bretagna, interessata a trovarsi di fronte un piccolo paese inoffensivo, al quale è stata trovata una dinastia forestiera, ad opera del governo di sua maestà britannica.

Qualunque sia il giudizio, il Belgio nel 1830 si dota di una costituzione liberale, modello di quell'epoca, di tipo unitario, con istituzioni centralizzate. Sono ignorate le differenze linguistiche. Lingua ufficiale è il francese, parlato non solamente dall'élite francofona, ma anche dai fiamminghi. La classe dirigente, alla testa del regime censitario, comunica nella lingua di Voltaire e considera con qualche disprezzo i differenti dialetti in vigore nelle province fiamminghe.

A partire da questa situazione di inferiorità, si organizza gradualmente il movimento fiammingo. La lingua è unificata, dotata di una grammatica valevole per la Fiandra come per l'Olanda. Si verifica un rinascimento letterario e viene fondata un'accademia. Nella seconda metà del secolo XIX e successivamente la lingua fiamminga viene introdotta nell'amministrazione nei tribunali, nell'esercito; diviene equivalente del francese ai diversi livelli dello stato, cioè lingua ufficiale. I testi legislativi hanno lo stesso valore nelle due lingue. L'università di Gand insegna ormai esclusivamente l'olandese <sup>1</sup>.

Questo rinnovamento è (e si può ben stupirsiene) accompagnato dalla nascita di un nazionalismo arroccato. Il nazionalismo fiammingo si imparenta ai movimenti analoghi del XIX secolo. Esso costituisce il mito mobilizzatore e romantico di un'etnia e della sua cultura che desidera costituirsi in nazione e disporre delle leve di comando per governare. Ma giunge in ritardo nella storia, poiché, mentre la maggioranza dei popoli europei ha costruito e consolidato uno Stato-nazione, durante la seconda metà del secolo XIX o all'inizio del XX, i Fiamminghi si sono affermati più lentamente, in ragione del predominio francofono fra le loro élites. La vittoria della loro causa è stata ritardata dalle due guerre mondiali. In effetti, ad ogni occasione, l'occupante tedesco ha sostenuto i nazionalisti fiamminghi; per ritorsione, sono cadute nel discredito le rivendicazioni fiamminghe per un certo tempo dopo la liberazione.

In fondo vi sono due sorta di nazionalismi. L'uno proviene da un sentimento di superiorità e questo era certamente il caso del nazionalismo tedesco prima della guerra e, spesso, il caso di un certo nazionalismo francese. L'altro proviene da un senso di inferiorità. Il nazionalismo fiammingo, è al suo inizio frutto di un senso di inferiorità, soprattutto sul piano culturale; è questo sentimento che bisognerebbe superare, divenendo coscienti di un passato glorioso, dei tesori artistici e letterari, delle qualità di un popolo lavoratore e fiero e dell'ingiustizia della situazione che gli è stata fatta.

<sup>1</sup> Quando si tratta della lingua, l'uso attuale vuole che si dica «olandese», mentre per designare il territorio e gli abitanti, si dirà rispettivamente «Fiandra» e «Fiamminghi».



All'inizio degli anni 1930, noi giungiamo ad una nuova tappa. La questione dell'uso delle lingue è di nuovo all'ordine del giorno e viene fatta la proposta di introdurre il bilinguismo, cioè l'impiego equivalente delle due lingue nei rapporti ufficiali, per tutto il territorio nazionale. I Valloni si sono dichiarati contrari a questa proposta per ragioni che è facile comprendere: i Fiamminghi bilingui erano nettamente più numerosi dei francofoni bilingui; essi non sarebbero stati sul piano di uguaglianza per quanto concerne una carriera nel settore pubblico.

È così che, all'inizio degli anni '60, quando viene lanciata una vera offensiva fiamminga, la strategia si ispira ormai al principio della territorialità.

Essa parte da una vera rivolta dei sindaci fiamminghi. Il Belgio organizza, ogni dieci anni, un censimento della popolazione. Questo censimento comporta un aspetto linguistico, destinato a registrare la lingua usuale dei cittadini.

Questo censimento comportava contemporaneamente il registrare la lingua usuale dei cittadini. Il risultato condizionava il regime linguistico del comune e l'uso della lingua nei rapporti ufficiali, la lingua nell'insegnamento nelle scuole, ecc. Ora, successe che di censimento in censimento si poté constatare l'espansione del francese nelle regioni fiamminghe vicine a Bruxelles. Così dei sindaci fiamminghi hanno rifiutato di applicare le indicazioni censuarie che concernevano la rilevazione degli aspetti linguistici.

Sotto la spinta di questo colpo di mano, il movimento fiammingo condotto da gruppi di pressione culturale, dalla stampa e soprattutto dal potente Christelijke Volkspartij (partito sociale-cristiano), e dalla Volksunie (unione popolare), partito particolarmente virulento, ottiene che venga fissata una frontiera linguistica in maniera definitiva, e che non venga organizzato più alcun censimento linguistico e ancora che il territorio così delimitato divenga linguisticamente omogeneo, cioè unilingue. Ormai l'uso delle lingue non è più determinato dalla scelta delle persone ma dal diritto di un individuo. In Fiandra, la sola lingua utilizzata è l'olandese, in Vallonia, il francese. Solamente Bruxelles, resta bilingue.

Tuttavia questa nuova situazione non ha affatto tranquillizzato gli spiriti. Esiste in Fiandra un'alta borghesia francofona e in alcuni comuni della regione di Bruxelles, in territorio fiammingo, vivono ugualmente circa 100.000 francofoni. I primi erano più o meno disposti ad assimilarsi, ma i secondi rivendicavano rumorosamente i loro diritti e hanno fatto la fortuna di un nuovo partito, il Fronte democratico francofono (FDF). Si deve aggiungere, inoltre, che due terzi dei 4000 abitanti dei villaggi dei Forurons hanno pure protestato contro il loro distacco dalla provincia francofona di Liegi per essere uniti alla provincia fiamminga di Limburg.

Ma la cosa più drammatica fu quella dell'Università cattolica di Lovanio. Questa fu fondata nel 1425 nella città fiamminga di Lovanio. Molto velocemente essa conobbe una grande influenza internazionale. I corsi si davano in latino. Dopo l'indipendenza del Belgio, secondo l'uso del tempo, l'insegnamento venne dato unicamente in francese. Con l'emancipazione fiamminga, dopo la prima guerra mondiale, tutti i corsi sono stati duplicati, uno in francese, l'altro in olandese.

Quando, nel 1962, la frontiera linguistica fu tracciata e l'unità linguistica territoriale instaurata, la sezione francofona apparve al movimento fiammingo come un focolaio dannoso di francesizzazione. Essa incarnava ai loro occhi la contestazione vivente della omogeneità linguistica e del suo territorio. Essa doveva dunque scomparire dal territorio fiammingo. Dopo numerose peripezie, manifestazioni, pressioni e il volta faccia dei vescovi, la scissione dell'istituzione plurisecolare venne decisa e l'università di lingua francese fu trasferita nella città nuova, a sud di Bruxelles, chiamata Louvain-la-Neuve.

L'affare «Lovanio» ha lasciato delle profonde ferite. I partiti nazionali non sono sopravvissuti alla crisi. Uno dopo l'altro i Cristiano sociali, i Socialisti e i Liberali si sono scissi in due formazioni completamente autonome. E così, mentre prima la coalizione comprendeva due o tre partiti, oggi essa ne comprende quattro o sei.

La più grande complicazione della situazione belga proviene da una differenziata evoluzione. Da un lato, in Fiandra, si è operata una vera unificazione nazionale, sul modello di quelle del XIX secolo. Noi possiamo effettivamente parlare di una nazione fiamminga all'interno dello stato belga. Dall'altro lato, il sentimento belga di appartenenza belga si è conservato in Vallonia.

La maggioranza dei francofoni resta prima di tutto attaccata al Belgio, anche se una minoranza dà la priorità alla propria città o alla propria regione.

La traiettoria dei sentimenti rende ogni soluzione uniforme e identica per la Fiandra, mentre per la Vallonia e per Bruxelles è eminentemente chiusa e incerta.

Una terza disimetria si è venuta a verificare anche nell'ambito economico. La prima rivoluzione industriale (carbone, industria meccanica, acciaio) e la seconda (elettricità, chimica, motore a scoppio) hanno per culla particolarmente la Vallonia. Questa ha conosciuto d'altra parte una larga immigrazione dei fiamminghi poveri, molto velocemente assimilati. Con la chiusura delle miniere di carbone, il declino dell'acciaio, della industria metallurgica come di altre branche, toccate dalla concorrenza dei paesi in via di sviluppo industriale, la Vallonia deve affrontare una riconversione

verso attività tecnologicamente più avanzate. La Fiandra non ha conosciuto queste difficoltà in uguale proporzione e, beneficiando della vicinanza del mare, ha potuto trarre profitto pienamente del boom degli anni '60. I suoi dirigenti parlano anche con una certa soddisfazione del Belgio a "due marce".

Il declino della Vallonia non ha mancato di suscitare delle manifestazioni di amarezza e di protesta. È sorto un movimento che si è concretizzato in un partito politico, «L'Unità dei Valloni» (le Rassemblement Vallon). Quest'ultimo ha conosciuto gli anni di gloria nel '70, ma è praticamente scomparso, perché il partito socialista è riuscito ad integrare nei suoi programmi i malcontenti espressi da tale movimento. Noi non pensiamo che si possa parlare, nel caso vallone, di vero nazionalismo. Vi è, certamente, un insieme di reazioni epidermiche contro l'avanzata fiamminga, ma la motivazione fondamentale è di dare più potere alla Vallonia per poter dare maggiore impulso alla sua affermazione economica. La necessità d'adattare strutture politiche all'evoluzione culturale, linguistica ed economica e il trauma subito a causa dell'affare di Lovanio hanno condotto la classe politica ad immaginare un nuovo Belgio, a configurare una nuova costituzione e a ottenere la pacificazione degli animi. È così che la costituzione è stata rinnovata in due tappe, nel 1970 e nel 1980.

L'opera di questa riforma può essere così riassunta: la Costituzione riconosce ormai l'esistenza di tre Comunità culturali: francese, fiamminga e tedesca.

Le competenze di ogni Comunità si estendono agli «affari personalizzabili», come la cultura, l'insegnamento, la salute, certi aspetti della politica sociale, la diffusione radio televisiva, ecc. Non vi è gerarchia di norme. La legislazione dei Consigli comunitari ha lo stesso valore che quella del parlamento nazionale. Esiste pure una Corte di arbitrato. Per Bruxelles, essendo un territorio bilingue, gli abitanti appartengono a seconda della loro lingua, rispettivamente alla comunità fiamminga o alla comunità francofona.

La Costituzione instaura così tre Regioni: la Fiandra, la Vallonia e Bruxelles. Il territorio di lingua tedesca (60.000 abitanti), appartiene alla regione Vallone. Fino a questo momento, Bruxelles non ha ancora ricevuto un vero e proprio statuto di regione, poiché i fiamminghi continuano ad evitare una costellazione a tre, dove la maggioranza francofona di Bruxelles e la Vallonia insieme farebbero da contrappeso in maniera più forte. Così, il Belgio tende piuttosto verso un'organizzazione bicefala. Le competenze delle regioni risiedono principalmente nell'ambito territoriale localizzabile, soprattutto economico: infrastrutture, abitazioni, ambiente, agricoltura, politica industriale, ecc. La legislazione del Consiglio delle regioni è pure equivalente alla legislazione nazionale.

A livello nazionale, la riforma ha introdotto delle novità. Nel governo, composto in maniera paritetica da fiamminghi e da francofoni, il primo ministro, qualunque sia la sua origine, è «un asessuato linguistico». Per certe leggi, bisogna possedere una maggioranza speciale: i 2/3 dei votanti e la maggioranza assoluta in ciascuno dei gruppi linguistici. Infine, una procedura sociale detta «campanello d'allarme» è prevista quando un progetto o una proposta di legge è di natura tale da costituire un grave attentato alle relazioni fra le comunità.

Il bilancio delle riforme può essere così delineato: i Fiamminghi ottengono soddisfazione per la fissazione delle frontiere linguistiche, territorialità delle leggi linguistiche, la protezione della minoranza fiamminga a Bruxelles, l'andamento automatico dei seggi in parlamento secondo il movimento demografico, l'autonomia culturale. I Valloni ottengono soddisfazione per quanto concerne la parità all'interno del governo, il campanello d'allarme e la maggioranza speciale in parlamento, così pure la parità delle funzioni dirigenziali all'interno dell'amministrazione. Una chiave di ripartizione del bilancio nazionale, regionale e comunitario fa sì che non vengano lesi gli interessi di nessuna parte (ripartizione degli incarichi pubblici, degli investimenti pubblici, dei sussidi, ecc.). I meno favoriti dai vari accordi sono gli abitanti di Bruxelles che non dispongono di istituzioni che abbiano la loro autonomia al pari dei Fiamminghi e dei Valloni.

Tutti questi accordi, testimonianza della grande disposizione dei belgi verso il compromesso, non hanno condotto la situazione allo sperato equilibrio. Il governo del primo ministro Martens, desideroso di condurre a termine la legislatura di quattro anni per compiere il suo mandato di raddrizzare l'economia, è caduto nel 1987 sull'affare di «Fourons».

Si tratta di un comune di 4000 abitanti, annesso alle Fiandre quando si è stabilita la frontiera linguistica; ma 2/3 degli abitanti desidera ritornare in Vallonia. Il loro sindaco, José Happart, è divenuto il simbolo della resistenza. Rifiuta di apprendere l'olandese, finché non avrà vinto la sua causa. Questo episodio illustra una «querelle» di principio, di carattere generale: il principio del diritto territoriale, che impone l'uso della lingua, difeso dai Fiamminghi, e il principio della libertà degli individui che permette la scelta della lingua, difeso dai Francofoni.

Lo stesso problema esiste pure alla periferia di Bruxelles, dove 100.000 Francofoni vivono nella regione fiamminga. Ma ivi qualche concessione è stata accordata: in sei comuni il francese può essere utilizzato in circostanze ben definite.

Dopo la caduta del governo Martens, le camere sono state sciolte e nuove camere sono state elette nel dicembre del 1987, ed

esse possono rivedere la Costituzione. Il Belgio ha conosciuto il periodo di negoziazioni più lungo della sua storia per avere un governo con un programma che spinge ancor più lontano la comunitarizzazione e la regionalizzazione. Si vede così che ad ogni nuova crisi le tendenze centrifughe si rinforzano. A dire il vero, le due forze politiche più significative sono degli alleati oggettivi che si alleano in questa direzione: il partito Christelijke Volkspartij (i cristiano sociali) in Fiandra è desideroso di condurre a buon fine le aspirazioni fiamminghe all'autonomia e il Partito socialista in Vallonia preconizza pure il motto «ciascuno padrone di se stesso», soprattutto per ragioni economiche.

Si sarebbe potuto credere che raggiunti gli obiettivi essenziali, il movimento fiammingo si sarebbe moderato. Ma non è così. Dalla fase difensiva che accompagna la lotta contro una dominazione culturale, sociale e politica, il movimento fiammingo è passato ad una fase offensiva. Avendo concluso il periodo in cui richiedeva uguaglianza e dignità, il movimento fiammingo si arrocca sul terreno economico. La pressione sociale esercitata dalle associazioni culturali, la stampa, una parte della chiesa, i movimenti giovanili, esigono degli uomini politici di impegno permanente e di fedeltà al popolo, al proprio territorio, ai propri ideali... e ai propri interessi.

Il denaro fiammingo non può servire che per le cause fiamminghe. Da cui la reazione di molti responsabili valloni: il sud del paese deve uscirne da solo. La separazione sta per entrare addirittura nel costume: un ministro è morto politicamente se appare come uno che favorisca un'altra regione che non sia la propria. Da ciò nasce l'abitudine curiosa dei "crediti paralleli": quando un investimento è fatto in una regione, l'altra deve ricevere delle compensazioni. Se i Fiamminghi investono miliardi nella costruzione del porto di Zeebrugge, i Valloni possono costruire delle autostrade.

\* \* \*

Quale diagnosi si può formulare in presenza delle osservazioni che abbiamo fatto?

Il Belgio è, dopo il 1830, un luogo di gestione dei problemi collettivi. Noi possiamo paragonare i Fiamminghi e i Francofoni a Lendl e a Vilander: ciò che uno vince, l'altro perde: ma essi hanno bisogno l'uno dell'altro, per poter giocare, ed essi hanno bisogno delle regole del gioco. In questo luogo di ripartizione dei prodotti, di vantaggi e di perdite (economiche, sociali, culturali) che è il Belgio, è stata elaborata una maniera particolare di trattare gli affari pubblici: il compromesso. Esso è sempre astuto e complicato, raramente glorioso. Alle volte esso cammina in modo perfetto, alle

volte esso è messo in questione e bisogna rinegoziare. Il compromesso è possibile in parte a causa di una buona dose di buonsenso che anima i Belgi e i loro rappresentanti. In Belgio, tutte le grandi correnti storiche si incarnano in maniera attenuata e, salvo eccezioni, il nazionalismo fiammingo, anche se è "bellicoso", non assume degli atteggiamenti fanatici.

Aggiungiamo a questa considerazione, un'altra caratteristica importante. I leaders delle famiglie politiche e sociali (i partiti, i sindacati, le associazioni imprenditoriali) non sono ideologicamente troppo distanti gli uni dagli altri. Essi si incontrano regolarmente: le connivenze attraversano le frontiere ideologiche; tutte le formazioni politiche possono aspirare al potere. Bisogna ancora ricordare la monarchia. Il re gioca un ruolo discreto, ma continuo, in atteggiamento di unificazione. Durante il periodo di crisi del governo la sua funzione diviene particolarmente importante, è lui che presiede la ricerca della soluzione.

Quando esaminiamo i progetti attuali che concernono l'avvenire del Belgio, anche se vi sono i partigiani autentici d'un Belgio unitario, ci sembra impossibile un ritorno al passato. Le nuove generazioni, soprattutto in Fiandra, sono cresciute senza far riferimento ad una patria comune. Al Nord, esse hanno l'origine fiamminga e pensano che la Fiandra possa vivere meglio senza il "fardello" vallone. Ora, per formare una coppia felice, bisogna essere in due. La conoscenza della seconda lingua nazionale perde terreno presso i Fiamminghi, spesso soppiantata dall'inglese. I belgi, governati dagli stranieri durante la loro storia prima del 1830, sono rimasti malfidenti riguardo allo Stato centrale. Essi tendono ancora a vedervi «l'altro»: i Valloni «lo Stato-CVP», (vale a dire lo stato dominato dai cristiano-sociali del Nord) e i Fiamminghi lo Stato provvidenza come minestra socialista dei Valloni.

È innegabile che la tendenza disegnata dopo la definizione della frontiera linguistica, attraverso le riforme del 1970 e del 1980, fino alla nuova revisione prevista dalla Costituzione, va verso una confederazione, cioè verso entità che non lasciano allo Stato centrale se non delle competenze indispensabili, gestite insieme, in attesa che queste siano assunte dall'Europa.

Questa evoluzione è irreversibile? Non necessariamente, ma a tre condizioni:

1. Che il nazionalismo fiammingo si sgonfi e che sia possibile avere un ascolto in Fiandra, esprimendo delle idee che privilegino il diritto delle persone sul diritto territoriale;
2. Che nessun nazionalismo vallone, d'ampiezza paragonabile al movimento fiammingo, nasca a sua volta;
3. Che dalle due parti della frontiera linguistica si manifesti una volontà di gettare le basi di un autentico federalismo, sia esso di

modello svizzero, tedesco o canadese, ma adatto alle particolarità belghe. Le premesse di una simile soluzione esistono già. Differenti clubs di orientamento politico vanno in questa direzione. Gli ecologisti sono i soli gruppi politici che si sono messi d'accordo, Fiamminghi e francofoni insieme, sul progetto confederalista a più componenti. Ma la recezione di queste idee è ancora debole.

Si potrebbe immaginare la fine del Belgio, con l'unificazione dei Fiamminghi all'Olanda e quella dei Valloni alla Francia con Bruxelles capitale dell'Europa. Ma una simile proposta non ha mai avuto un'eco seria.

Quando noi paragoniamo i Fiamminghi agli Olandesi e i Francofoni ai Francesi, sembra che essi siano più vicini gli uni agli altri che non ai due popoli di cui condividono la lingua.

In conclusione, sembra che i Belgi debbano continuare a vivere con i loro problemi comuni e istituzionali, come un paziente soggetto al raffreddore da fieno. Le crisi ritorneranno senza dubbio periodicamente e ogni volta tutti gli scenari saranno possibili: caduta di governo, rinegoziazione nei casi di difficoltà maggiori, imposizioni da parte dell'una o dell'altra comunità (come è stato il caso dei sindaci fiamminghi che hanno rifiutato il censimento linguistico).

Ma, chi lo sa, un giorno si troverà forse rimedio a queste difficoltà.

(Il testo originale francese è tradotto dal prof. Antonio Scaglia).

*RIASSUNTO - La difficile coesistenza di Fiamminghi e Valloni in Belgio, è qui esposta in una valutazione storica. Le nazioni hanno il senso del loro destino, una memoria collettiva forte, la coscienza della loro dignità specifica. In Belgio è più aperto verso l'Europa, assimila più facilmente lo straniero, non si sente superiore agli altri. Una situazione difficile "interna", ha trovato soluzioni ragionevoli e feconde.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Die schwierige Koexistenz zwischen Flamen und Walonen in Belgien wird hier geschichtlich gewertet. Die Nationen haben ein Gefühl für ihr Schicksal, sie haben ein starkes Kollektivgedächtnis, ein Bewußtsein ihrer besonderen Stellung. Belgien ist mehr gegen Europa hin geöffnet, es nimmt den Fremden schneller auf, und fühlt sich den anderen nicht überlegen.*

*RÉSUMÉ - La coexistence des Flamands et des Vallons en Belgique a suscité plusieurs fois des difficultés qui ont été aplanies par la tractative. Les nations ont le sentiment de leur destinée, une mémoire collective assez forte et la conscience de leur dignité spécifique. La Belgique est un pays ouvert à la vie européenne, il assimile avec facilité l'étranger, ne se reconnaît pas supérieur aux autres. Sa condition intérieure, pour pacifier la collaboration des Flamand et des Vallons, a inventé des solutions raisonnables et fécondes.*

## BIBLIOGRAFIA

- L. GENICOT, *Histoire de la Wallonie*, (Storia della Vallonia), Toulouse, Privat, 1971.
- Histoire de la Belgique contemporaine, 1914-1970*, (La storia del Belgio contemporaneo), Bruxelles, La Renaissance du Livre, 1975, (il s'agit de la continuation de l'œuvre de Pirenne par una équipe d'auteurs), (si tratta della continuazione dell'opera di Pirenne da parte di un gruppo di autori).
- X. MABILLE, *Histoire politique de la Belgique*, (Storia politica del Belgio), Bruxelles, CRISP, 1986).
- F. PERIN, *Histoire d'une nation introuvable*, (Storia di una nazione introvabile), Bruxelles, Legrain, 1988.
- H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, (Storia del Belgio), réédité par La Renaissance du Livre, Bruxelles, 4 vol.
- Quelle le Belgique pour demain?* (Quale Belgio per il domani?). Rapport du Groupe Coudenberg, Gembloux-Paris, Duculot, 1987.
- R. REZSOHAZY et J. KERKHOF, *L'univers des Belges. Valeurs anciennes et valeurs nouvelles dans les années 80*, (L'universo dei Belgi, vecchi e nuovi valori negli anni '80), Louvain-la-Neuve, ed. Ciaco, 1984.
- P. VANDROMME, *Vallonie irréelle*, (Vallonia irreal), Bruxelles, Didier Hartier, 1986.
- R. VERDUSSEN, *La Belgique, quand même*, (Comunque, il Belgio), Bruxelles, Jacques Antoine, 1988.
- E. WITTE, *Histoire de Flandre, des origines à nos jours*, (Storia della Fiandra, dalle origini ai nostri giorni), Bruxelles, La Renaissance du Livre, 1983.





## Il Sudtirolo, una prova d'esame per l'Europa

OSKAR PETERLINI (\*)

Il nome stesso riflette un capitolo di storia: la parte meridionale dell'antico Tirolo di chiama ora «Alto Adige», nella versione ufficiale italiana; nella versione ufficiale tedesca, costituzionalmente sancita nello stesso Statuto di autonomia <sup>1</sup> torna a rivivere il nome storico di «Südtirol», denominazione proibita dal Fascismo. Attualmente vivono in Sudtirolo circa 430.000 abitanti <sup>2</sup>. Circa 280.000 persone parlano il tedesco come lingua materna e si sono dichiarate tali al censimento. Circa 18.000 si annoverano tra il gruppo retoromanico dei ladini e 124.000 si sono dichiarate appartenenti al gruppo linguistico italiano. 9.600 persone hanno dato indicazioni diverse o non ne hanno fornito nessuna <sup>3</sup>. Con ciò, in provincia di Bolzano circa il 70,6% della popolazione appartiene a minoranze etniche: il 66,4% a quella tedesca ed il 4,2 a quella ladina. Il 29,4% sono italiani. Questa molteplicità di gruppi di lingua e cultura diversa è da considerare come un «esame maturità» per la democrazia ed i suoi principi di libertà, nonché al tempo stesso una prova d'esame per il futuro dell'Europa, la cui ricchezza culturale non ristà nel Melting-Pot-System dell'immigrazione americana, ma nella ricchezza di diverse culture conviventi e della tradizione umanistica.

### *Una questione di fondo*

Prescindendo da possibili spostamenti di confini fra gli stati, che all'attuale assetto internazionale non saranno assolutamente possibili, si pone però la seguente questione: può questa terra, in prospettiva, conservare la propria molteplicità culturale e linguistica, senza che l'uno dei gruppi etnici assorba o reprima culturalmente

(\*) Vicepresidente del Consiglio Provinciale di Bolzano.

<sup>1</sup> *Il nuovo statuto di autonomia*, T.U. D.P.R. 31.08.1972 n. 670, art. 114, Provincia Autonoma di Bolzano, Supplemento speciale di «Provincia Autonoma», Bolzano senza data, probabilmente 1986.

<sup>2</sup> Censimento 1981: abitanti complessivi 430.568. Provincia Autonoma di Bolzano Alto Adige. Manuale dell'Alto Adige, 1987, p. 178, Bolzano 1987. Ufficio di Studi e Statistica, Annuario per l'Alto Adige 1985, p. 63, Bolzano 1986.

<sup>3</sup> Tedeschi: 279.544; Italiani: 123.695; Ladini: 17.736; altri: 9.593. Per le fonti cfr. nota 2.

l'altro? Le minoranze tedesca e ladina sentono comprensibilmente questa preoccupazione. In seguito alla brutta esperienza subita dalla politica di italianizzazione del fascismo e intimoriti dal destino di lenta estinzione occorso ad altre minoranze (ad esempio i tedeschi in Alsazia o gli indiani negli Stati Uniti), esse cercano di garantirsi dal punto di vista culturale ed etnico. Questa preoccupazione è particolarmente radicata fra la generazione più anziana, la quale dovette sopportare sulla propria pelle gli anni del fascismo e della soppressione della scuola tedesca e che dunque, ha conservato tuttora una certa sfiducia anche nei confronti dell'Italia democratica. Proprio per questa ragione la classe politica dirigente del Sudtirolo è stata accusata di mirare alla divisione ed al trinceramento etnico. I giovani sono però più disinvolti e cercano il dialogo e l'incontro con gli altri gruppi linguistici. Quanto più la nuova struttura autonomistica sarà in grado di tutelare la rispettiva identità e cultura di ciascuna minoranza etnica, tanto più si potrà vivere nel Sudtirolo con maggiore sicurezza e liberi da preoccupazioni.

#### *«Das Land im Gebirge»*

Circa 700 anni fa il Tirolo, chiamato semplicemente «Das Land im Gebirge» (cioè terra fra le montagne), si sviluppò in una unità politica. La data di nascita ufficiale del «Land Tirol», come poi fu battezzato, è dell'anno 1248. Furono i Conti del Tirolo che riuscirono a unificare i territori del vescovato di Bressanone e di Trento. Già allora il Tirolo costituiva un «ponte» fra il Nord ed il Sud. Gli antichi Romani, attorno alla nascita di Cristo, avevano scoperto il Brennero come punto di passaggio meno elevato delle Alpi e se ne erano serviti per le loro spedizioni militari verso il Nord. I Re tedeschi, attraverso il Brennero, venivano verso Sud per essere incoronati Imperatori dal Papa. La natura ha dato a questa terra una bellezza unica, ma anche un destino particolare. Di continuo i Tirolesi furono costretti a difendere la loro terra da attacchi stranieri; da questa necessità è nato un amore per la libertà che fa da filo conduttore alla storia del paese.

#### *Gli antichi diritti democratici*

Mentre l'intera Europa è ferma al profondo Medioevo, dove i contadini sono servi della gleba, in Tirolo vi sono solo contadini liberi. Non solo nobiltà e clero, ma anche contadini e borghesi concorrono alla gestione politica del loro paese nella «Landschaft» (dieta) tirolese. Nel 1342 le antiche libertà si riflettono in una costituzione, la così detta «Großer Freiheitsbrief» (la grande lettera della libertà). Questo, che è il più antico documento delle libertà

tirolesi, assicura ai vari ceti sociali la partecipazione al governo del Tirolo per quanto concerne la materia fiscale e quella legislativa.

#### *Un paese libero anche sotto l'Austria*

Nel 1363 la dieta tirolese decide la volontaria adesione del Tirolo all'impero degli Asburgo. Le libertà tirolesi furono confermate dall'imperatore. Nel 1511 si aggiunge un'altra grande libertà – oggi si direbbe di tipo autonomistico –: la libertà di difesa. Il «Landlibell» obbliga il sovrano ad ottenere un previo consenso della dieta in caso di dichiarazione di guerra che coinvolga il Tirolo come zona bellica. I tirolesi sono esentati dall'obbligo di interventi militari al di fuori del loro paese, ma si impegnano a difendere in qualsiasi momento la propria terra per mezzo di una chiamata di leva volontaria. Da qui nasce il corpo degli «Schützen» e si rafforza l'innato spirito di autodifesa, che ancor oggi continua a vivere nella tradizione culturale del paese.

#### *Si riaccende l'amore per la libertà*

Sempre, allorché vi è un pericolo che viene dall'esterno, ma anche quando i Tirolesi vengono oppressi dal proprio sovrano, rinasce la volontà di libertà radicata nell'animo dei tirolesi. Ciò si riconferma con Michael Gaismair, in un periodo in cui i contadini ed i borghesi sono oppressi da tasse eccessive imposte dal sovrano. Nel corso delle guerre rustiche del 1525 i Tirolesi esigono dai loro stessi signori l'eliminazione dei privilegi della nobiltà e del clero.

L'amore per la libertà si accende persino contro l'amata casa regnante di Vienna. L'imperatrice Maria Teresa con la sua riforma amministrativa generale dello stato tende le redini ledendo le antiche libertà del paese. Cresce il malumore tra i Tirolesi malgrado le simpatie che Maria Teresa (1740–1780) suscita fra loro grazie al suo charme e alla sua personalità. Questo fermento contro l'oppressione imperiale cresce fino alla rivolta aperta contro il suo successore Giuseppe II. In Tirolo circola il motto «Vienna macello della libertà!». Ma gli Asburgo ripristineranno assai presto (Leopoldo II, verso il 1790) le antiche libertà.

#### *Con le forche e con le falci contro Napoleone*

E quando tutta l'Europa trema dinanzi allo strapotere dell'imperatore francese, mentre le potenti case regnanti d'Austria, di Germania, dei Paesi Bassi e d'Italia rendono omaggio impotenti al nuovo arrivato, i contadini tirolesi, armati di forche, falci e attrezzi da lavoro, insorgono contro le truppe franco-bavaresi. In tre

battaglie vittoriose le truppe tirolesi, sul Bergisel, respingono gli invasori. Solo quando l'Austria sconfitta, nell'ottobre del 1809, conclude con la Francia la pace di Schönbrunn, è suggellato anche il destino del Tirolo. Tuttavia l'impressione lasciata nell'Europa di allora dal popolo tirolese e dal suo condottiero Andreas Hofer, avrà efficacia anche nei tempi successivi, soprattutto in Germania ed in Inghilterra.

### *I Fuochi nella notte del Sacro Cuore*

Nella notte della festa del Sacro Cuore (terza domenica dopo Pentecoste) brillano ancora oggi i fuochi sulle montagne del Tirolo. Questi falò che splendono nella notte simboleggiano la volontà di libertà dei Tirolesi e ci ricordano le lotte contro Napoleone, durante le quali i Tirolesi, animati da una fede profonda, fecero voto al cuore di Gesù. Molti anni dopo, la notte del Sacro Cuore 1961, fu quella «notte di fuoco» che diede il via agli attentati; le trattative tra Bolzano e Roma si erano arenate ed il filo della pazienza dei Tirolesi si spezzò.

### *Il Tirolo alla vigilia della prima guerra mondiale*

La Contea del Tirolo, divenuta Principato, comprendeva sotto la Monarchia austro-ungarica il Welschtirol, la parte italiana del territorio (l'odierna provincia di Trento) ed il Deutschtirol, che corrisponde all'odierno territorio della provincia di Bolzano ed al Land Tirol austriaco. Il Tirolo con ciò spaziava da Kufstein al Lago di Garda. Il Welschtirol (Tirolo italiano) era prevalentemente popolato da italiani. Nel 1910 vi vivevano circa 345.000 italiani che corrispondevano ad una percentuale del 95,8% (compresi i Ladini che non furono registrati separatamente) e circa 15.000 Tedeschi il 4,2% <sup>4</sup>. Opposta era la situazione del Tirolo tedesco: nel territorio dell'odierna provincia di Bolzano nel 1910 vivevano 221.142 Tedeschi (93,1%), circa 6.950 Italiani (2,9%) e circa 9.350 Ladini (4,0%) <sup>5</sup>.

<sup>4</sup> T. VEITER, *La posizione giuridica dell'italiano nella Monarchia austro-ungarica (con particolare riguardo per il Tirolo)*, in: Südtirol - Eine Frage des europäischen Gewissens (Alto Adige - una questione della coscienza europea) p. 203 Verlag für Geschichte und Politik, Vienna 1965.

A. VON EGEN, *L'uso delle lingue nazionali presso i tribunali dell'Impero Asburgico e in particolare della lingua italiana nel Tirolo e nell'Impero*. Estratto da: Studi Trentini di Scienze Storiche, Rivista della «Società di Studi Trentini di Scienze Storiche» pag. 1 Trento 1978.

<sup>5</sup> Censimento austriaco del 31.12.1910.

A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol (Popolazione ed economia nel*

### *La scure della storia*

Questa secolare regione del Tirolo, cresciuta unitariamente nei secoli, dopo la prima guerra mondiale viene lacerata proprio nel cuore. Con il trattato di pace di Saint-Germain del 20 settembre 1919, la separazione non fu effettuata lungo «la linea chiaramente riconoscibile della nazionalità» al confine linguistico presso Salorno, come volle garantire il presidente Wilson nel suo discorso al Congresso dell'8 gennaio 1918, ma lungo la linea dello spartiacque (il confine del Brennero)<sup>6</sup>. Infatti con quest'ultima intesa (patto segreto di Londra del 1915) gli alleati avevano concesso all'Italia questo premio per la sua entrata in guerra<sup>7</sup>. Furono con ciò annessi al regno d'Italia non solo il Tirolo italiano, ma anche il Sud-Tirolo tedesco. Il noto storico Gaetano Salvemini cita una serie di politici italiani che presero posizione per il confine presso Salorno e non al Brennero e si batte energicamente contro la tesi del senatore fascista Ettore Tolomei, secondo il quale l'Alto Adige era italiano: «Prima che lui (Tolomei) creasse un Alto Adige abitato da italiani, nessuno si era mai avvisto che esistesse un Alto Adige siffatto»<sup>8</sup>.

Giuliano Amato, già Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del governo Craxi, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri e Ministro del Tesoro del governo Gorla e del governo De Mita, ha recentemente preso posizione in un commento nel «L'Espresso» a proposito delle vicende storiche<sup>9</sup>: «Quella dell'Alto Adige è una vicenda nata e cresciuta con gambe storte e oggi ancora non le abbiamo raddrizzate. È nata male perché il passaggio all'Italia dopo la prima guerra mondiale non fu il compleanno dei confini risorgimentali, fu un abuso, fumosamente giustificato con ragioni strategiche»<sup>10</sup>.

### *Le speranze in una nuova autonomia*

Uomini politici italiani, e persino Re Vittorio Emanuele III, non mancarono ad ogni modo di pronunciarsi con promesse circa una

*Sudtirolo*), in: *Tiroler Wirtschaftsstudien - Schriftenreihe der Jubiläumsstiftung der Kammer der gewerblichen Wirtschaft für Tirol* (Studi economici tirolesi - serie per la fondazione del giubileo della Camera dell'economia artigianale per il tirolo) VI Serie, pp. 37-39, Universitätsverlag, Innsbruck 1958.

<sup>6</sup> VEITER, (cfr. nota 4), p. 202.

<sup>7</sup> A. GRUBER, *Südtirol unter dem Faschismus* (Il Sudtirolo sotto il fascismo), seconda edizione riveduta, p. 11, Edizioni Athesia, Bolzano 1975.

<sup>8</sup> G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*; Editori Laterza, p. 439 Bari 1952.

<sup>9</sup> G. AMATO, *Diario in pubblico*, L'Espresso, 20 marzo 1988, p. 33, Roma 1988.

<sup>10</sup> Idem, (cfr. nota 9).

magnanima e comprensiva politica per la nuova minoranza. «Le nuove zone annesse all'Italia procurano nuovi problemi che debbono essere risolti», affermò solennemente il Re dinnanzi alla nuova Camera dei Deputati il primo dicembre 1919. «La nostra tradizione di libertà ci indicherà la via per la soluzione, che corrisponderà al massimo rispetto per le autonomie e per le tradizioni locali» <sup>11</sup>.

### *La doccia fredda del fascismo*

Ma le cose andarono diversamente. La presa di potere fascista vanificò le solenni dichiarazioni del Re e dei politici responsabili dello Stato italiano. L'evidente intento dei fascisti era quello di rendere italiana la regione al più presto possibile. Tutte le misure furono volte a questo scopo. Giuliano Amato, nell'articolo già citato de «L'Espresso», dà la seguente valutazione dei fatti: «È cresciuta peggio perché, dopo una fase iniziale di intelligente tolleranza, subentrò il fascismo che volle imporre l'italianità all'insegna dell'intollerante predominio della cultura, delle insegne e della lingua del gruppo etnico italiano. Fu un tragico errore, specie in una zona dove c'era un humus più idoneo a provocare una reazione uguale e contraria, ed è in questi termini che la Repubblica ha ereditato il problema, ereditandone umori e rivalse» <sup>12</sup>.

### *Il programma di italianizzazione di Ettore Tolomei*

In occasione della presentazione del nuovo statuto di autonomia per la Regione «Trentino-Alto Adige» alla Camera dei Deputati a Roma il 1970, il Presidente della Commissione permanente per gli affari costituzionali pro tempore Renato Ballardini, illustrò anche gli avvenimenti storici di quel tempo: «Ma il simbolo vivente della politica di snazionalizzazione violenta che vi fu perpetrata durante il ventennio fu il senatore Tolomei, il privato consigliere di Mussolini per l'opera di italianizzazione forzata di quelle popolazioni» <sup>13</sup>.

Il 15 luglio del 1923 Ettore Tolomei rese noto il suo programma, stilato in 32 punti, per l'italianizzazione dell'Alto Adige, tra l'altro per esempio:

<sup>11</sup> R. BALLARDINI, *Relazione del presidente della Commissione permanente per gli affari costituzionali della Camera dei Deputati (in occasione della presentazione del nuovo statuto di autonomia)*, da *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati n. 2216-277 A, p. 2, Roma 1970.

<sup>12</sup> AMATO, (cfr. nota 9) in: *L'Espresso*, 20 marzo 1988, p. 33.

<sup>13</sup> BALLARDINI, (cfr. nota 11), p. 3.

- introduzione della lingua italiana negli uffici;
- licenziamento degli impiegati tedeschi o loro trasferimento verso le vecchie province italiane; - rafforzamento del contingente dei carabinieri con l'esclusione dei tedeschi;
- istituzione di asili infantili e di scuole italiane;
- lingua italiana nei tribunali;
- aumento del contingente delle truppe in «Alto Adige»;
- liquidazione delle banche tedesche.

Oltre a queste misure amministrative lo scopo dichiarato era quello di trasferire in «Alto Adige» il maggior numero possibile di italiani dalle così dette vecchie province e di offrire loro alloggio e nuovi posti di lavoro con la creazione di zone industriali.

### *Le scuole catacombe segrete*

Pesanti conseguenze ebbero anche le misure prese in materia di educazione scolastica: «Le nuove riforme scolastiche» - annunciò il nuovo ministro dell'istruzione pubblica il 10 agosto 1924 - «hanno un preciso scopo politico, cioè l'italianizzazione delle minoranze nazionali»<sup>14</sup>. Nel 1923 con la nuova legge scolastica italiana, - ricordata come la legge Gentile -, si prevedeva la graduale introduzione della lingua d'insegnamento italiana nelle scuole di lingua tedesca. In pochi anni la scuola tedesca e le lezioni in tedesco furono eliminate. Era proibito anche l'insegnamento privato del tedesco. Insegnanti e genitori sudtirolesi istituirono con grande idealismo e con caparbio spirito di sacrificio le così dette scuole catacombe segrete. Ma: «La polizia dava la caccia agli insegnanti che tenevano le scuole segrete, scuole catacombe», descrive Gaetano Salvemini ricordando la soppressione delle scuole tedesche<sup>15</sup>.

### *Mussolini tira le somme*

In un'intervista al giornale *Petit Parisien*, il Duce stesso, il 27 febbraio del 1926 fa un bilancio del proprio programma: «Vedevo questo pericolo in Alto Adige: là tutto era tedesco, impiegati, insegnanti, il clero, le poste, le ferrovie. Si parlava solo tedesco. Io ho portato ordine: ... in tutto il territorio è obbligatoria la lingua italiana, tutti gli impiegati delle poste e delle ferrovie sono italiani; ovunque si insediano famiglie italiane»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> SALVEMINI, (cfr. nota 8), pp. 444-445.

<sup>15</sup> SALVEMINI, (cfr. nota 8), p. 446.

<sup>16</sup> SALVEMINI, (cfr. nota 8), p. 448 e GRUBER (cfr. nota 7), p. 50.



### *L'emigrazione*

Nel 1939 Hitler e Mussolini si accordarono per risolvere, a modo loro, il problema dell'«Alto Adige». I Sud-tirolesi che vogliono rimanere tedeschi dovranno essere spediti nel Reich tedesco<sup>17</sup>. Circa l'80-90% dei Sudtirolesi decise a malincuore per «l'opzione», e cioè emigrare, non come riconoscimento del nazional-socialismo, ma per salvare la propria cultura e la propria lingua dagli artigli spietati del fascismo. Circa 79.000 Sudtirolesi abbandonarono la propria patria. Dopo la guerra ritorna solo una parte di essi, gli altri rimangono in Austria e nella Germania meridionale: un salasso per un piccolo popolo in un paese di lingua diversa. L'emigrazione dei rimasti viene interrotta dagli eventi bellici<sup>18</sup>.

### *Il trattato di Parigi - una nuova speranza*

Dopo la guerra il Sudtirolo esige in tutti i modi di esercitare il diritto di autodeterminazione e tenta di realizzare la riunificazione con l'Austria. La richiesta austriaca di un referendum popolare in «Alto Adige» viene respinta dagli alleati. Dopo lunghe trattative si giunse infine, il 5 settembre del 1946, a Parigi, alla firma del così detto «Trattato di Parigi», suggellato dall'opera di Gruber e Degasperi. Il 3 dicembre 1946 la conferenza dei ministri degli esteri, a New York, decise di includere l'accordo di Parigi nell'articolo 10 del trattato di pace italiano, che fu firmato il 10 febbraio del 1947 a Parigi.

Il trattato assicura ai Sudtirolesi particolari misure, volte alla tutela delle caratteristiche del gruppo etnico e allo sviluppo economico e culturale. Il trattato, in particolare, garantisce scuole nella madrelingua, equiparazione della lingua tedesca, la parità di diritti per l'assunzione nel pubblico impiego, il riconoscimento fra Austria e Italia dei titoli di studio e uno scambio commerciale facilitato fra Tirolo del Nord e «Alto Adige»<sup>19</sup>.

### *Il primo statuto - un'ulteriore delusione*

Il primo statuto di autonomia per la Regione «Trentino-Alto Adige», emanato con legge costituzionale del 26 febbraio 1948, non corrispondeva in alcun modo al testo dell'accordo di Parigi.

<sup>17</sup> Per la questione delle opzioni vedi GRUBER (cfr. nota 7), pp.215-231, L. STEURER, *Südtirol zwischen Rom und Berlin (il Sudtirolo fra Roma e Berlino) 1919-1939*, parte I, II e III, pp. 416-561, Vienna 1975.

<sup>18</sup> Le cifre oscillano fra 69,4 e 92,8%, cfr. a questo proposito STEURER, nota 17, p. 551.

<sup>19</sup> L'accordo di Parigi, in: *«Il nuovo Statuto di Autonomia»*, (cfr. nota 1), pp. 46-48.

L'autonomia era molto limitata e fu estesa a tutta la provincia di Trento. In questa regione Trentino-Alto Adige <sup>20</sup> i Sudtirolesi erano in minoranza. Il presidente della commissione costituzionale, il deputato Ballardini già citato precedentemente, riassume la situazione dandone un quadro molto significativo: «Diffidenza e sospetto raggelarono via via i rapporti fra potere centrale e Sudtirolesi, produssero uno stillicidio di piccoli inadempimenti, di ritardi nell'emanazione delle norme di attuazione, di assurde astuzie nella cavillosa redazione dei testi» <sup>21</sup>. E così prosegue: «È necessario oggi riconoscere coraggiosamente gli errori compiuti. Parlino i fatti. Basti pensare che bisogna attendere il 1959/60 perché siano emanate le norme di attuazione in materia di uso della lingua tedesca nelle comunicazioni al pubblico, negli uffici, nei procedimenti giudiziari, nei concorsi pubblici» <sup>22</sup>.

### *Crescono le tensioni*

Non si giunge nemmeno alla parificazione della lingua. Le tensioni crescono. Nel corso di una grande manifestazione a Castel Firmiano 35.000 Sudtirolesi, il 7 novembre 1957, pretendono con lo slogan «Los von Trient» un'autonomia reale. Ma non succede nulla. Intanto la tensione continua a crescere tra la popolazione. Si giunge a singoli attentati dinamitardi e, nella tradizionale notte del Sacro Cuore del 1961, ad attentati ai tralicci delle linee elettriche. La Südtiroler Volkspartei, fondata nel 1945 per rappresentare, in qualità di partito di raccolta, gli interessi di tutti i Sudtirolesi nei confronti dello Stato centrale, prende ufficialmente le distanze dagli atti di violenza. Solo anni dopo, Silvius Magnago, il presidente della Provincia e presidente della Südtiroler Volkspartei affermerà: «Non c'è da meravigliarsi se i Sudtirolesi, i quali per anni hanno dovuto constatare come con il ricorso a mezzi democratici, cioè percorrendo la strada delle trattative, non si compiva alcun progresso, abbiano perduto la fiducia nella democrazia» <sup>23</sup>.

### *Il «pacchetto» e la nuova autonomia*

L'Italia, nel settembre del 1961, istituisce una propria commissione di studio per il problema dell'«Alto Adige», la così detta Commissione dei 19. Nello stesso anno l'assemblea generale

<sup>20</sup> Solo col nuovo Statuto di Autonomia (cfr. nota 1) art. 114 la denominazione *Tiroler Etschland* fu sostituita da «Südtirol».

<sup>21</sup> BALLARDINI, (cfr. nota 11), p. 5.

<sup>22</sup> BALLARDINI, (cfr. nota 11), p. 5.

<sup>23</sup> S. MAGNAGO, «30 Jahre Pariser Vertrag» (*I Trent'anni del Trattato di Parigi*), p. 33, Direzione della S.V.P., Bolzano 1976.

dell'O.N.U. invita le due parti del trattato di Parigi, l'Italia e l'Austria, a trattare. Il risultato delle trattative che all'inizio procedono stentatamente fra i due Stati ed il risultato del lavoro della Commissione dei 19, si conclude infine con il noto «Pacchetto di misure a favore della popolazione dell'Alto Adige»<sup>24</sup>. I Sudtirolesi solo faticosamente giungono ad accettare questo compromesso, dato che esso non recepisce in toto, come essi si attendevano, il trattato di Parigi. Il pacchetto, nelle prime ore della mattina del 22 novembre 1969, viene accettato a stretta maggioranza dalla quarta assemblea provinciale straordinaria della Südtiroler Volkspartei<sup>25</sup>. Con ciò si erano creati i presupposti per modificare lo statuto di autonomia del 1948, per redigerne uno nuovo e per completarlo. Il pacchetto soprattutto costituì la base politica della nuova autonomia. Per l'esecuzione del «pacchetto» il Parlamento italiano emana la legge costituzionale n. 1/1971. Il 20 gennaio del 1972 si giunge dunque finalmente all'agognata entrata in vigore della nuova autonomia. Continua in realtà ad esistere la Regione «Trentino-Alto Adige», ma soltanto con poche competenze. La provincia di Bolzano e separatamente quella di Trento, indipendentemente l'una dall'altra, ottengono autonomie proprie con importanti competenze in campo culturale ed economico. Contemporaneamente si spiana la strada dell'attuazione, strada che oggi si sta avviando alla conclusione.

#### *Il lungo mercanteggiare per l'attuazione*

L'attuazione dei principi costituzionali si è rivelata però esageratamente lenta. Secondo il nuovo statuto di autonomia le norme esecutive avrebbero dovuto essere emanate e concluse entro il 1974. Il governo, con 14 anni di ritardo, ha emanato nel maggio del 1988 le ultime importanti norme, fra le quali la parificazione delle lingue. Le ricorrenti crisi di governo ed il protrarsi delle trattative non hanno certo contribuito al miglioramento del clima.

#### *La condizione degli italiani nel Sudtirolo*

Il fascismo aveva portato in «Alto Adige» gli immigrati italiani con promesse attraenti ed appetibili: una casetta nel verde ed un posto di lavoro sicuro nell'industria o nella pubblica amministrazione.

<sup>24</sup> *Paket, Massnahmen zugunsten der Bevölkerung Südtirols*, «(Pacchetto, misure a favore della popolazione dell'Alto Adige)» in una pubblicazione speciale del «Fahrender Skolast» n. 1/2 ed. Südtiroler Hochschülerschaft, Bolzano 1970.

<sup>25</sup> Dei 1111 diritti di voto ne erano rappresentati 1104 (99,4%). Di questi il 52,8% votò a favore e il 44,6% contro il pacchetto. Magnago (cfr. nota 23), p. 46.

ne. Le casette nel verde (le semirurali) si sono in seguito trasformate in un quartiere di poveri alla periferia della città, i posti di lavoro nell'industria da tempo non sono più sicuri come allora. Molte grandi imprese industriali, insediatesi a Bolzano e nei pressi di Merano, attraversano un periodo di crisi. La loro creazione artificiale forzata, in mancanza di un entroterra adatto, le ha portate a produrre addirittura senza poter coprire nemmeno i costi a causa di impianti e di sistemi di lavorazione obsoleti.

E l'amministrazione pubblica?

#### *La proporzione etnica dal 1976*

Anche dopo la guerra e dopo la fine del fascismo l'amministrazione pubblica rimase prevalentemente di dominio italiano. I Sudtirolesi di madrelingua tedesca e ladina non avevano la possibilità di ottenere un posto alle ferrovie, alle poste, agli uffici finanziari o in altri impieghi statali. Nel 1975 solo 824 Sudtirolesi occupano un posto nell'amministrazione pubblica a fronte di 5108 italiani, i quali con ciò detengono l'86% dei posti<sup>26</sup>. Invece il rapporto della popolazione è diametralmente opposto - circa il 70% di tedeschi e ladini, circa il 30% di italiani. Nel 1976 entra in vigore la «proporzionale etnica» una norma di attuazione dello statuto di autonomia la quale prevede che gli impieghi statali - secondo l'articolo 89 dello statuto di autonomia - siano riservati ai gruppi linguistici proporzionalmente alla loro consistenza<sup>27</sup>. Per i Sudtirolesi si aprono le porte agli impiegati statali, per gli italiani la proporzionale significa la perdita di un vecchio privilegio. La proporzionale entra in vigore in un periodo in cui la crisi economica ha reso difficile la situazione nel mercato del lavoro. Gli italiani vengono colti impreparati a tutto ciò.

#### *Lingua tedesca - lingua difficile*

Questo vecchio modo di dire ha qui nel Sudtirolo un duplice significato: certamente la lingua tedesca, a causa della sua sintassi e della sua grammatica non è una lingua facile. Però fino all'entrata in vigore della nuova autonomia questo non fu un problema: che fosse agli sportelli ferroviari o agli uffici giudiziari, il tono era sempre lo stesso: «Siamo in Italia e si parla italiano». Il nuovo statuto prevede la parificazione della lingua tedesca con quella italiana. Con le norme sulla proporzionale un primo atto diviene realtà. Per

<sup>26</sup> O. PETERLINI, *Der ethnische Poporz in Südtirol (la proporzionale etnica nel Sudtirolo)*, Athesia, Bolzano 1980, pp. 86 e 92.

<sup>27</sup> D.P.R. n. 752 del 26 luglio 1976, G.U. n. 304 del 15.11.1976.

qualsiasi assunzione negli impieghi pubblici è previsto un esame di bilinguismo. L'attestazione di bilinguismo, il cosiddetto «Patentino», equivale per molti a passare sotto le forche caudine. Le scuole italiane non erano assolutamente preparate ed attrezzate ad affrontare questa situazione. Le conoscenze della lingua tedesca da parte italiana lasciavano e lasciano tutt'ora molto a desiderare. Il bilinguismo diviene un impedimento reale. Nei primi tre anni della sua applicazione supera l'esame solo il 36% dei candidati italiani <sup>28</sup>.

Tedeschi e ladini negli anni del fascismo erano costretti ad imparare la lingua italiana. I risultati riflettono fedelmente questo fatto: i ladini superano l'esame al 70%, i tedeschi al 60%.

#### *Nessuno parla dei vantaggi*

I mass-media italiani trascurano di evidenziare i vantaggi dell'autonomia. Nessuno accenna mai al fatto che migliori conoscenze linguistiche aprono la strada ai giovani italiani non solo all'impiego pubblico, ma anche ai posti di lavoro nel settore privato. Il pubblico impiego costituisce solo una piccola parte dei posti di lavoro. Nel settore privato invece, quanto maggiori sono le conoscenze linguistiche, tanto più si ha la possibilità di accedere ad un posto di lavoro. In una terra di confine e zona turistica, che funge da ponte fra l'area linguistica germanica e quella ladina, la conoscenza di entrambe le lingue apre nuove prospettive nell'ambito europeo. Ma di questi vantaggi se ne parla e se ne scrive raramente. Lo stesso vale per la proporzionale etnica: è certo che in virtù della proporzionale, ai tedeschi ed ai ladini vengono riservati circa 5.000 posti statali; d'altra parte però la proporzionale costituisce una protezione per gli italiani nelle amministrazioni locali. Dei 16.000 posti in provincia, nei comuni, nelle unità sanitarie ed in altre amministrazioni locali vengono riservati agli italiani altrettanti posti, circa 5.000. Troppo spesso si dimenticano i vantaggi dell'autonomia: una disoccupazione ancorata solo al 4,5% che corrisponde ad un terzo della disoccupazione a livello nazionale; l'attiva politica abitativa della provincia che mette a disposizione sette volte tanti appartamenti di quanti ve ne siano nella media italiana pro capite; tutto questo produce stabilità economica e sicurezza sociale.

#### *Una commessa come esempio*

Vorrei fare un breve esempio: l'esame di bilinguismo è senza dubbio una difficoltà, come d'altra parte qualsiasi esame nel corso

<sup>28</sup> PETERLINI, (cfr. nota 26). p. 177.

della carriera scolastica. Ma dimentichiamo un attimo l'impiego pubblico, - come vanno le cose nel settore privato? Quale impresa non assume più volentieri una segretaria che si esprime correttamente in due grandi lingue europee, piuttosto di una che parla solo la propria lingua? Quale commessa viene assunta in un negozio dove, oltre alla popolazione locale, fanno acquisti molti turisti tedeschi - la monolingue italiana o la bilingue? Lo stesso si può affermare per qualsiasi altro settore. I vantaggi però non vengono mai considerati.

#### *Fiducia nel futuro*

Con massicci attentati terroristici nel corso dell'estate del 1988 alcuni estremisti tentano di mettere in discussione il compromesso raggiunto per la chiusura del «pacchetto». Mentre a Roma, Vienna e Bolzano si compiono grandi sforzi per concretizzare le ultime norme del «pacchetto» e per contribuire alla distensione del clima, con le bombe si vuole riattizzare l'odio fra i gruppi etnici. La popolazione però reagisce rifiutando con orrore queste vili provocazioni. Tutti i partiti di ogni gruppo linguistico rappresentati in Consiglio provinciale, condannano nella maniera più assoluta questi attentati terroristici. La gente nella provincia vuole vivere e lavorare in pace. Gli sforzi per una giusta e pacifica soluzione del problema dell'Alto Adige-Südtirol hanno dato i loro frutti. Divesamente dagli anni Sessanta, i terroristi non raccolgono un briciolo di simpatia; isolati e condannati dall'opinione pubblica, vengono privati di qualsiasi significato. La gente guarda fiduciosa al futuro e confida negli sforzi tesi all'unità europea. Un'Europa unita, ispirata al regionalismo, che tenda a sfumare i confini e consenta di aprire nuovi orizzonti.

#### *Chi è il tirolese?*

In conclusione, ancora una breve osservazione sul carattere della gente che è stata al centro di questa esposizione. I tirolesi sono comunemente considerati tedeschi <sup>29</sup>. Ma, come ci insegna la storia del nostro paese, il tirolese, ed in particolare il sudtirolese, si considera un po' come qualcosa di particolare, di «unico». Come sarebbe dunque da definire questa «anima popolare» del sudtirolese? A questa domanda non si può certamente dare una risposta scientifica. Mi sia consentito perciò di dare una risposta sui generis,

<sup>29</sup> Cfr. l'articolo informativo di Hans Griesmair «Der Tiroler Volkscharakter» (Il carattere popolare dei Tirolesi), Schlern, fascicoli 1/2 gennaio/febbraio 1971, pp. 3-24).

a modo mio. Prendendo in considerazione la letteratura popolare, i sudtirolesi sono considerati un popolo particolare, fortemente caratterizzato secondo le diverse vallate. Così quelli della Val Venosta sono considerati degli inventori, abili nel parlare e dal senso artistico; quelli dalla Val d'Adige, al contrario di indole pacifica ed amanti della campagna, quelli di Sarentino scaltri, i Gardenesi, un po' come i Genovesi, portati molto per i commerci. I Pusteresi schietti, laboriosi e capaci; quelli della Valle dell'Isarco tenaci ed astuti. Il tirolese italiano (Welschtiroler) invece, in una fonte del Novecento, viene descritto come: «più estroverso nella religiosità e però più costumato e sobrio»<sup>30</sup>.

In genere al sudtirolese si attribuisce un ostinato attaccamento alla tradizione, un forte sentimento religioso, un umore benevolo, una rudezza esteriore, uno sviluppato senso per la giustizia e l'equità, ma anche astuzia e diffidenza. Su questi attributi si percepisce l'effetto della millenaria storia dei tirolesi, contadini di montagna tenaci, caparbi commercianti ed artigiani ambulanti, osti, come per lo più la cultura gastronomica e la socievolezza ha fortemente caratterizzato le persone in un paese di passaggio come il Tirolo.

Malgrado questa differenziazione, la gente possiede una forte consapevolezza della propria identità tirolese e dell'unità culturale che supera le barriere naturali delle montagne e che si potrebbe persino definire nazionale, nel senso più originale e non ideologico della parola. Ciò fu rilevato già da famosi viaggiatori, come J.W. Goethe, il quale nel suo «Viaggio in Italia» afferma in breve: «La nazione è gagliarda e va dritta»<sup>31</sup>. Lo stesso viene confermato anche da Madame de Stael, allorché ella nel 1812 affermò che il Tirolo sentirebbe più il bisogno di: «constituire una nazione (....) che l'attaccamento all'Austria»<sup>32</sup>. La fedeltà alle proprie peculiarità e all'autonomia - non solo verso il Sud, ma anche il fronte alle maggiori aree culturali ad Oriente e al Nord - e allo stesso tempo il suo atteggiamento di apertura e umanità, sembrano caratterizzare in maniera particolare il sudtirolese e lo mostrano adatto al ruolo attivo di intermediario fra Sud e Nord.

<sup>30</sup> STAFFLER Johann Jakob. Tirol und Voralberg. Statistisch und topographisch mit geschichtlichen Bemerkungen in zwei Teilen. (Tirolo e Voralberg, osservazione statistiche, topografiche e storiche in due parti, Innsbruck 1839, 1847, Parte I, p. 145 e segg.

<sup>31</sup> Il concetto di «nazione» definiva allora non il popolo appartenente ad uno stato, ma l'identità culturale di una popolazione.

<sup>32</sup> TIROL, Land und Natur, Volk und Geschichte, geistiges Leben, (Il TIROLO, terra e natura, popolo e storia, la vita spirituale), ed. Giunta direttiva dell'Alpenverein austriaco, Ed. Bruckmann, Monaco 1933, p. 155.

*RIASSUNTO - La storiografia considera il Sudtirolo ponte fra il Sud e il Nord Europa. Di qui un problema delicato che pone una questione di fondo: può questa Terra, in prospettiva conservare la propria molteplicità culturale linguistica senza che uno dei gruppi etnici assorba o reprima culturalmente l'altro? Le minoranze tedesca e ladina sentono questa preoccupazione. Nonostante le differenziazioni, la gente possiede una forte consapevolezza della propria identità tirolese e dell'unità culturale che supera le barriere naturali.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Die Geschichte betrachtet Südtirol als Brücke zwischen Süd- und Nordeuropa. Daraus ergibt sich ein delikates Problem, das eine Grundfrage aufwirft: hat dieses Land Aussicht, die eigene kulturelle und sprachliche Vielfaltigkeit zu bewahren, ohne daß eine der Gruppenw die andere kulturell absorbiert oder unterdrückt. Die deutschen und ladinischen Minderheiten haben diese Sorge. Trotz der Unterschiedlichkeit besitzen die Menschen ein starkes Bewußtsein der eigenen Tiroler Identität und der kulturellen Einheit, das die natürlichen Barrieren überwindet.*

*RÉSUMÉ - L'histoire considère le Tyrol du Sud comme le trait d'union entre le Sud et le Nord de l'Europe. De cette situation surgit un problème très délicat; car cette terre doit conserver dans la perspective du temps la multiplicité des groupes linguistiques et culturels. Le groupe de langue allemande surveille attentivement le patrimoine de sa culture et de sa physionomie.*





# Südtirol - ein Prüfstein für Europa

OSKAR PETERLINI (\*)

Schon der Name allein spiegelt ein Stück Geschichte: Der südliche Teil des alten Tirol heißt in der offiziellen italienischen Version nunmehr «Alto Adige»; in der offiziellen deutschen Bezeichnung lebt der lange Zeit verbotene, historische Name wieder auf: Südtirol. Der Name ist verfassungsrechtlich verankert <sup>1</sup>. In Südtirol leben derzeit rund 430.000 Einwohner <sup>2</sup>. Rund 280.000 Personen sprechen deutsch als Muttersprache und haben sich bei der Volkszählung als solche erklärt. Rund 18.000 zählen sich zur rätomanischen Volksgruppe der Ladinier, 124.000 erklärten, der italienischen Sprachgruppe anzugehören. 9.600 Personen machten keine oder andere Angaben <sup>3</sup>. Demnach zählen sich in Südtirol etwa 70,6% der Bevölkerung zu ethnischen Minderheiten: 66,4% zur deutschen, 4,2% zur ladinischen; 29,4% sind Italiener.

Diese Vielfalt an Sprach - und Kulturgruppen stellt eine Herausforderung für jede freiheitliche Demokratie dar. Sie ist gleichzeitig aber auch ein Prüfstein für die Zukunft Europas, dessen kultureller Reichtum ja nicht im Melting-Pot-System der amerikanischen Einwanderung liegt, sondern auf den Schätzen verschiedenartiger Kulturen und der humanistischen Tradition aufbaut.

## *Die grundsätzliche Frage*

Wenn man einmal von möglichen Grenzverschiebungen zwischen den Staaten absieht, die im derzeitigen internationalen Gefüge kaum möglich sein werden, stellt sich folgende grundsätzliche Frage: Kann dieses Land auch auf lange Sicht seine kulturelle und sprachliche Vielfalt erhalten, ohne daß die eine Volksgruppe

(\*) Vizepräsident des Südtiroler Landtages

<sup>1</sup> Il nuovo statuto di Autonomia, DPR 31.08.1972, n. 670. art. 114, Provincia Autonoma di Bolzano, Supplemento speciale di «Provincia Autonoma», Bozen ohne Datum.

<sup>2</sup> Volkszählung 1981: insgesamt 430.568 Einwohner. Autonome Provinz Bozen Südtirol, Südtirol Handbuch 1987, Seite 178, Bozen 1987. Amt für Statistik und Studien, Jahrbuch für Südtirol 1985, Seite 63, Bozen 1986.

<sup>3</sup> Deutsche: 279.544; Italiener: 123.695; Ladinier: 17.736; Andere: 9.593. Quelle: siehe Fußnote (2).

die andere kulturell aufsaugt oder verdrängt? Von dieser Sorge beseelt sind verständlicherweise die deutsche und die ladinische Minderheit. Durch die Italianisierungspolitik des Faschismus geschockt und durch das Schicksal anderer Minderheiten aufgeschreckt (beispielsweise der Deutschen im Elsaß oder der Indianer in den Vereinigten Staaten), versuchen sie sich kulturell und ethnisch abzusichern. Diese Sorge ist besonders ausgeprägt bei der älteren Generation, die die Jahre des Faschismus, der Unterdrückung der deutschen Schule und Kultur, auf der eigenen Haut verspüren mußte und deshalb ein gewisses Mißtrauen auch gegenüber dem demokratischen Italien nicht ganz ablegen konnte.

Dafür erntete die politische Führungsschicht Südtirols den Vorwurf der Trennungspolitik und der ethnischen Einigelung. Die jungen Menschen sind unbefangener und suchen das Gespräch und die Begegnung mit der anderen Sprachgruppe. Je stärker der Schutz der eigenen Identität und Kultur durch das neue Autonomiegefüge für die Sprachminderheiten wird, desto sicherer und unbeschwerter können sich die Menschen in Südtirol begegnen.

### *Das Land im Gebirge*

Vor etwa 700 Jahren ist das «Land im Gebirge» zu einer politischen Einheit zusammengewachsen. Im Jahre 1248 schlägt die offizielle Geburtsstunde des «Landes Tirol». Dem Grafen von Tirol war es gelungen, die Gebiete der Bistümer Brixen und Trient zusammenzuschließen. Schon damals war Tirol die Brücke zwischen Nord und Süd. Die alten Römer hatten um Christi Geburt den Brenner als tiefsten Einschnitt in die Alpen entdeckt und für ihre Feldzüge nach Norden benützt. Die deutschen Könige zogen über den Brenner nach Süden, um vom Papst zum Kaiser gekrönt zu werden. Die Natur schenkte dem Land eine einzigartige Schönheit, aber auch ein besonderes Schicksal. Immer wieder waren die Tiroler gezwungen, ihr Land vor fremden Übergriffen zu verteidigen. Aus dieser Notwendigkeit ist ein Freiheitswille entstanden, der sich wie ein roter Faden durch die Geschichte des Landes zieht.

### *Alte demokratische Rechte*

Während ganz Europa im tiefen Mittelalter steckt und die Bauern Leibeigene der Landesherren sind, gibt es in Tirol nur freie Bauern. Nicht allein Adel und Klerus, sondern auch Bauern und Bürger bestimmen in der Tiroler «Landschaft», dem Landesparla-

ment, die Geschicke des Landes mit. Im Jahre 1342 finden die alten Freiheiten ihren Niederschlag in einer Verfassung, dem sogenannten «Großen Freiheitsbrief».

Diese älteste Urkunde der Tiroler Freiheiten verankert die Mitsprache der Landstände in Steuersachen, bei der Gesetzgebung und in der Regierung des Landes.

#### *Auch unter Österreich ein freies Land*

1363 beschließen die Tiroler Landstände die freiwillige Eingliederung Tirols in das Reich der Habsburger. Die Tiroler Freiheiten wurden vom Kaiser bestätigt. 1511 kommt eine neue große - heute würden wir sagen autonomistische - Freiheit dazu: Die Wehrfreiheit! Das Landlibell verpflichtet den Landesfürsten im Falle einer Kriegserklärung, welche Tirol als Kampfgebiet beinhaltet, vorher die Zustimmung der Landstände einzuholen.

Die Tiroler werden von der Verpflichtung befreit, für Kriege außerhalb ihres Landes herangezogen zu werden, verpflichten sich aber dafür, durch ein eigenes freiwilliges Aufgebot das eigene Land jederzeit zu verteidigen. Daraus entsteht das Schützenwesen, das heute noch in der Tradition des Landes als kulturelle Einrichtung fortlebt.

#### *Der Freiheitswille lebt auf*

Immer dann, wenn Gefahr von außen droht, aber auch wenn die Tiroler von ihren eigenen Landesherrn unterdrückt werden, lebt der historisch gewachsene Freiheitswille auf. Das bestätigt sich unter Michael Gaismair, in einer Zeit, in der die Bauern und Bürger unter allzu großer Steuerlast der Landesherrn leiden. In den Bauernkriegen von 1525 fordern die Tiroler die Abschaffung der Vorrechte für Adel und Geistlichkeit.

Die Freiheitsliebe flammt sogar gegen das geliebte Herrscherhaus in Wien auf, als Kaiserin Maria Theresia mit ihrer gesamtstaatlichen Verwaltungsreform die Zügel strafft und die alten Landesfreiheiten verletzt. Trotz der Sympathien, die Maria Theresia (1740 - 1780) durch ihren persönlichen Charme und ihre Persönlichkeit auch bei den Tirolern genießt, wächst das Unbehagen im Lande. Dieses Unbehagen steigert sich bis zum offenen Widerstand gegen ihren Nachfolger Joseph II. In Tirol zirkuliert die Parole «Wien - Schlachthof der Freiheit!». Aber Habsburg stellt schon bald (Leopold II. um 1790) die alten Freiheiten wieder her.

### *Mit Mistgabeln und Sensen gegen Napoleon*

Und als ganz Europa vor dem übermächtigen französischen Kaiser Napoleon erzittert und die mächtigen Herrscherhäuser in Österreich, Deutschland, den Niederlanden und Italien ohnmächtig dem Neuankömmling huldigen, stehen die Tiroler Bauern mit Mistgabeln, Sensen und Werkzeugen bewaffnet gegen die französisch-bajuwarischen Truppen auf. In drei erfolgreichen Schlachten schlägt das Tiroler Aufgebot die französischen Eindringlinge am Bergisel zurück. Erst als Österreich geschlagen im Oktober 1809 den Frieden von Schönbrunn mit Frankreich schließt, ist auch das Schicksal Tirols besiegelt. Der Eindruck aber, den das Tiroler Volk und sein Führer Andreas Hofer im damaligen Europa hinterläßt, wirkt weit über die Zeit hinaus, vor allem in Deutschland und England.

### *Die Feuer der Herz-Jesu-Nacht*

In der Herz-Jesu-Nacht flammen noch heute auf den Bergen Tirols die Bergfeuer auf. Diese leuchtenden Feuer in der Nacht symbolisieren den Freiheitswillen der Tiroler und erinnern uns an die Kämpfe gegen Napoleon, in denen die Tiroler, von tiefem Glauben beseelt, einen Bund mit dem Herzen Jesu schlossen. Die Herz - Jesu - Nacht des Jahres 1961 war es übrigens, die, viele Jahre später, als «Feuernacht» den Auftakt zu den Sprengungen gab, als der Faden der Verhandlungen zwischen Bozen und Rom und der Geduldsfaden der Tiroler riß.

### *Tirol vor dem ersten Weltkrieg*

Die Gefürstete Grafschaft Tirol umfaßte in der Österreich-Ungarischen Monarchie den italienischen Landesteil «Welschtirol» (das Gebiet der heutigen Provinz Trient) und den deutschen Landesteil «Deutschtirol», der den heutigen Gebieten der Provinz Bozen-Südtirol und des österreichischen Bundeslandes Tirol entspricht.

Tirol reichte damit von Kufstein bis zum Gardasee. Welschtirol war vorwiegend von Italienern besiedelt. Im Jahre 1910 lebten dort rund 345.000 Italiener (einschließlich der Ladiner, die nicht getrennt erfaßt wurden), was einem Satz von 95,8% entspricht, und rund 15.000 Deutsche (4,2%)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> VEITER THEODOR: *Die Rechtslage des Italieners in der Österreich-Ungarischen Monarchie (mit besonderer Berücksichtigung Tirols)*, in: *Südtirol - Eine Frage des europäischen Gewissens*, Seite 203, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1965. Sowie:

Umgekehrt war die Lage in Deutsch-Südtirol: Im heutigen Gebiet der Provinz Bozen-Südtirol lebten im Jahre 1910 221.142 Deutsche (93,1%), rund 6.950 Italiener (2,9%) und rund 9.350 Ladiner (4,0%) <sup>5</sup>.

### *Das Beil der Geschichte*

Dieses jahrhundertealte, gemeinsam gewachsene Land Tirol wird nach dem Ersten Weltkrieg mitten auseinandergerissen. Mit dem Friedensvertrag von Saint Germain vom 20. September 1919 erfolgte die Trennung nicht an den «klar erkennbaren Linien der Nationalität» bei der Sprachgrenze in Salurn, wie Präsident Wilson in seiner Kongreßrede am 8. Jänner 1918 forderte <sup>6</sup>, sondern entlang dem Alpenhauptkamm (Brennergrenze).

So hatte es nämlich die Entente 1915 im geheimen Londoner Vertrag Italien als Preis für seinen Kriegseintritt auf ihrer Seite zugesichert <sup>7</sup>.

Nicht nur Italienisch-Tirol, sondern auch Deutsch-Südtirol wurde damit dem Königreich Italien angeschlossen. Der bekannte italienische Historiker Gaetano SALVEMINI zitiert eine Reihe italienischer Politiker, die für die Grenze bei Salurn und nicht am Brenner eintraten und wendet sich energisch gegen die These des faschistischen Senators Ettore Tolomei, Südtirol sei italienisch: «Prima che lui (Tolomei) creasse un Alto Adige abitato da italiani, nessuno si era mai avvisto che esistesse un Alto Adige siffatto» <sup>8</sup>.

Giuliano AMATO, Unterstaatssekretär im Ministerratspräsidium der Regierung Craxi, Vizepräsident des Ministerratspräsidiums und Schatzminister in der Regierung Gorla und der Regierung De Mita, hat jüngst in einem Kommentar im «l'Espresso» zu den historischen Ereignissen Stellung bezogen <sup>9</sup>: «Quella dell'Alto

VON EGEN, ALEXANDER: L'uso delle lingue nazionali presso i tribunali dell'Impero Asburgico e in particolare della lingua italiana nel Tirolo e nell'Impero, «Studi Trentini di Scienze Storiche», Seite 1. (1978) pp.467, 474

<sup>5</sup> Österreichische Volkszählung vom 31.12.1910.

LEIDLMAIR ADOLF: *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, in: Tiroler Wirtschaftssudien - Schriftenreihe der Jubiläumsstiftung der Kammer der gewerblichen Wirtschaft für Tirol, 6. Folge, Seite 37 - 39, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1958.

<sup>6</sup> VEITER, (siehe Fußnote (4)), Seite, 202.

<sup>7</sup> GRUBER, ALFONS: *Südtirol unter dem Faschismus, zweite überarbeitete Auflage*, Seite 11, Verlagsanstalt Athesia, Bozen 1975.

<sup>8</sup> SALVEMINI, GAETANO: *Mussolini diplomatico (1922 - 1932)*, Laterza, Bari 1952.

<sup>9</sup> AMATO, GIULIANO: *Diario in Pubblico*, «L'Espresso», 20 marzo 1988, p.33, Roma 1988.

Adige è una vicenda nata e cresciuta con le gambe storte e oggi ancora non le abbiamo raddrizzate.

È nata male, perché il passaggio all'Italia dopo la prima guerra mondiale non fu il completamento dei confini risorgimentali, fu un abuso, fumosamente giustificato con ragioni strategiche» <sup>10</sup>.

### *Die Hoffnungen auf eine Autonomie*

Die italienischen Politiker und selbst der König Viktor Emanuel III. versäumten es allerdings nicht, Versprechungen für eine großzügige und verständnisvolle Minderheitenpolitik abzugeben: «Die neuen mit Italien vereinigten Gebiete schaffen neue Probleme, die zu lösen sind», erklärte der König feierlich vor der neuen Abgeordnetenversammlung am 1. Dezember 1919.

«Unsere Tradition der Freiheit wird uns den Weg zur Lösung weisen, die dem höchsten Respekt für die Autonomie und die lokalen Traditionen entsprechen wird» <sup>11</sup>.

### *Der kalte Schauer des Faschismus*

Aber es kam anders. Die faschistische Machtübernahme machte die feierlichen Erklärungen des Königs und der staatstragenden Politiker in Italien zunichte. Das erklärte Ziel der Faschisten lautete, das Land so schnell wie möglich italienisch zu machen. Alle Maßnahmen wurden diesem Ziel untergeordnet. Giuliano Amato urteilt in dem bereits zitierten Aufsatz im «L'Espresso» über diese Ereignisse: «È cresciuta peggio perché, dopo una fase iniziale di intelligente tolleranza, subentrò il fascismo che volle imporre l'italianità all'insegna dell'intollerante predominio della cultura, delle insegne e della lingua del gruppo etnico italiano. Fu un tragico errore, specie in una zona dove c'era un humus più idoneo a provocare una reazione eguale e contraria. Ed è in questi termini che

<sup>10</sup> «Die Geschichte des «Alto Adige» ist mit krummen Beinen auf die Welt gekommen und gewachsen und bis heute haben wir sie nicht gerade gebogen. Sie ist schlecht geboren, weil der Übergang zu Italien nach dem Ersten Weltkrieg nicht die Vollendung der Grenzen des «risorgimento» darstellte, sondern ein Unrecht, das verschwommen mit strategischen Überlegungen gerechtfertigt wurde.» Idem.

<sup>11</sup> «Le nuove terre unite all'Italia creano nuovi problemi da risolvere. La nostra tradizione di libertà ci indicherà la via per la soluzione che si confermerà al massimo rispetto per le autonomie e le tradizioni locali» Zitiert nach BALLARDINI, RENATO: *Bericht des Präsidenten der ständigen Verfassungskommission an die italienische Abgeordnetenversammlung*, (anlässlich der Vorlage des neuen Autonomiestatutes), aus *Atti Parlamentari, Abgeordnetenversammlung Nr. 2216 - 227 A, Seite 2, Rom 1970*.

la Repubblica ha ereditato il problema, ereditandone umori e rivalse»<sup>12</sup>.

### *Das Italianisierungsprogramm von Ettore Tolomei*

Bei der Vorlage des Neuen Autonomiestatutes für Südtirol an die römische Abgeordnetenversammlung im Jahre 1970 beleuchtete der damalige Präsident der ständigen Verfassungskommission, Renato Ballardini, auch die geschichtlichen Ereignisse der damaligen Zeit: «Ma il simbolo vivente della politica di snazionalizzazione violenta che vi fu perpetrata durante il ventennio fu il senatore Tolomei, il privato consigliere di Mussolini per l'opera di italianizzazione forzata di quelle popolazioni»<sup>13</sup>.

Am 15 Juni 1923 verkündete Ettore Tolomei sein 32 Punkte umfassendes Italianisierungsprogramm für Südtirol, so zum Beispiel:

- Einführung der italienischen Amtssprache;
- Entlassung der deutschen Beamten bzw. Versetzung nach Altitalien;
- Verstärkung der Carabiniertruppe unter Ausschluß deutscher Mannschaft;
- Errichtung italienischer Kinderasyle und Schulen;
- italienische Gerichtssprache;
- Steigerung des Truppenbestandes in Südtirol;
- Beseitigung deutscher Banken.

Neben diesen Maßnahmen in der Verwaltung war es das erklärte Ziel, möglichst viele Italiener aus den sogenannten alten Provinzen nach Südtirol zu versetzen bzw. durch die Schaffung von Industriezonen attraktive Arbeitsplätze und Wohnungen für die Einwanderung nach Südtirol anzubieten.

<sup>12</sup> AMATO (siehe Fußnote (9)) im l'Espresso 20. März 1988, Seite 33: Sie ist schlecht gewachsen (die Geschichte des Alto Adige), weil nach einer anfänglichen intelligenten Phase der Toleranz, der Faschismus kam, der die Italianità mit Gewalt aufdiktieren wollte, als Ausdruck der intoleranten Vorherrschaft der Kultur, der Aufschriften und der Sprache der italienischen Volksgruppe. Es war ein tragischer Fehler, besonders in einem Gebiet, in dem ein mehr als fruchtbarer Boden vorhanden war, eine ähnliche und gegenteilige Reaktion auszulösen. Untes diesem Vorzeichen hat die Republik das Problem geerbt, einschließlich der dadurch verursachten Emotionen und Vergeltungen.»

<sup>13</sup> BALLARDINI (siehe Fußnote (11)), Seite 3: «Aber das lebende Symbol der Politik der gewaltsamen Entnationalisierung, die während der 20 Jahre verfolgt wurde, war Senator Tolomei, der vertraute Berater Mussolinis, für das Werk der gewaltsamen Italianisierung dieser Bevölkerung.»



### *Die geheimen Katakombenschulen*

Folgeschwer waren auch die Maßnahmen der Schulpolitik: «Le nuove riforme scolastiche - annunciò il ministro della pubblica istruzione il 10 agosto 1924 (...) - hanno un preciso scopo politico, cioè la italianizzazione delle minoranze nazionali»<sup>14</sup>.

Mit dem neuen italienischen Schulgesetz, der sogenannten Lex Gentile, sah man im Jahr 1923 die stufenweise Einführung der italienischen Unterrichtssprache in den deutschsprachigen Volksschulen vor. Innerhalb weniger Jahre waren die deutsche Schule und der deutsche Unterricht in Südtirol ausgelöscht. Auch der Privatunterricht des Deutschen war verboten. Mit viel Idealismus und Opfergeist wurden geheime sogenannte Katakombenschulen errichtet. Aber: «La polizia dava la caccia agl'insegnanti che tenevano scuole segrete, scuole catacombe», so beschreibt Gaetano Salvemini die Unterdrückung der deutschen Schulen<sup>15</sup>.

### *Mussolini zieht Bilanz*

In einem Interview an die Zeitung «Petit Parisien» zieht der Duce am 27. Februar 1926 selbst Bilanz über sein Programm: «Diese Gefahr sah ich in Südtirol: Alles war dort deutsch, Beamte, Lehrer, Geistlichkeit, Post und Eisenbahn. Man sprach nur deutsch. Ich habe da Ordnung gemacht: ... Im ganzen Gebiet ist die italienische Sprache obligatorisch, alle Post - und Eisenbahnbeamten sind Italiener; italienische Familien werden überall angesiedelt;»<sup>16</sup>.

### *Die Auswanderung*

Im Jahr 1939 kamen Hitler und Mussolini überein, auf ihre Weise das Südtirolproblem zu lösen. Die Südtiroler, die deutsch bleiben wollen, sollten ins Deutsche Reich verfrachtet werden<sup>17</sup>. Rund 80 - 90% der Südtiroler<sup>18</sup> entschieden sich schweren Herzens

<sup>14</sup> SALVEMINI (siehe Fußnote (8)), Seite 444 und 445: «Die neuen Schulreformen haben das erklärte politische Ziel - das verkündete der Unterrichtsminister am 10. August 1924 - die nationalen Minderheiten zu italianisieren.»

<sup>15</sup> SALVEMINI (siehe Fußnote (14)), Seite 446: «Die Polizei machte Jagd auf die Lehrer, die Geheimschulen, Katakombenschulen hielten.»

<sup>16</sup> SALVEMINI (siehe Fußnote (8)), Seite 448 und GRUBER (siehe Fußnote (7)), Seite 50.

<sup>17</sup> Zur Frage der Umsiedlung siehe GRUBER (siehe Fußnote (7)), Seite 215 bis 231, und STEURER, LEOPOLD: *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919 - 1939*, Teil I, II und III. Seite 416 bis 561, Diss. Wien 1975.

<sup>18</sup> Die Zahlenangaben schwanken zwischen 69,4 und 92,8%; siehe dazu STEURER (Fußnote (17)), Seite 551.

für die Auswanderung, nicht als Bekenntnis zum Nationalsozialismus, sondern zur Rettung ihrer Sprache und Kultur vor den Fängen des Faschismus. Etwa 79.000 Südtiroler verlassen ihre Heimat. Nur ein Teil davon kehrt nach dem Kriege wieder zurück, die anderen bleiben in Österreich und Süddeutschland: Ein Aderlaß für eine kleine Volksgruppe in einem anderssprachigen Land. Die Aussiedlung der übrigen wird durch die Kriegseignisse unterbrochen.

### *Der Pariser Vertrag - eine neue Hoffnung*

Nach dem Krieg verlangt Südtirol in aller Form die Ausübung des Selbstbestimmungsrechtes und versucht, die Wiedervereinigung mit Österreich zu erreichen. Die Forderung Österreichs auf Volksabstimmung in Südtirol wird von den Alliierten abgelehnt. Nach langen Verhandlungen kam es schließlich am 5. September 1946 in Paris zur Unterzeichnung des sogenannten «Pariser Vertrages» durch Gruber und Degasperis. Am 3. Dezember 1946 beschloß die Außenministerkonferenz in New York, das Pariser Abkommen in den Artikel 10 des italienischen Friedensvertrages aufzunehmen, der am 10. Februar 1947 in Paris unterzeichnet wurde.

Der Vertrag sichert den Südtirolern besondere Maßnahmen zur Erhaltung des Volkscharakters sowie der wirtschaftlichen und kulturellen Entwicklung zu. Der Vertrag gewährleistet im besonderen Schulen in der Muttersprache, die Gleichstellung der deutschen Sprache, die Gleichberechtigung bei der Einstellung in den öffentlichen Dienst, die Anerkennung von Studientiteln zwischen Österreich und Italien, sowie einen erleichterten Warenaustausch zwischen Nord - und Südtirol <sup>19</sup>.

### *Das erste Statut - eine weitere Enttäuschung*

Das mit Verfassungsgesetz vom 26. Februar 1948 erlassene erste Autonomiestatut für Südtirol entsprach in keiner Weise dem Wortlaut des Pariser Abkommens. Die Autonomie war sehr beschränkt und wurde auf die gesamte Provinz Trient ausgedehnt. In dieser Region «Trentino-Tiroler Etschland» <sup>20</sup> waren die Südtiroler

<sup>19</sup> L'accordo di Parigi in «Il nuovo Statuto di Autonomia» (siehe Fußnote (1)), Seite 46 - 48.

<sup>20</sup> Erst mit dem neuen Autonomiestatut (siehe Fußnote (1)) Artikel 114 wurde die Bezeichnung Tiroler Etschland durch «Südtirol» ersetzt.

ler in der Minderheit. Der Präsident des Verfassungsausschusses, der bereits zitierte Abgeordnete Ballardini, fängt die Lage in folgendes bezeichnende Bild ein: «Diffidenza e sospetto raggelarono via via i rapporti fra potere centrale e sudtirolesi, produssero uno stillicidio di piccoli inadempimenti, di ritardi nell'emanazione delle norme di attuazione, di assurde astuzie nella cavillosa redazione dei testi»<sup>21</sup>. Und weiter: «È necessario oggi riconoscere coraggiosamente gli errori compiuti. Parlino i fatti. Basti pensare che bisogna attendere il 1959/60 perché siano emanate le norme di attuazione in materia di uso della lingua tedesca nelle comunicazioni al pubblico, negli uffici, nei procedimenti giudiziari, nei pubblici concorsi»<sup>22</sup>.

### *Die Spannungen nehmen zu*

Aber auch zur Gleichstellung der Sprache kommt es nicht. In Südtirol nehmen die Spannungen zu. Auf einer Großkundgebung verlangen 35.000 Südtiroler auf Schloß Sigmundskron am 17. November eine eigene Landesautonomie für Südtirol und das «Los von Trient». Aber nichts geschieht.

Die Spannung in der Bevölkerung wächst weiter an. Es kommt zu vereinzelt Sprengstoffanschlägen und in der traditionellen Herz-Jesu-Nacht des Jahres 1961 zu Anschlägen auf Masten der Elektroleitungen. Die Südtiroler Volkspartei, 1945 gegründet, um als Sammelpartei die Interessen aller Südtiroler gegenüber dem Zentralstaat zu vertreten, distanziert sich offiziell von den Gewaltakten. Erst Jahre später nimmt dazu Landeshauptmann und SVP-Partiobmann Silvius Magnago mit folgenden Worten Stellung: «Man darf sich nicht wundern, wenn Südtiroler, die jahrelang zusehen mußten, wie man bei Inanspruchnahme der demokratischen Mittel, d.h. auf dem Weg der Verhandlungen, keinerlei Fortschritte erzielte, das Vertrauen in Instrumente der Demokratie verloren»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> BALLARDINI (siehe Fußnote (11)), Seite 5: Mißtrauen und Verdächtigung ließen nach und nach die Beziehungen zwischen Zentralgewalt und Südtirolern einfrieren, bewirkten ein Träufeln von kleinen Nichterfüllungen, von Verzögerungen in dem Erlaß der Durchführungsbestimmungen, in absurden Schlauheiten, in der spitzfindigen Abfassung der Texte.»

<sup>22</sup> BALLARDINI (siehe Fußnote (11)), Seite 5: Es ist notwendig, heute mutig die begangenen Fehler anzuerkennen. Mögen die Tatsachen sprechen. Es genügt daran zu denken, daß man bis zum Jahre 1959/60 warten mußte, bis die Durchführungsbestimmungen hinsichtlich des Gebrauchs der deutschen Sprache im Verkehr mit der Öffentlichkeit, in den öffentlichen Ämtern, im Strafvollzug, bei den öffentlichen Wettbewerben erlassen wurden.»

<sup>23</sup> MAGNAGO, SILVIUS: *30 Jahre Pariser Vertrag*, Seite 33, Parteileitung der SVP, Bozen 1976.

### *Das Südtirol - Paket und die neue Autonomie.*

Italien setzt im September 1961 eine eigene Studienkommission für die Probleme des «Oberetsch» ein, die sogenannte 19er Kommission. Noch im gleichen Jahr fordert die UNO-Vollversammlung die beiden Partner des Pariser Vertrages, Italien und Österreich, zu Verhandlungen auf. Das Ergebnis der zunächst schleppend geführten Verhandlungen zwischen den beiden Staaten und der Arbeit der 19er Kommission mündet schließlich in dem bekannten «Paket von Maßnahmen zugunsten der Bevölkerung Südtirols»<sup>24</sup>. Die Südtiroler können sich nur schwerlich zur Annahme dieses Kompromisses durchringen, weil er nicht alles hält, was sie sich aufgrund des Pariser Vertrages erwartet hatten. Mit knapper Mehrheit wird das Paket durch die vierte außerordentliche Landesversammlung der Südtiroler Volkspartei in den frühen Morgenstunden am 22.11.1969 in Meran angenommen<sup>25</sup>. Damit war der Weg frei, das Autonomiestatut von 1948 durch ein neues abzuändern und zu ergänzen. Das Paket stellt vor allem eine politische Grundlage der neuen Autonomie dar.

Zur Durchführung des Südtirol-Paketes erläßt das italienische Parlament das Verfassungsgesetz Nr. 1/1971. Am 10. Jänner 1972 ist es dann soweit: Die neue Südtirol-Autonomie tritt in Kraft. Die Region Trentino-Südtirol bleibt zwar erhalten, aber nur mehr mit einigen wenigen Ordnungskompetenzen. Unabhängig davon erhalten Südtirol und getrennt davon das Trentino eigene Landesautonomien mit beachtlichen kulturellen und wirtschaftlichen Zuständigkeiten. Und gleichzeitig beginnt der Weg der Durchführung - ein Weg, der heute erst langsam dem Ende zugeht.

### *Das lange Feilschen um die Durchführung*

Die Durchführung der Verfassungsgrundsätze läßt allzulange auf sich warten. Laut neuem Statut hätten die Durchführungsbestimmungen innerhalb des Jahres 1974 erlassen und abgeschlossen sein sollen. Mit 14 Jahren Verspätung hat die Regierung im Mai 1988 die letzten wichtigen Bestimmungen erlassen, darunter die Gleichstellung der Sprachen vor Gericht. Die laufenden Regierungskrisen in

<sup>24</sup> Paket, Maßnahmen zugunsten der Bevölkerung Südtirols, in Sonderausgabe des «Fahrenden Skolasten» Nr. 1/2 Südtiroler Hochschülerschaft, Bozen 1970.

<sup>25</sup> Von den 1112 Stimmrechten waren 1104 (99,4%) vertreten. Von diesen stimmten 52,8% für und 44,6% gegen das Paket Magnago (siehe Fußnote (23)), Seite 46.

Rom und die sich hinziehenden Verhandlungen haben sicherlich nicht zur Verbesserung des Klimas beigetragen.

### *Die Lage der Italiener in Südtirol*

Der Faschismus hatte die italienischen Einwanderer mit schönen Versprechungen nach Südtirol geholt: Ein Häuschen im Grünen und ein sicherer Arbeitsplatz in der Industrie oder in der öffentlichen Verwaltung. Die Häuschen im Grünen (*semirurali*) allerdings entwickelten sich später zu Armenvierteln am Stadtrand, die Arbeitsplätze in der Industrie sind lange nicht mehr so sicher, wie sie einmal waren. Viele der in Bozen und nahe Meran angesiedelten industriellen Großbetriebe sind in Krise, weil sie ohne Hinterland künstlich aus dem Boden gestampft wurden und vielfach aufgrund der veralteten Anlagen und Arbeitsmethoden nicht mehr kostendeckend produzieren. Und die öffentliche Verwaltung?

### *Seit 1976 der ethnische Proporz*

Auch nach dem Krieg und dem Ende des Faschismus blieb die öffentliche Verwaltung vorwiegend eine italienische Domäne. Südtiroler deutscher und ladinischer Muttersprache hatten kaum eine Chance, eine Stelle bei der Eisenbahn, bei der Post, bei den Finanzämtern oder sonstigen staatlichen Stellen zu erhalten. Im Jahr 1975 befinden sich erst 824 Südtiroler in den staatlichen Verwaltungen; diesen stehen 5108 Italiener gegenüber, die damit 86% der Stellen innehaben <sup>26</sup>. Dagegen ist das Bevölkerungsverhältnis mehr als umgekehrt - rund 70% Deutsche und Ladin, rund 30% Italiener. Im Jahr 1976 tritt der sogenannte ethnische Proporz in Kraft - eine Durchführungsbestimmung zum Autonomiestatut, die vorsieht, daß die Stellen beim Staat - gemäß Art. 89 des Autonomiestatutes - den Sprachgruppen im Verhältnis zu ihrer Stärke vorbehalten werden <sup>27</sup>. Für die Südtiroler öffnen sich damit die Tore zum Staatsdienst, für die Italiener bedeutet der Proporz der Entzug eines alten Privilegs. Gleichzeitig tritt diese Maßnahme in einer Zeit in Kraft, in der die Wirtschaftskrise die Lage am Arbeitsmarkt verschärft hat. Die Italiener werden davon unvorbereitet getroffen.

<sup>26</sup> PETERLINI, OSKAR: Der ethnische Proporz Südtirol, Athesia, Bozen 1980, Seite 86 und 92.

<sup>27</sup> DPR Nr. 752 vom 26. Juli 1976, Gazzetta Ufficiale Nr. 304 vom 15.11.1976.

### *Deutsche Sprache - schwere Sprache*

Diese alte Redeweise trifft in Südtirol doppelt zu: Sicherlich ist die deutsche Sprache aufgrund ihrer Syntax und Grammatik keine einfache Sprache. Aber bis zum Inkrafttreten der neuen Autonomie war das kein Problem: Ob bei Bahnschaltern oder Gerichtsämtern, der Tenor war derselbe: «Siamo in Italia, si parla italiano». Das neue Statut sieht die Gleichstellung der deutschen Sprache mit der italienischen vor. Mit den Proporzbestimmungen wird ein erster Akt Wirklichkeit: Für jegliche Aufnahme in den öffentlichen Dienst ist eine Zweisprachigkeitsprüfung vorgeschrieben. Der Nachweis der Zweisprachigkeit, das sogenannte «Patentino», wird für viele ein Spießrutenlaufen. Die italienischen Schulen waren in keiner Weise auf diese Lage vorbereitet und gerüstet. Die Deutschkenntnisse der Italiener ließen und lassen sehr zu wünschen übrig. Die Zweisprachigkeit wird zum tatsächlichen Hindernis. In den ersten drei Jahren ihrer Anwendung schafften nur 36% der italienischen Kandidaten die Prüfung<sup>28</sup>. Die Deutschen und Ladinern waren seit den Jahren des Faschismus gezwungen, die italienische Sprache zu lernen. Die Ergebnisse spiegeln das wider: die Ladinern schafften die Prüfung zu 70%, die Deutschen zu 60%.

### *Niemand spricht von den Vorteilen*

Die italienischen Medien vernachlässigen es, die Vorteile der Autonomie aufzuzeigen. Niemand spricht davon, daß bessere Sprachkenntnisse für die jungen Italiener den Weg nicht nur zum öffentlichen Dienst, sondern auch zu den privaten Arbeitsstellen öffnen. Der öffentliche Dienst macht nur einen ganz kleinen Teil der Arbeitsplätze aus. Im privaten Sektor aber steigen mit den Sprachkenntnissen auch die Chancen am Arbeitsmarkt. In einem zweisprachigen Grenzland, das eine Brückenfunktion zwischen dem germanischen und romanischen Sprachraum innehat, eröffnet die Kenntnis der beiden Landessprachen neue Dimensionen im europäischen Raum. Aber über diese Vorteile wird selten geredet und geschrieben. Das gleiche gilt für den ethnischen Proporz: Sicherlich werden durch den Proporz den Deutschen und Ladinern beim Staat etwa 5.000 Stellen reserviert. Umgekehrt gilt der Proporz auch als Schutz für die Italiener in den örtlichen Verwaltungen. Von den etwa 16.000 Stellen beim Land, bei den Gemeinden, den Sanitätseinheiten und anderen örtlichen Verwaltungen werden durch

<sup>28</sup> PETERLINI (siehe Fußnote (26)), Seite 177.

den Proporz etwa gleich viele Stellen, nämlich 5.000, den Italienern reserviert.

Die Vorteile der Autonomie werden vergessen: Eine Arbeitslosigkeit von durchschnittlich 4,5%, die etwa ein Drittel der Arbeitslosigkeit auf Staatsebene ausmacht, die aktive Wohnbaupolitik des Landes, die siebenmal soviel Wohnungen bereitstellt, als es pro Kopf im italienischen Durchschnitt trifft: die Schlagkraft und Effizienz der öffentlichen Verwaltung, welche wirtschaftliche Stabilität und soziale Sicherheit schafft.

#### *Als Beispiel eine Verkäuferin*

Ich möchte ein kleines Beispiel herausgreifen: Die Zweisprachigkeitsprüfung ist zweifelsohne eine Schwierigkeit, wie übrigens jede andere Prüfung in der schulischen Laufbahn auch. Aber blenden wir einmal den öffentlichen Dienst aus. Wie schaut es im privaten Sektor aus? Welcher Betrieb nimmt nicht lieber die Sekretärin auf, welche zwei große europäische Sprachen beherrscht, als die, welche nur einsprachig ist? Welche Verkäuferin wird in einem Geschäft aufgenommen werden, in dem neben der einheimischen Bevölkerung auch viele deutsche Touristen einkaufen - die italienisch-einsprachige oder die zweisprachige? Dasselbe gilt für jeden anderen Sektor auch. Aber über diese Vorteile wird wenig geschrieben.

#### *Mutig in die Zukunft*

Mit massiven Terroranschlägen im Sommer des Jahres 1988 versuchen Extremisten, den erreichten Kompromiß zum Abschluß des Südtirol-Paketes in Frage zu stellen. Während in Rom, in Wien und in Bozen große Anstrengungen unternommen werden, um die letzten Maßnahmen des Paketes durchzuführen und das Klima zu entspannen, will man mit Bomben den Haß zwischen den Volksgruppen neu anfachen und schüren. Die Bevölkerung aber reagiert mit Ablehnung und Abscheu. Alle im Südtiroler Landtag vertretenen Parteien jedweder Sprachgruppe verurteilen die Terroranschläge aufs schärfste. Die Menschen im Lande wollen friedlich leben und arbeiten. Die Bemühungen für eine gerechte und friedliche Lösung des Südtirolproblems haben sich gelohnt. Anders als in den 60er Jahren gilt den Terroristen kein Funke von Sympathie. Isoliert und von der öffentlichen Meinung geächtet, sind sie langfristig wohl kaum von Bedeutung: Die Menschen in Südtirol schauen zuversichtlich in die Zukunft und vertrauen auf die

Bemühungen zur europäischen Einigung. Ein gemeinsames Europa der Regionen läßt die Grenzen verblassen und neue Horizonte aufleuchten.

### *Menschen in ihrer Eigenart*

Zum Abschluß noch ein kurzer Blick auf die Menschen, die im Mittelpunkt der Ausführungen standen. Die Tiroler gelten gemeinhin als deutsch. Aber wie uns die Geschichte unseres Landes lehrt, betrachtet sich der Tiroler - und insbesondere der Südtiroler - als etwas durchaus Besonderes, Eigenes. Wie also wäre diese «Volksseele» des Südtirolers zu kennzeichnen?

Wissenschaftliche Antwort kann man darauf keine geben. Aus den Beschreibungen des Tirolers in der Literatur<sup>29</sup> aber ergeben sich einige volkstümliche Merkmale: Die Südtiroler gelten als eigener Menschenschlag, aber stark ausgeprägt nach den verschiedenen Talschaften. So gelten die Vinschgauer als erfinderisch, redewand und künstlerisch; die Etschtaler dagegen als behäbig und gesellig, die Sarnen als pffiffig, die Grödner als besonders handelstüchtig, die Pusterer als aufrecht, arbeitsam, tüchtig, die Eisacktaler als zähe und schlau. Der Welschtiroler hingegen «ist mehr äußerlich in der Religion, doch sittlicher und nüchterner»<sup>30</sup>.

Allgemein sagt man dem Südtiroler ein hartnäckiges Festhalten am Alten, frommen Sinn, gutmütigen Humor, etwas äußerliche Derbheit, ein entwickeltes Gefühl für Recht und Billigkeit, aber auch Listigkeit und Mißtrauen nach. Hier wirkt die tausendjährige Geschichte der Tiroler als hart arbeitende Bergbauern, als wandernde Händler und Gesellen und als Wirtsleute nach, wie überhaupt das Wirtsleben und seine Geselligkeit in einem Durchzugsland wie Tirol die Leute stark mitgefommt hat.

Trotz dieser Unterschiedlichkeit besitzen diese Menschen ein starkes Bewußtsein ihrer Eigenart und ihrer Zusammengehörigkeit über die Bergzüge hinweg. Dies ist schon berühmten Reisenden aufgefallen, wie J.W. Goethe, der auf seiner Italienreise knapp feststellt: «Die Nation ist wacker und grad vor sich hin»<sup>31</sup>. Dasselbe bestätigte auch Madame de Stael, als sie 1812 schreibt, Tirol hätte mehr das Bedürfnis, «eine Nation zu bilden (...) als

<sup>29</sup> Vgl. den informativen Aufsatz von Hans Griesmair «Der Tiroler Volkschrakter», Schlern, Heft 1/2 Jän./Feb. 1971, 45. Jahrgang, S. 3 - 24.

<sup>30</sup> STAFFLER, JOHANN JAKOB: Tirol und Vorarlberg. Statistisch und topographisch mit geschichtchen Bemerkungen in zwei Teilen. Innsbruck 1839 - 1847, Teil I, S. 145 ff.

<sup>31</sup> Der Begriff «Nation» kennzeichnete damals nicht das Staatsvolk, sondern die kulturelle Identität eines Menschenschlages.



Anhänglichkeit an Österreich»<sup>32</sup>. Das Festhalten an Eigenart und Autonomie - auch gegenüber den größeren Kulturräumen im Norden und Osten (!) - bei gleichzeitiger Offenheit und Menschlichkeit scheint also den Südtiroler besonders zu kennzeichnen und läßt ihn für seine aktive Mittlerrolle zwischen Süd und Nord geeignet erscheinen.

<sup>32</sup> Tirol, Land und Natur, Volk und Geschichte, geistiges Leben, hrsg. v. Hauptausschuß des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins, Verlag F. Bruckmann, München 1933, Seite 155.

# I Ladini delle Dolomiti

JOSEF MOLING (\*)

Dal Massiccio del Sella si diramano le valli dolomitiche abitate da genti ladine, appartenenti a due regioni ed a tre province differenti:

a) *in provincia di Bolzano:*

- la *Val Badia*, con la valle di Marebbe, chiamata in ladino Mareo, a nord;
- la *Val Gardena*, la cui denominazione ladina è Gherdëina, ad ovest;

b) *in provincia di Trento:*

- la *Val di Fassa*, in ladino Fascia, a sud;

c) *in provincia di Belluno:*

- l'alta Valle del Cordevole, con *Livinallongo* (ladino Fodòm), che attraverso Colle Santa Lucia si collega con l'alta Valle di *Ampezzo*.

I Ladini delle Dolomiti parlano una lingua neolatina non riducibile alla gamma dialettale italiana, simile al romanico della Svizzera orientale ed anche al Friulano.

Un comune ambiente di montagna, con condizioni geomorfologiche e climatiche particolari, dovute alla collocazione sopra i mille metri, in valli impervie hanno caratterizzato in passato la sua economia, alla cui base sono stati per secoli l'agricoltura, l'allevamento bovino ed il pascolo, unito ad un artigianato legato all'ambiente contadino.

Una comune appartenenza politico amministrativa si è aggiunta ad analoghe condizioni economiche e sociali ed ha portato ad usi e costumi simili, a beni materiali e spirituali, a modi di vita non differenti di valle in valle.

Questo ha portato alla coscienza di un'unità linguistica e culturale ladina: la sensazione di parlare una lingua diversa da quella dei vicini italiani e tedeschi ed alla consapevolezza di un complesso di valori collettivi.

Si può parlare di cultura ladina, secondo la definizione di Tylor del 1871, restata classica in sociologia «quel complesso insieme, quella totalità che comprende la conoscenza, le credenze, l'arte, la

(\*) Preside - Bolzano

moralità, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità ed attitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società». Essa comprende elementi cognitivi - conoscenze del mondo fisico e sociale -, credenze, valori e norme, segni, suddivisi in segnali e simboli e comportamenti non-normativi.

L'esistenza del gruppo etnico ladino dolomitico risale ad oltre 2000 anni fa, allorquando, l'imperatore Cesare Augusto inviò i suoi figliastri Druso e Tiberio alla guida delle legioni romane verso il nord per incorporare tutto l'arco alpino nell'Impero Romano. Gli scrittori romani ai quali risalgono le prime notizie di una certa fondatezza sul territorio alpino, chiamarono gli indigeni Reti e la terra da essi occupata Rezia. Resta ancora da chiarire a quale ceppo appartenessero queste originarie popolazioni alpine.

La presenza dell'uomo è provata sin dall'età della pietra; alcuni reperti del Passo Gardena risalgono addirittura a 7.000 avanti Cristo. È ovvio, i primi insediamenti nelle valli dolomitiche furono inizialmente piuttosto radi ed in parte solo estivi, sono comunque da ritenersi continui ed ininterrotti sin dall'area cristiana a tutt'oggi. I Ladini sono dunque come etnia i discendenti diretti del popolo originario alpino e sono da considerarsi quali aborigeni diventati sudditi dell'Impero Romano in fase di espansione verso il Nord e soppiantati dalla superiore cultura ladina. La lingua originaria dei ceppi retici si è mescolata man mano con la lingua latina parlata dai militari romani e dal loro seguito, dagli amministratori, dai commercianti e dai missionari di Aquileia mantenendo parole del lessico originario e nomi di località. Questo impatto linguistico-culturale ha portato allo sviluppo ed alla formazione del retoromanico, cioè della lingua ladina che si è conservata intatta per quasi duemila anni nelle valli dolomitiche della Val Badia, Val Gardena, Val di Fassa, Livinallongo e nella Valle d'Ampezzo. Viene considerato un sistema idiomatologico romanzo autonomo e come tale è quello più vecchio dell'arco alpino orientale. La conservazione del singolare fenomeno linguistico è stata anche favorita dall'isolamento in cui si sono trovate per secoli le suddette valli a causa della particolare posizione geografica in quanto la natura stessa ha posto gole strette all'inizio delle vallate come sbarre naturali, rendendo l'accesso più difficile.

Non si sa quasi nulla dell'epoca disastrosa in cui si sfasciò l'Impero Romano. Le zone alpine centrali ed orientali furono devastate, da varie ondate di popoli nordici ed asiatici in emigrazione ed infine occupate da genti germaniche. Le incursioni che seguirono le strade romane della Pusteria e del Brennero spinsero gli abitanti dei centri formati nei pressi delle fortificazioni romane site nelle valli principali a rifugiarsi nelle valli laterali e sugli altipiani per trovare rifugio e riparo. È dunque piuttosto pensabile

che l'idioma ladino sia stato importato dai profughi dalle valli di Pusteria e dell'Isarco; la romanizzazione della Val di Fassa, Livinallongo e Ampezzo avvenne più direttamente sul posto tramite sovrapposizione del latino volgare sull'idoma originario della popolazione. Quasi tutto l'Alto Adige rimase ladino fino al 600 d.C. allorquando i Baiuvari solcato il Brennero scesero nella conca per insediarsi stabilmente. Nei secoli successivi vaste zone dell'Alto Adige furono a poco a poco germanizzate e verso l'anno 1.000 la lingua tedesca vi era già preponderante. Dal sud intanto erano giunti fino verso Bolzano i Longobardi che favorirono in un certo modo gli insediamenti delle popolazioni romanizzate nella Val di Fassa, Livinallongo e Ampezzo dove sono individuabili loro tracce negli ordinamenti locali e nelle loro istituzioni autonomistiche.

Nel corso dei secoli i Ladini vivevano piuttosto tranquilli nelle loro vallate, in genere estranei alle traversie di violenza ed anarchia che flagellavano fino al medioevo i popoli europei. I grandi proprietari delle terre, vescovi, conti, nobili, favorirono la colonizzazione intensiva di tutto il Tirolo e anche le valli dolomitiche si costellarono, fin negli angoli più remoti non ancora sfruttati, di masi in cui si insidiarono contadini provenienti dalle valli dell'Isarco e della Pusteria (1091).

Tutte le valli ladine, ad eccezione di Ampezzo rimasto unito alla giurisdizione di Aquileia facevano parte del nuovo principato. Ma i vescovi di Bressanone subinfeudarono gran parte del loro dominio a vari nobili, i quali si impadronirono nel corso di 200 anni nella veste di amministratori della maggior parte del territorio loro affidato cosicché i nobili di Castel Tirolo divennero i signori della maggior parte delle terre appartenenti al principato di Bressanone creando una propria contea del Tirolo.

La Val Badia si trovava in una posizione particolare in quanto il vescovo aveva solo l'alta giurisdizione poiché le zone di Marebbe, La Valle e Badia erano state donate al convento di monache di Sonnenburg, mentre gli altri paesi erano rimasti alle dirette dipendenze del vescovo.

Il Principato di Bressanone però, si ridusse presto a ben poco e costituiva in pratica una parte del Tirolo. Questi passò nell'anno 1363 al regno degli Asburgo, anche il vescovo e con lui tutti i ladini divennero confederati e lentamente sudditi dell'Austria.

Fin dal XIII secolo il Tirolo era suddiviso in circoscrizioni amministrative, dette giudizi che rimasero pressoché invariati fino al XIX secolo. Tutta la vita pubblica si svolgeva entro quei piccoli distretti, retti da un vicario del vescovo o del conte, che non era solo giudice per i processi locali con potere di vita o di morte, ma anche responsabile per l'applicazione delle leggi, per le tasse, per l'amministrazione dei beni comuni (strade, ponti, boschi, pascoli).

Oltre a lui c'era anche il capitano che risiedeva di solito in un castello e che organizzava la milizia locale per la difesa del territorio. Dove mancava, veniva rimpiazzato dal vicario. Ampezzo, Livinal-longo e Fassa costituivano ciascuno un proprio "Giudizio unitario". La Val Gardena era suddivisa in 3 giudizi: Selva formava con Colfosco il piccolo giudizio di Wolkenstein. S.Cristina e Ortisei dipendevano dal giudizio di Laion, i villaggi a sud del rio a quello di Castelrotto. Pure la Val Badia sottostava a due diversi giudizi. La maggior parte (Marebbe, La Valle, Badia) apparteneva al giudizio di Marebbe, gestito dalle monache di Sonnenburg. Gli altri paesi (tranne Colfosco) formavano il giudizio di Thurn dipendente dal vescovo di Bressanone. Quasi tutti gli atti dei giudizi sono scritti in tedesco, lingua ufficiale del Tirolo e del principato di Bressanone, il ladino veniva considerato una parlata straniera e non degna di essere anche scritta.

Grande importanza ebbero nei paesi le parrocchie che coincidevano praticamente con la loro origine quale agglomerato abitativo. Le pievi di Fassa, Livinallongo e Marebbe risalgono addirittura ai secoli anteriori al 1000; fanno dunque registrare l'esistenza di comunità ladine cristiane oltre millenarie. Gli altri paesi si formavano nei secoli successivi ed ottennero sacerdoti stabili intorno all'anno 1500, quelli più piccoli appena molto tempo dopo. Nelle chiese e nell'istruzione religiosa veniva normalmente usata la lingua italiana, più vicina al latino ecclesiastico, a volte si sentiva anche quella ladina e raramente quella tedesca. Appena dopo il Concilio di Trento si formò un clero locale ladino.

Nel 1200 il villaggio di Moena, geograficamente appartenente alla valle di Fassa, fu assegnato alla diocesi di Trento e poi fu aggregato alla Comunità generale di Fiemme, ma ha conservato fino ad oggi la lingua antica ladina. Nel 1809 anche gli altri villaggi della valle di Fassa furono trasferiti dalla Diocesi di Bressanone a quella di Trento. La val Gardena subì la stessa vicenda già nel 1...., ma i feudatari che la governarono, i conti Wolkenstein favorirono la penetrazione della lingua tedesca che vi lasciò molte tracce nel dialetto e nelle desinenze dei cognomi. Oggi la val Gardena può infatti dirsi trilingue, perché la gente trova vantaggio a sviluppare un turismo egualmente distribuito fra clienti italiani e tedeschi.

Tutte le parrocchie appartennero alla diocesi di Bressanone, tranne Ampezzo che vi passò nell'anno 1798 dal Patriarcato di Aquileia.

Nelle vicende belliche fra l'arciduca Sigismondo e Venezia furono coinvolti anche i ladini; ci furono diverse scorrerie e saccheggi a Livinallongo, Arabba e perfino nella valle di Marebbe, mentre i danneggiati si vendicarono devastando villaggi nell'Agordino e sterminando truppe venete presso Cortina.

Diversa fù per molti secoli la situazione sociologica delle valli ladine.

Ampezzo fu al centro del conflitto tra l'imperatore asburgico Massimiliano e Venezia riportando gravi danni a causa degli incendi e saccheggi. Ampezzo passò dalla Repubblica di Venezia sotto l'Austria, ma l'imperatore concesse agli Ampezzani la conferma dei loro statuti che assicurarono loro un'amplissima autonomia contenente diversi privilegi che vennero rispettati fino ai tempi napoleonici.

Anche i Fassani godettero praticamente per lunghi secoli di uno stato privilegiato rispetto alle altre popolazioni alpine. Sin dall'epoca longobarda si era assestata una propria struttura organizzativa consistente in numerose consuetudini ed istituzioni che consentirono man mano la formazione della Comunità Generale di Fassa. Mediante questa istituzione fu possibile evitare forme di organizzazione feudale anche quando La Valle fu inserita nell'orbita del vescovato di Bressanone. Tale comunità si basava sulla proprietà collettiva di vasta parte del territorio, boschi e pascoli, secondo consuetudini di antica tradizione che portarono ad una precoce utilizzazione delle terre produttive.

I nostri antenati fassani, quasi tutti pastori ed agricoltori si organizzarono in regole e «vicinie» per lo sfruttamento e la gestione dei beni collettivi onde unire i loro sforzi per la soluzione dei problemi comuni dando vita così alla rinomata Comunità Generale di Fassa, che seppe mantenere le sue antiche prerogative di autonomia e libertà fino ai tempi recenti.

Ben diversa fu la situazione nelle altre valli ladine, dove quasi tutti i contadini non erano liberi proprietari delle terre (né dei boschi e pascoli, né del loro stesso maso per il cui possesso ereditario dovevano versare un «livello» annuale alla signoria detentrica dell'alta proprietà del suolo). La Signoria (vescovo, conte, convento) pretendeva tributi e molte regalie, molto pesanti in certi casi. Inoltre bisognava pagare varie tasse ordinarie e straordinarie e la decima alla chiesa, cosicché i contadini dovevano consegnare ai padroni a volte oltre la metà del pur magro prodotto agricolo e pastorizio. Questo stato subalterno perdurava per molti secoli ed appena nel 1848 fu effettuato l'esonero del suolo liberando i contadini ladini e tirolesi in generale dagli oneri gravanti da secoli sui masi.

Facilmente si può immaginare quali enormi difficoltà dovettero superare quei montanari, per riuscire a sopravvivere con una famiglia spesso numerosa da sfamare, benché la mortalità infantile fosse considerevole e l'emigrazione fosse continua e consistente; inoltre sopraggiungevano calamità naturali quali frane, valanghe, alluvioni, incendi, peste, ecc., che causarono ed aumentarono oltre modo la carestia e la fame.

La storia dei Ladini è segnata fino agli ultimi tempi da una continua lotta contro le avversità naturali, sociali, politico-amministrative e culturali, che ha creato una specie di resistenza passiva contro l'ingerenza e lo sfruttamento da parte dei dominanti e dei forestieri in genere.

Nel 1785 l'imperatore asburgico Giuseppe II sopprime il convento di Sonnenburg e nel 1803 furono incorporati nell'impero anche i principati di Bressanone e di Trento. In tal modo tutte le valli ladine furono messe sullo stesso livello politico-amministrativo, cioè dipendevano direttamente dalle autorità statali austriache facendo parte della stessa provincia del Tirolo.

Le guerre napoleoniche portarono un gran sconvolgimento anche nelle valli ladine. Vi furono soventi passaggi e pernottamenti di truppe amiche e nemiche, specialmente per la valle di Ampezzo la quale fu anche saccheggiata e duramente pressa dai soldati francesi; 40 case furono bruciate. Anche i «Schützen» ladini assieme a quelli di tutto il Tirolo presero parte attivamente alle lotte di liberazione contro i Francesi ed i Bavaresi, loro alleati, combattendo valorosamente sotto la guida di Andreas Hofer nella valle d'Isarco ed al Berg-Isel presso Innsbruck. Non conosciamo il nome di nessun ladino che abbia compiuto qualche azione eroica tranne quello di Catarina Lanz nativa di Livinallongo che a Spinga/Val d'Isarco respinse col forcone i soldati francesi dalle mura del cimitero.

Terminate le guerre napoleoniche tutti i Ladini tornarono ben volentieri sotto l'impero austriaco sentendosi uniti al Tirolo. Questo status quo ebbe una durata di oltre 100 anni nei quali non vi furono cambiamenti o avvenimenti di rilievo. I Ladini vivevano indisturbati e tranquilli nelle loro valli allora raramente frequentate da gente non ladina; i ladini stessi preferivano rimanere nei paesi nativi salvo quei pochi costretti ad emigrare.

All'inizio della prima guerra mondiale (1915) vasta parte della terra ladina si trovò al centro dei combattimenti tra Austria ed Italia. La guerra tra i due stati scoppiò talmente all'improvviso che non fu più possibile costruire le necessarie fortificazioni per difendere le rispettive frontiere. In più erano le regolari truppe austriache impegnate sul fronte contro la Russia e la Serbia, perciò furono chiamati i «Standeschützen» a difendere i confini della loro patria. Per creare un fronte accorciato su posizioni facilmente difendibili, la conca di Ampezzo e Colle S. Lucia furono sgomberate volontariamente e occupate, quindi da truppe italiane senza colpo di battaglia. I Ladini rimasti a casa, perché o troppo giovani oppure già anziani, accorsero volontariamente ai confini ed improvvisarono trincee e posizioni strategiche sulle alture e fino all'arrivo dei rinforzi difesero eroicamente da soli le loro terre. Arrivate le truppe germaniche ed austriache i Schützen ladini continuarono in gran parte a prestare la

loro opera di difesa. Ci si inchiodò presto in una guerra di posizione con assurdi e sanguinosi attacchi fra le rocce ed i ghiacciai e con mine terrificanti. I danni provocati dalla micidiale guerra furono incalcolabili, più di 180 case distrutte, la maggior parte in Ampezzo e Livinallongo, ancora più grave fu però il sacrificio di sangue che i ladini dovettero sobbarcarsi a difesa della loro patria; oltre 800 caduti furono registrati su una popolazione di 22.000 abitanti, la maggior perdita di uomini inflitta al già esiguo gruppo etnico.

Dopo la guerra tutti i Ladini passarono con il Trentino-Alto Adige all'Italia. I Tirolesi non furono d'accordo e tentarono di restare coll'Austria chiedendo l'autodeterminazione. I Ladini che avevano convissuto per centinaia di anni con i tirolesi non vollero essere divisi da loro ed organizzarono a loro volta diverse manifestazioni dichiarandosi un gruppo etnico indipendente con lingua propria. Fu issata allora anche la bandiera ladina dai colori celeste-bianco-verde con al centro la stella alpina.

Ma la loro sorte era già decisa, seguendo il principio: divide et impera. I fascisti smembrarono il territorio ladino aggregando Ampezzo e Livinallongo alla provincia di Belluno contro le continue proteste della popolazione che sosteneva: Noi non siamo italiani, ma un popolo a sè stante. Fassa fu incorporata nella provincia di Trento. Mentre i ladini nei secoli scorsi non si sono mai posti all'evidenza in merito alla loro nazionalità, all'inizio del nostro secolo si rese avvertibile la loro autoconsapevolezza nazionale. Un'associazione di Ladini fondata all'inizio del secolo ad Innsbruck ad opera di studenti ed impiegati ladini, che tenne contatti anche con i retoromani dei Grigioni (Svizzera) aspirò alla costituzione di una propria circoscrizione elettorale ladina. Man mano si fece avvertire la presa di coscienza ladina nelle cinque valli dolomitiche. Le autorità statali non potevano non riconoscere per la prima volta ufficialmente l'esistenza dei ladini nel Tirolo in occasione del censimento nell'anno 1910. I ladini di tutte e cinque le valli avevano dichiarato ripetutamente e con insistenza di non essere ampezzani, fodomi, fassani, badioti, gardenesi e tutti insieme ladini, pur sentendosi legati al Tirolo. Il governo austriaco non poté che prenderne atto di queste richieste dei ladini considerandoli minoranza etnica anche essi stregua di tante altre esistenti nel vasto dominio della monarchia. Alla fine della prima guerra mondiale, quando si profilava l'annessione del Sudtirolo compresi i ladini delle 5 valli dolomitiche all'Italia, questi si opposero ostinatamente al cambiamento della loro appartenenza politica chiedendo in un manifesto di poter decidere il proprio destino e futuro e di poter restare uniti con i tirolesi tedeschi con i quali avevano condiviso la propria sorte da secoli pur essendo consci di formare un gruppo etnico-linguistico a sè stante. Si protestò in diverse manifestazioni



pubbliche, alle quali parteciparono tutte e cinque le valli contro la negoziazione del diritto di autodeterminazione. Venne fondato il partito popolare ladino quale punto di riferimento di tutti i ladini in conto di difesa della loro specifica identità. In queste circostanze veramente difficili cominciò a crescere e rafforzarsi il sentimento di autoconsapevolezza di quei ladini che facevano parte della nuova associazione ladina, la «Union di Ladins» la quale assorbì praticamente le idee e le persone del gruppo costituitosi nell'anteguerra ad Innsbruck.

Gli ampezzani protestarono con tre delibere del consiglio comunale contro l'annessione a Belluno, i fassani chiesero con una raccolta di firme la separazione dal Trentino. Tutte le proteste e manifestazioni però non fruttarono nulla. Il destino del Sudtirolo e dei ladini fu deciso nel trattato di pace di St. Germain presso Parigi, dove la questione ladina non ebbe la benchè minima menzione. Ciò dimostra che a livello internazionale venivano ancora considerati praticamente inesistenti. Questa politica trovò piena continuazione ed applicazione durante il regime fascista che da una parte completò la divisione politica-amministrativa delle popolazioni ladine considerandole alla stregua degli altri italiani «redenti», dall'altra parte concesse anche ai ladini della Val Badia e Gardena la facoltà di partecipare alle ben note «opzioni» per la Germania considerandoli gente «di origine straniera». Se un numero assai consistente di badioti e gardenesi ha optato per la Germania non è questo da attribuire ad una specifica adesione all'ideologia nazional-socialista, ma trova una sua spiegazione nell'innata consapevolezza di condividere il destino dei sudtirolesi messi a dura prova dall'oppressione fascista. Fortunatamente l'operazione "opzione" non fu portata a termine, anche a pieno gradimento degli optanti stessi, sicché solo pochi Ladini abbandonarono effettivamente la loro patria.

Lo Statuto regionale Trentino-Alto Adige (1948) ha previsto la tutela e lo sviluppo della lingua ladina. Sono stati perciò promossi un istituto di cultura ladina in Val Badia e una sezione in Val Gardena. Invece Cortina d'Ampezzo e il Livinallongo, assegnati alla provincia di Belluno hanno subito un forte processo di venetizzazione che ha praticamente emarginato il ladino. La Valle di Fassa si è meglio difesa ed ha ottenuto dalla Provincia di Trento agevolazioni e provvedimenti che hanno rilanciato la sua tradizionale parlata ed un Istituto culturale che la sostiene.

I rapporti culturali tra promotori di associazioni ladine ed esponenti delle genti di lingua romancia della Svizzera orientale e quelle che hanno una parlata simile nel Friuli, sono ben sviluppati negli ultimi tempi, per quanto siano notevoli le differenze che i secoli hanno prodotto rispetto all'antico ceppo unitario.

Per quanto concerne l'attuale consistenza numerica dei ladini, si rileva che il censimento del 1921 dava il seguente risultato:

	popolazione residente	lingua d'uso ladina	percentuale
Distretto di Cavalese			
Val di fassa	5.491	5.324	96,9%
Moena	1.227	1.221	99,5%
Distretto d'Ampezzo	5.965	1.784	29,9%
Distretto di Bolzano			
Val Gardena e Castelrotto	7.211	3.942	54,6%
Altri comuni	95.157	344	0,3%
Distretto di Brunico			
Val Badia	5.242	5.116	97,5%
Altri comuni	34.896	253	0,7%
Altri distretti		169	
TOTALE		18.253	

Nel 1961 è stato effettuato, solo per la provincia di *Bolzano*, un censimento per la *lingua d'uso*.

	popolazione residente	lingua d'uso ladina	percentuale
Val Gardena	10.543	5.175	49,0%
Val Badia	7.148	6.800	95,1%
Altri		619	
TOTALE		12.594	

Nel 1971 è stato effettuato, sempre nella provincia di *Bolzano* il censimento per *gruppo linguistico* di appartenenza:

	popolazione residente	lingua d'uso ladina	percentuale
Val Gardena e Castelrotto	12.754	6.558	51,4%
Val Badia	8.022	7.788	96,8%
Altri		1.110	
TOTALE		15.456	

Il censimento del 1981, sempre per gruppo linguistico di appartenenza, a cui erano tenuti solo i cittadini italiani, nella provincia di Bolzano, ha dato i seguenti risultati:

	popolazione residente	lingua d'uso ladina	percentuale
Castelrotto	5.352	831	15,5%
Ortisei	4.026	3.396	84,3%
Santa Cristina	1.556	1.441	92,6%
Selva	2.263	1.990	87,9%
Totale Val Gardena	13.197	7.658	58,0%
Badia	2.561	2.465	96,2%
Corvara	1.168	1.098	94,0%
La Valle	1.132	1.118	98,7%
Marebbe	2.400	2.292	95,5%
San Martino	1.415	1.394	98,5%
Totale Val Badia	8.676	8.376	96,4%
Altri		1.711	
Totale ladini in Alto Adige		17.736	

Per la *Val di Fassa* sono state effettuate stime approssimative, avvalendosi delle informazioni raccolte presso i due Istituti culturali di San Giovanni di Fassa «Majon de Fasegn» e di San Martino di Badia «Micurà de Rü», nonché di indicazioni raccolte a Livinallongo. Considerando ladina l'80% della popolazione dei sette comuni di Campitello di Fassa, Canazei, Mazzin, Moena, Pozza di Fassa, Soraga e Vigo di Fassa, ammontante a 8.246 abitanti, si presumono 6.600 ladini.

Per *Livinallongo* sono stati stimati ladini il 90% degli abitanti dei due comuni di Livinallongo Col di Lana e Colle Santa Lucia, ammontanti a 2.132, cioè circa 2.000.

Per *l'Ampezzo*, tenendo conto della forte immigrazione nel comune di Cortina, sono stati stimati 3.000 ladini sul totale degli 8.409 residenti.

Ad essi vanno aggiunti alcuni ladini residenti in altre parti del Trentino.

Il totale dei ladini dolomitici può essere quindi così presunto:

Totale ladini in Alto Adige (censimento 1981)	17.736
Stima ladini in Val di Fassa	6.600
Stima ladini a Livinallongo	2.000
Stima ladini ad Ampezzo	3.200
Stima altri ladini nel Trentino	464
Totale ladini dolomitici	30.000

## BIBLIOGRAFIA

- G. I. ASCOLI, *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano», Torino 1873.
- S. BASSETTI, P. MORELLO, *Contrada y architëtöra da paur dles valades ladines dles dolomites*, Banca de Trënt y Balzan, 1983.
- C. BATTISTI, *Lingue e dialetti nel Trentino*, «Pro Cultura», Trento, 1910.
- C. BATTISTI, Storia della questione ladina, Università di Firenze, Le Monnier, 1937.
- C. BATTISTI, *Le valli ladine dell'Alto Adige ed il pensiero dei linguisti italiani sull'unità dei dialetti ladini*, in *Atti e memorie del XVII Convegno annuale del Circolo Linguistico Fiorentino*, Firenze, 1963.
- G. CALAFIORE, *La geografia delle minoranze: i Ladini*, «Mondo Ladino», 10 (1985), Vigo di Fassa.
- L. CRAFTONARA, *I Ladini delle Dolomiti*, Istituto Ladino San Martino di Badia, 1987.
- T. ELWERT, *L'entità ladina dolomitica, la dimensione linguistica*, Convegno Interdisciplinare, Vigo di Fassa, 10-12/9/1976.
- L. GHETTA, M. GANZ, P. DELLA GIACOMA, *Aspetti della didattica del Ladino*, «Mondo Ladino», 5 (1980), Vigo di Fassa, 1980.
- L. HEILMANN, *Aspetti del ladino di Fassa*, «Mondo Ladino», 1 (1977), Vigo di Fassa.
- L. HEILMANN, *Popoli e Lingue nella formazione dell'entità culturale atesina*, «Mondo Ladino», 7 (1983), Vigo di Fassa.
- L. MENAPACE, *Riflessioni intorno alle minoranze linguistiche: la questione ladina*, «Il Cristallo», 25 (1983), pp.55-64.
- L. PALLA, *I ladini fra tedeschi e italiani*, Marsilio, Venezia, 1986.
- G.B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e friulano*, Adriatica, Bari, 1972.
- B. RICHEBUONO, *La presa di coscienza dei ladini*, «Ladinia VI».
- B. RICHEBUONO, *La storia dei ladini nelle cinque valli dolomitiche*, «Ladini 2000 anni», op. cit.
- G. SABBADINI, *I ladini, come è nato e come si estingue un popolo*, Cipriani, Firenze, 1976.
- C. SALVIONI, *Ladinia e Italia*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo», Milano, 1917.
- C. SCHNELLER, *Die romanischen Volksmundarten in Tirol*, 1870.
- S. SPINI, *Il bilinguismo italiano-ladino nella scuola d'infanzia*, «Mondo Ladino», Quaderni 4, Vigo di Fassa, 1983.
- W. STUFLESSER, *La situazione dei ladini nella provincia di Bolzano*, «Ladino: 2000 anni», op. cit.
- H. TREBO, *I Ladini e l'autonomia*, «Ladino: 2000 anni», op. cit.
- E. VALENTINI, *Il motivo della patria nella poesia della val Badia, aspetti di letteratura periferica*, in «Ladinia III».
- H. VALENTIN, *La struttura dla popolaziun dl raiun ladin dles dolomites*, «Alto Adige», 11.11.87.
- F. VITTUR, *L'intendenza scolastica*, «Alto Adige», 4.11.87.
- Idem, *La scuola nelle località ladine*, «Ladino: 2000 anni», op. cit.
- Idem, *La scuola nelle valli della Provincia di Bolzano*, «Mondo Ladino», Quaderni, 1-A, Vigo di Fassa, 1977.
- P. A. WIDMER, *Das Rätoromanische in Graubünden*, «Ladinia» 1977.

*RIASSUNTO - La storia dei Ladini è segnata fino agli ultimi tempi da una lotta continua contro le avversità naturali, sociali, politico-amministrative e culturali. Ciò ha creato una specie di resistenza passiva contro l'ingerenza da parte dei dominanti e dei forestieri in genere. I Ladini della Provincia autonoma di Trento (Valle di Fassa) e di Bolzano (Valli Gardena e Badia) con ampi riconoscimenti, e con garanzie giuridiche pertinenti, favoriscono la tutela e lo sviluppo della cultura ladina profondamente radicati.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Die Geschichte der Ladinier ist bis in die letzten Tage gekennzeichnet von einem Kampf gegen die natürlichen, sozialen, verwaltungspolitischen und kulturellen Widerwärtigkeiten. Das hat eine Art passiven Resistenz gegen die Einmischung von Seiten der Herrscher und Fremder hervorgerufen. Die Ladinier der Autonomen Provinzen Trient (Fassatal) und Bozen (Grödental und Abtei), die, mit rechtlichen Garantien versehen, anerkannt werden, fördern die Wahrung und den Aufbau der ladinischen Kultur, die tiefgreifende Wurzeln hat.*

*RÉSUMÉ - L'histoire particulière des Ladins a été fortement soulignée par leur situation géographique. A cette condition préliminaire se sont ajoutées les conditions politico-administratives. La force de résistance que les Ladins ont montré à la pression exercée sur eux par les dominateurs, les a préservés jusqu'à nos jours. Les Ladins de la Province Autonome de Trente (la Vallée de Fassa) et ceux de la Province Autonome de Bolzano (Vallées de Gardena et de Badia) on obtenu des garanties pour le développement de leur culture.*

# Gli Sloveni in Italia e in Austria

EMIDIO SUSSI (\*)

## I. GLI SLOVENI IN ITALIA

### Premessa

La comunità nazionale slovena vive, abbastanza compattamente, lungo tutta la fascia confinaria italo-jugoslava; la zona, in cui è insediata, fa parte, dal punto di vista amministrativo, di tre delle quattro province del Friuli-Venezia Giulia e precisamente di Udine, Gorizia e Trieste. Della comunità si possono sottolineare alcune caratteristiche:

- è una comunità autoctona; stando alle diverse ipotesi, non sempre congruenti, tra gli studiosi, i primi insediamenti dei protosloveni si sono avuti nel corso del VI o al più tardi del VII secolo;
- è una comunità minoritaria, poiché i rapporti, specialmente di carattere politico ed economico, nell'ambito della società più ampia si dispongono lungo l'asse di sovraordinazione/subordinazione rispetto il gruppo numericamente maggioritario;
- è una comunità, che - a parte alcuni insediamenti in piccole zone etnicamente più compatte - vive mescolata con il gruppo nazionale maggioritario;
- infine, è una comunità che può essere considerata una "frangia confinaria", poiché il confine politico la separa dalla parte più consistente della nazionalità, che costituisce uno stato autonomo.

Abbiamo elencato queste caratteristiche allo scopo di sottolinearne l'importanza, dato che, secondo noi, costituiscono le condizioni di base su cui si sono sviluppate in passato, si stanno sviluppando oggi e probabilmente si svilupperanno in futuro i rapporti interetnici, nonché la struttura del gruppo minoritario e l'organizzazione interna, in breve, la vita della comunità slovena in Italia.

Ripercorrere, pur brevemente, la storia degli sloveni dai primi insediamenti in quest'area fino ai giorni nostri, non ci sembra nè possibile nè utile. Si dovrebbe in effetti ripercorrere la storia di queste terre, punto di incontro e scontro del mondo slavo, latino e germanico e di quattro popoli - friulano, tedesco, italiano e sloveno -, zona di conflitti, che spesso hanno lasciato profonde ferite, e di

(\*) Docente di Metodologia. Univ. di Trieste.

ripetute modifiche del tracciato confinario, ma anche di cooperazione, collaborazione e pacifica convivenza tra genti diverse, come si è detto, per cultura, lingua e appartenenza etnico-nazionale.

Ci sembra invece più opportuno presentare, sia pur brevemente, l'attuale situazione della comunità etnica slovena, articolata nei più importanti aspetti sociali; per ulteriori approfondimenti si rimanda alle opere citate in bibliografia, alcune delle quali contengono a loro volta bibliografie ampie ed esaurienti.

### *Aspetti linguistici*

Accanto allo sloveno nella versione standard - lingua ben codificata e usata nella vicina Repubblica di Slovenia (Jugoslavia) - sono diffuse tra gli appartenenti alla comunità nazionale slovena in Italia anche altre varietà locali (dialetti).

L'aspetto linguistico più importante consiste comunque nel fatto che tutti gli sloveni sono bilingui, conoscendo e usando in modo più o meno equilibrato lo sloveno e l'italiano nelle versioni standard e/o dialettali.

Va inoltre aggiunto che esistono zone in cui le lingue in contatto sono più di due - ad esempio nel Friuli (friulano) o nella Val Canale (tedesco e friulano) - e quindi gli appartenenti alla minoranza sono tri - o quadri - lingui. Il fenomeno del plurilinguismo non è presente, se non in misura molto modesta, tra gli appartenenti al gruppo maggioritario.

Si registra infine, a livello sociale, una situazione di diglossia - o meglio bi-diglossia -, che non riguarda tanto il rapporto tra l'italiano e lo sloveno standard, quanto piuttosto i rapporti tra lo standard ed il dialetto di ciascuno dei due codici linguistici.

### *Aspetti demografici*

Per quanto riguarda la consistenza numerica della comunità slovena residente in Italia esistono alcuni dati censuari - rilevazione effettuata solo nella provincia di Trieste nel 1961 e 1971 - ed una serie di stime prodotte sia da parte italiana che da parte slovena. Tanto i dati censuari quanto le stime sono contestati dall'una o dall'altra parte. Tenuto conto di questo fatto proponiamo nella tabella 1 le stime elaborate dagli studiosi Čermelj (1958), Valussi (1974) e Stranj (1985), ricordando che altri due studiosi, Salvi (1976) e Pahor (1980), valutano la consistenza numerica complessivamente a circa 100.000 unità.

Tab. 1: Stime sulla consistenza degli sloveni in Italia (le % sono calcolate sul totale dei residenti).

	Čermelj	%	Valussi	%	Stranj	%
Provincia di Trieste	65.000	21,8	24.706*	8,2	49.000	18,0
Provincia di Gorizia	20.000	15,0	10.533	7,4	19.000	13,4
Provincia di Udine	40.000	5,0	16.935	3,3	28.000	5,3
Friuli - Venezia Giulia	125.000	10,2	52.174	4,3	96.000	7,9

\* Dati del censimento 1971

### *Aspetti giuridici*

Per i cittadini italiani di lingua slovena valgono innanzitutto le norme di carattere generale contenute nella Costituzione, nello Statuto della Regione Friuli-Venezia Giulia e nei Trattati internazionali. Gli sloveni in Italia possono altresì contare su una normativa specifica dello Stato, non molto ampia, concernente le scuole con lingua d'insegnamento slovena delle province di Trieste e Gorizia, e sulle disposizioni, pure insufficienti, di alcune leggi regionali.

Se è vero che gli sloveni hanno formulato richieste di soluzione giuridica dei loro problemi sin dalla fine del secondo conflitto mondiale, va anche rilevato che tali richieste hanno ricevuto nuovi e più forti impulsi con l'istituzione della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia (1963) e con il Trattato di Osimo (1975).

Già dai primi anni '70 gran parte degli sforzi in questo ambito sono orientati all'ottenimento di quella che viene generalmente definita come «legge di tutela globale». Da allora sono state avanzate proposte legislative in tal senso da parte di diversi partiti politici in tutte le legislature che si sono succedute. A questo proposito vanno menzionate anche due altre iniziative abbastanza recenti, che però non hanno avuto finora esito positivo: si tratta dei lavori della Commissione speciale per lo studio dei problemi interessanti «la minoranza di lingua slovena della Regione Friuli-Venezia Giulia», istituita con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, che operò dalla fine del 1977 al 1980, e dei lavori della Commissione Affari Costituzionali del Senato, che promosse anche alcune audizioni nel corso della IX legislatura.

Si rileva infine che gli sloveni in Italia godono di un trattamento giuridico diversificato a seconda delle province in cui risiedono: nella provincia di Trieste si registra la situazione migliore in virtù dei provvedimenti adottati dal Governo Militare Alleato fino al 1954 delle alle misure applicative dello Statuto speciale annesso al Memorandum di Londra e attualmente recepite dal Trattato di



Osimo; segue la provincia di Gorizia e infine quella di Udine, ove non esistono specifici provvedimenti normativi relativi agli sloveni.

#### *Aspetti economici*

La consapevolezza che la vitalità e lo sviluppo anche di un gruppo etnico devono fondarsi su basi economiche il più possibile solide, ha spinto la minoranza slovena - pur tra difficoltà non indifferenti, dovute sia a problemi strutturali o congiunturali, sia a quelli derivanti dalla posizione minoritaria - al continuo miglioramento anche in questo settore. Se prescindiamo dal livello individuale, cioè dal settore e posizione occupazionale degli appartenenti alla comunità, possiamo dire che gli sloveni sono riusciti a creare, in parecchi settori, non solo imprese di tipo familiare, specialmente nel settore agricolo, artigianale, del commercio - all'ingrosso e al dettaglio, locale ed estero -, della ristorazione e simili, ma anche imprese di ampiezza più rilevante. Nelle province di Trieste e Gorizia operano inoltre sei istituti finanziario-creditizi sloveni.

A livello associativo esistono la Kmečka zveza (Alleanza Contadina) e la Slovensko deželno gospodarsko združenje (Unione Regionale Economica Slovena), alle quali sono associati gli operatori economici sloveni nei settori sopra menzionati. Va inoltre tenuto presente un certo numero di piccole cooperative e consorzi, nonché l'esistenza di sette associazioni di categoria o professionali, il Sindikat slovenske šole (Sindacato Scuola Slovena) e tre case editrici, di cui una - Založništvo tržaškega tiska (Editoriale Stampa Triestina) - anche economicamente piuttosto rilevante.

#### *Aspetti politici*

L'orientamento ideologico e politico degli sloveni in Italia è abbastanza articolato. Ne consegue che il loro voto va a numerosi partiti tra i quali vi è anche la Slovenska skupnost-Unione Slovena, sostanzialmente un partito a carattere etnico. L'impossibilità di disaggregare il voto in base all'appartenenza etnica degli elettori non permette di fornire dati o stime rigorose sul comportamento elettorale degli sloveni. L'unico voto che si può in modo quasi esclusivo imputare agli sloveni riguarda quello per la Slovenska skupnost-Unione Slovena, che ha raccolto per le elezioni regionali del 1983 complessivamente 10.465 voti.

Anche se in Italia gli sloveni votano per numerosi partiti (esclusi probabilmente quelli di destra), è possibile però avere

indirettamente qualche ulteriore indicazione sul loro comportamento elettorale. Ci sono partiti che si interessano in modo attivo alla problematica etnica, promuovono o sostengono le rivendicazioni degli sloveni, hanno presentato proposte di tutela giuridica e alcuni hanno inserito appartenenti alla minoranza nelle loro strutture e promosso l'elezione di sloveni in vari organi elettivi. Così, ad esempio, al Senato siede un rappresentante sloveno eletto dal PCI, al Consiglio regionale quelli eletti sia dal PCI sia dalla Slovenska skupnost-Unione Slovena, nei vari consigli provinciali e comunali rappresentanti dei due partiti già menzionati e del PSI. In ogni modo, il voto degli sloveni attualmente non va solo a questi tre partiti, ma anche ad altri, alcuni dei quali (ad esempio DP, Verdi) hanno dimostrato un particolare interesse per i problemi della minoranza.

### *Aspetti culturali*

Non è possibile in questo breve saggio presentare l'ampia produzione - passata e presente - in campo letterario, musicale, teatrale, delle arti figurative, ecc.. Tale produzione fa parte di quella più ampia espressa dalla Slovenia e raggiunge anche livelli molto alti. Essa era ed è tuttora una presenza molto rilevante, anche se spesso non riconosciuta o scarsamente valorizzata dal gruppo maggioritario, nell'ambito culturale regionale. Cercheremo invece di dare qualche informazione più dettagliata sulle più importanti istituzioni, organizzazioni o associazioni che attualmente operano nel campo dell'istruzione, della cultura in senso stretto, dei mezzi di comunicazione di massa e della vita religiosa.

Le scuole statali con lingua d'insegnamento slovena si trovano nelle province di Gorizia e Trieste e fanno parte dell'ordinamento scolastico italiano. Pur essendo esse già operanti in precedenza, la legge istitutiva risale al 1961 (L. n. 1012 del 19 luglio). In tutte queste scuole la lingua d'insegnamento è slovena, tranne per l'italiano, i cui programmi sono simili alle scuole italiane di pari grado e ordine. Nella provincia di Udine i cittadini di lingua slovena possono avvalersi di un'unica scuola materna ed elementare bilingue e di carattere privato.

Sebbene variamente dislocate nelle due province, esistono scuole con lingua d'insegnamento slovena di tutti i gradi, dalle materne alle medie superiori. Si lamenta invece una carenza nel settore dell'istruzione tecnica e professionale, industriale, artistica e musicale. In totale vi sono 109 unità scolastiche con 4190 allievi (anno scolastico 1987-88).

In questo ambito va ancora menzionato l'Istituto Regionale Sloveno per l'Istruzione Professionale, istituito nel 1979, che ha

promosso un'ampia serie di corsi in vari settori professionali, ed alcune altre istituzioni collaterali come, ad esempio, le Case dello Studente, ed il Servizio Socio-Psicopedagogico Sloveno - Slovenska socio-psihipedagoška služba, nonché alcuni insegnamenti di lingua e letteratura slovena a livello universitario a Trieste ed a Udine.

Molto articolata, variegata e vivace risulta essere la vita associativa degli sloveni nell'ambito culturale. La maggior parte di queste attività fa capo a due grosse organizzazioni, la Slovenska kulturno-gospodarska zveza (Unione Culturale Economica Slovena) e la Svet slovenskih organizacij (Confederazione delle Organizzazioni Slovene), la prima tendenzialmente di ispirazione laica e la seconda tendenzialmente di ispirazione cattolica. Va subito rilevato che alla prima fanno capo anche istituzioni ed organizzazioni che operano in campi diversi da quello culturale. In ogni caso, ad entrambe fanno capo le organizzazioni, sempre di carattere federativo, che si dedicano esclusivamente al settore culturale. Le attività in questo settore includono anche quelle concernenti gli ambiti musicale, corale, folkloristico, di arte varia.

Senza avere la pretesa di essere esaustivi, ci sembra opportuno sottolineare la presenza di alcune istituzioni, organizzazioni o gruppi, che risultano essere di maggiore rilevanza ed importanza per la vita culturale slovena:

- il Slovensko stalno gledališče (Teatro Stabile Sloveno) e varie compagnie teatrali, di carattere professionale ed amatoriale;
- alcune biblioteche, tra le quali va menzionata la Narodna in študijska knjižnica (Biblioteca Nazionale e degli Studi), dotata di 72.000 volumi;
- numerose case di cultura o centri polivalenti, e quindi anche numerose strutture adibite alle diverse rappresentazioni o manifestazioni;
- il Slovenski raziskovalni inštitut - SLO.R.I. (Istituto Sloveno di Ricerche), che svolge un'attività di analisi, studio e ricerca sia nell'ambito sloveno sia in quello più ampio ed ha sedi staccate nelle tre province ove vivono gli sloveni;
- il Kinoatelje, importante punto d'incontro tra Est ed Ovest dell'arte cinematografica, orientato anche a diffondere in vari modi la produzione audiovisiva;
- le scuole di musica, di cui una - la Glasbena matica (Scuola di Musica) - con corsi regolari organizzati secondo le disposizioni fissate per i Conservatori; con un'ampia rete organizzativa, hanno educato alla musica numerose generazioni di sloveni;
- il Društvo slovenskih izobražencev (Associazione degli Intellettuali Sloveni), che tra le altre attività organizza da oltre 20 anni, con periodicità annuale, incontri di studio aperti agli sloveni

appartenenti alla nazione d'origine, alle minoranze in Italia e Austria ed agli emigrati.

Nell'ambito giovanile, con intenti educativi e ricreativi, operano pure i Slovenski taborniki v Italiji (Organizzazione Campeggiatori Sloveni in Italia), la Slovenska zamejska skavtska organizacija (Unione Scoutistica Slovena) e la Slovensko planinsko drustvo (Società Alpinistica Slovena). Ci sembra opportuno menzionare, a questo punto, anche le numerosissime società sportive che coprono un'ampia gamma di discipline.

Un fattore importante per la vita della minoranza slovena sono i mezzi di comunicazione di massa. Anche in questo caso esistono situazioni abbastanza soddisfacenti, come ad esempio, il settore della stampa periodica e parzialmente delle emissioni radiofoniche, mentre risulta totalmente carente il settore televisivo. Inoltre va rilevato che, anche nell'ambito dei mass media, la situazione relativamente peggiore riguarda la minoranza residente nella provincia di Udine.

Nel settore della stampa periodica esistono: un quotidiano - il Primorski dnevnik (Il Quotidiano del Litorale) -; quattro settimanali e due quindicinali, di cui due escono nella provincia di Udine; tre riviste prevalentemente di carattere culturale - Mladika, (Il Germoglio), Most (Il Ponte bilingue) e Zaliv (Il Golfo) -; due riviste giovanili - Galeb (Il Gabbiano) e Pastirček (Il Pastorello) -; nonché un'ampia serie di pubblicazioni con diversa periodicità (generalmente annuale) curate dalle scuole, dal partito sloveno, da alcune istituzioni (biblioteca, teatro), dalle associazioni culturali, ricreative e sportive, religiose o dalle comunità parrocchiali.

Nel settore radiofonico esistono due radio private - una a Gorizia e una a Trieste - ed una pubblica, Radio Trst A-Radio Trieste A; quest'ultima è la sezione slovena della sede regionale della RAI, con una propria autonomia nell'ambito della programmazione, mentre il gruppo dei giornalisti fa capo, con quelli di lingua italiana, ad un'unica redazione. Nel settore televisivo, sia pubblico che privato, non esistono programmi in lingua slovena. Esiste invece l'Agenzia di informazione Alpe Adria che, oltre ad essere un'agenzia di stampa, produce, in italiano e sloveno, programmi televisivi di informazione sulla realtà locale, cedendoli poi ad alcune emittenti italiane e jugoslave.

Per quanto riguarda la vita religiosa, ovvero l'organizzazione ecclesiale degli sloveni, possiamo dire che essa è stata in passato molto rilevante, anche in rapporto alla problematica etnica. Tale ruolo, con l'avanzare del processo di secolarizzazione, si è progressivamente attenuato, pur mantenendo una certa importanza per una parte degli sloveni. Nell'ambito della comunità slovena, e precisamente nelle tre diocesi interessate, operano sacerdoti,

religiosi e laici sloveni. Esistono parrocchie e decanati che potremmo definire sloveni, dato che in essi esiste una prevalenza di parrocchiani sloveni e ad esse sono conseguentemente preposti sacerdoti di lingua slovena. Alla progressiva carenza di curatori d'anime sloveni si è dovuto far fronte con sacerdoti provenienti dalla Slovenia. A proposito della vita religiosa va fatta un'ultima osservazione. Dato che nelle parrocchie italiane e slovene vivono fedeli appartenenti ad entrambi i gruppi, avviene che nelle parrocchie slovene, i sacerdoti sloveni - quasi in totalità bilingui - possono soddisfare le esigenze in ambito pastorale e liturgico nella lingua richiesta dai fedeli, mentre lo stesso non avviene nella maggioranza di quelle italiane, alle quali è preposto un parroco italiano senza coadiutore sloveno.

### *Conclusioni*

Nel corso di questa breve illustrazione della vita degli sloveni in Italia si è accennato ad alcuni problemi ancora irrisolti. Ciò non può meravigliare, dato che questa situazione è abbastanza diffusa ove convivono gruppi appartenenti ad etnie differenti e tra essi esistono rapporti sociali squilibrati. Ci sono alcuni problemi che si pongono alla comunità slovena in via prioritaria ed alla soluzione dei quali viene indirizzato il massimo degli sforzi. Tale è, ad esempio, l'approvazione della legge di tutela con tutta una serie di garanzie nel campo linguistico (diritto all'uso della propria lingua nei rapporti con le autorità e vari organi istituzionali), culturale ed economico e la parificazione di trattamento giuridico di tutta la comunità, in particolare quella residente nella provincia di Udine. Ma vi sono anche problemi riguardanti l'espropriazione, a fini industriali e urbanistici, della terra di proprietà slovena, l'assimilazione che corrode la sua consistenza numerica, i matrimoni etnicamente misti ed altri ancora.

## II. GLI SLOVENI IN CARINZIA \*

In questa sede ci limiteremo a presentare un breve profilo degli sloveni, viventi in Austria, nella parte meridionale della Carinzia, a ridosso del confine con la R.S. di Slovenia. Ciò è dovuto principalmente a due ragioni: alla loro numerosità - di molto

\* Con il contributo del dr. Auguštín Malle, direttore dell'Istituto Sloveno di Ricerche di Klagenfurt.

superiore rispetto agli sloveni che vivono in altre regioni austriache, particolarmente in Stiria - ed al fatto che esistono legami molto stretti tra questa comunità e quella residente in Italia.

La loro consistenza numerica registra, sin dai tempi più remoti, una continua erosione. Ciò è imputabile ad una serie di fattori, operanti nel passato come nel presente, di carattere economico, culturale e soprattutto scolastico, amministrativo, ideologico e politico. I meccanismi decisionali, saldamente in mano agli appartenenti al gruppo maggioritario, hanno promosso la via alla germanizzazione.

L'erosione della consistenza numerica è facilmente documentabile in base ai dati censuari: 75.136 sloveni nel 1900 e 16.421 persone con lingua d'uso slovena nel 1981. In base alla stime elaborate dalla comunità slovena, ci sarebbero invece in Carinzia 60.000 sloveni, che userebbero le parlate locali slovene con una qualche intensità e frequenza. Sembrerebbe, in linea generale, che per fronteggiare le sfide dell'ambiente maggioritario la minoranza possa attualmente contare sugli strati più elevati (gli intellettuali), tra i quali è più viva la coscienza di appartenenza etnica, piuttosto che su quelli più bassi.

Tutte le rivendicazioni della minoranza si richiamano all'art. 7 del Trattato statale austriaco del 15.5.1955, in cui sono previsti una serie di diritti riguardanti la minoranza stessa. Il contenzioso tra maggioranza e minoranza, che si trascina già da anni, ha origine nel contrastante giudizio sull'attuazione del menzionato articolo. Ciò vale anche per la legge sui gruppi nazionali, approvata dal Parlamento nel 1976, e per i successivi provvedimenti.

Ad indirizzare la vita politica della comunità sono preposte due organizzazioni, il Narodni svet koroških Slovencev (Consiglio Nazionale degli Sloveni Carinziani), tendenzialmente di orientamento cattolico, e la Zveza slovenskih organizacij na Koroškem (Unione delle Organizzazioni Slovene in Carinzia), tendenzialmente di orientamento laico.

Le organizzazioni e le associazioni culturali - circa 45 - fanno capo a due organizzazioni centrali, con gli stessi orientamenti delle precedenti. La città di Klagenfurt si può considerare come il centro della vita culturale degli sloveni della Carinzia.

Negli ultimi anni la vita culturale si è molto vivacizzata, anche con nuovi approcci. Altrettanto vivace è la produzione nel campo letterario e delle arti figurative, produzione che trova un riconoscimento anche nel mondo sloveno e germanico in generale. Va menzionata anche l'esistenza di un Istituto sloveno di ricerche a Klagenfurt.

Nel settore dei mass media esistono tre settimanali - Naš tednik

(Il Nostro Settimanale), Slovenski vestnik (Il Notiziario Sloveno) e Nedelja (La Domenica) - ed alcuni altri periodici, tra i quali meritano una particolare menzione le seguenti riviste di carattere culturale: Celovski zvon (La Campana di Klagenfurt), Kladio (Il Martello) e Mladje (Virgulti). Sul versante dei mezzi audio-visivi esiste soltanto un programma quotidiano di cinquanta minuti in lingua slovena trasmesso da Radio Klagenfurt.

L'ordinamento scolastico riguardante gli sloveni ha subito e sta tuttora subendo delle trasformazioni, che sono vivacemente contrastate dalla minoranza stessa. Riportiamo qui soltanto alcuni dati: nel corso dell'a.s. 1987/88 hanno frequentato le 66 scuole elementari bilingui 1.107 alunni, nel livello successivo hanno scelto l'insegnamento della lingua slovena 313 studenti, mentre 439 giovani erano iscritti al Ginnasio sloveno di Klagenfurt. Se a questi aggiungiamo anche coloro che hanno frequentato alcune altre scuole o istituti, di carattere pubblico o privato, in cui è presente lo sloveno come insegnamento specifico o come lingua veicolare, si ha un numero complessivo di 2.192 giovani, che hanno avuto, in una qualsiasi forma ed intensità, contatti con la lingua slovena.

Nell'ambito economico viene lamentata una carenza di persone con profili professionali. È presente comunque una rete di piccoli istituti creditizi e di cooperative, nonché di piccole e medie imprese.

Per quanto concerne la vita politica, esiste anche all'interno di questa comunità una certa articolazione ideologica che non ci permette di valutare rigorosamente il comportamento elettorale degli appartenenti. Gli orientamenti politici si distribuiscono dal centro alla sinistra e vari rappresentanti sloveni sono presenti negli organi elettivi, prevalentemente in quelli di carattere locale. Va menzionato a questo proposito che uno sloveno, eletto nella lista dei Verdi, siede al Parlamento viennese.

Concludiamo questa breve descrizione accennando, senza avere la pretesa di essere esaustivi, ai principali problemi, alla cui soluzione tende la minoranza slovena, vivente in Austria. In linea generale, come abbiamo già menzionato, riguardano l'attuazione dell'art. 7 del Trattato statale, e più in particolare quelli concernenti l'istruzione - il problema della lingua d'istruzione e della struttura scolastica in generale. Gli sforzi della minoranza sono inoltre indirizzati ad arginare il processo di assimilazione, a migliorare i rapporti con il gruppo maggioritario, la propria situazione economica e culturale.

## BIBLIOGRAFIA

- P. APOVNIK, *Das Volksgruppengesetz - eine Lösung? Der Standpunkt der Kärntner*, Klagenfurt 3, 1980.
- AA.VV., *Dalla liberazione agli anni 80: Trieste come problema nazionale. Studi e ricerche*. Sezione formazione e scuola di partito del PCI. Trieste, Salemi, 1982.
- AA.VV., *Gospodarsko-socialni problemi koroških Slovencev*. Celovec, Dom prosvete v Tinjah. 1974.
- Am Rande Österreichs. Ein Beitrag zur Soziologie der österreichischen Volksgruppen*. Wien, 1982.
- AA.VV. *Atti del convegno sulla scuola slovena in Italia*.
- AA.VV. *Atti del simposio sui problemi socioeconomici e ambientali degli Sloveni in Italia*.
- T.M. BARKER E A. MORITSCH, *The Slovene Minority of Carinthia*. New York, 1983.
- G. BEVILACQUA, *La minoranza slovena a Trieste e il rapporto Italia-Slavia*. Trieste, Lint, 1984.
- A. BOILEAU E E. SUSSI, *Dominanza e minoranze*. Udine, Grillo, 1981.
- D. BONAMORE, *Disciplina giuridica delle istituzioni scolastiche a Trieste e Gorizia*. Milano, Giuffrè, 1972.
- D. BRATINA, R. RUTTAR E F. CLAVORA, *Položaj Slovencev v Italiji*. «2000» - Časnik za mišljenja, umetnost, kulturna in religiozna vprašanja 33/34, 1987.
- CENTRO STUDI «Nediža», *Lingua, espressione e letteratura nella Slavia Italiana*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1978.
- CIRCOLO CULTURALE STUDENCI, *Cattolici e questione slovena in provincia di Udine*. Atti del convegno di studio 17 dic. 1983. Pulfero (UD), Soc. Coop. Ed. Dom., 1984.
- CITTÀ E REGIONE, «Le dodici Italie». Numero monografico 6, 3 (giugno), 1980.
- F. CLAVORA, *Sloveni delle province di Udine. Perché la tutela?* Pulfero (UD), Soc. Coop. Ed. Dom., 1985.
- F. CLAVORA E R. RUTTAR, *Sloveni ed emigrazione: il caso delle Valli del Natisone*, Cividale, Zveza benešhik izseljencev, 1985.
- IDEM, *La gente non vuole: alcune note per una migliore conoscenza della situazione degli Sloveni della provincia di Udine*. Pulfero (UD), Soc. Coop. Ed. Dom., 1985.
- A. CRACINA, *Gli Slavi della Vam!Natisone: Religiosità e folclore ladino e slavo nell'alto Friuli*. Udine, Del Bianco, 1978.
- A. CUFFOLO, *Moj dnevnik: la seconda guerra mondiale vista e vissuta nel «focolaio» della canonica di Lasiz*. Cividale, Soc. Coop. Ed. Dom., 1985.
- L. ČERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1974.
- M. DEBELJUH POLDINI, *Rapporti tra cultura italiana e quella slovena nel Litorale (1900-1940)*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1973.
- D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*. Trieste, Lint (2 vv.), 1981.
- B. DE MARCHI, *Indagine campionaria sulla condizione linguistica nel Friuli-Venezia Giulia*. Gorizia: Rapporto di ricerca Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (I.S.I.G.), 1980. (Dattiloscritto).
- B. DE MARCHI, (cur), *La comunità etnica slovena residente nelle province di Gorizia e Trieste*. (In corso di stampa).



- T. DE MAURO, (cur), *Atti della Conferenza internazionale sulle minoranze*. (Trieste 10-14 luglio 1974). Vol. 1-3 Trieste, Tipografia Villaggio del Fanciullo, 1979.
- Die Slovenen in Kärnten - Slovenci na Koroškem. Gegenwärtige Probleme der Kärntner Slovenen - Sodobni problemi koroških Slovencev*. Celovec-Ljubljana, 1974.
- D. DRUŠKOVIČ, *Carinthian Slovenes: some aspects of their situation. 18 years after the signing of the Austrian State Treaty*. Ljubljana, 1973.
- J.-B. DUROSELLE, *Le conflit de Trieste 1943-1954*. Bruxelles, Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, 1966.
- T. FERENC, M. KACIN-WOHINZ E T. ZORN, *Slovenci v zamejstvu*. Ljubljana, Državna založba Slovenije, 1974.
- D. FIOROT, *Le minoranze linguistiche nelle tre Venezie*. Comunità, 184, 113-180.
- G. FISCHER, *Das Slowenische in Kärnten. Bedingungen der sprachlichen Sozialisation. Eine Studie zur Sprachenpolitik*. Klagenfurt, 1980.
- L. FLASCHBERGER, A. F. REITERER, *Der tägliche Abwehrkampf. Erscheinungsformen und Strategien der ethnischen Assimilation bei den Kärntner Slowenen*. Wien, 1980.
- G. FRANCESCO E M. IVAŠIČ KODRIČ, «*La comunità Slovena in Italia. Aspetti di una situazione bilingue*». Quaderni per la promozione del bilinguismo, 21-22, 1-38, 1978.
- F. GROSS, *Ethnics in a Borderland*. London, Greenwood Press, 1978.
- V. GRUDEN CRISSETIC, *La situazione linguistica degli sloveni in Italia e il ruolo della scuola*. L'educazione plurilingue in Italia, 2, 59-76, 1983.
- GRUPPO DI STUDIO ALPINA, *I quattro gruppi nazionali del Friuli-Venezia Giulia*. Bellinzona, Arti grafiche Salvioni, 1975.
- R. GUBERT, *La situazione confinaria*. Trieste, Lint, 1972.
- G. HERAUD, *Popoli e lingue d'Europa*. Milano, Ferro, 1966.
- P. IBOUNIG, *Die Kärntner Slowenen in Spiegel der Volkszählung 1981*. Kärnten-Dokumentation 2, Klagenfurt, 1986.
- J. JERI, (cur), *Slovenci v Italiji po drugi svetovni vojni*. Ljubljana: Cankarjeva založba, Koper: ČZP Primorski tisk, Trst: Založništvo tržaškega tiska, 1975.
- R. KLINEC, *Primorska duhovščina pod fašizmon*. Gorica, Goriška Mohorjeva družba, 1979.
- M. KOS, *Passato e presente degli Sloveni in Italia*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1974.
- LEGA DEMOCRATICA, CIRCOLO CULTURALE «STUDENCI» E GRUPPO RICERCA E PRESENZA GORIZIA (1981). *Le minoranze linguistiche in Italia*. Atti del convegno nazionale. Udine, Lega Democratica, Circolo Culturale «Studenci» e Gruppo Ricerca e Presenza Gorizia, 1981.
- A. MALLE, *Die slowenische Presse in Kärnten 1848-1900*. Klagenfurt/Celovec, 1978.
- S. MEIC, *Linguistic Minorities in Western Europe*. Llandysul, Gomer Press, 1976.
- P. MERKŮ, *Analisi di un dialetto come punto di partenza per proposte didattiche, culturali e letterarie*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1980.
- MULINO (IL), *Movimenti regionali e tendenze centrifughe nel sistema politico italiano*. Numero monografico, XXVII, 263, 1979.
- B. NOVAK, *Trieste 1941-1945*. Milano, Mursia, 1973.
- D. PAHOR, *Pregled razvoja osnovnega šolstva na zapadnem robu slovenskega ozemlja*. In *Zbornik Osnovna šola na Slovenskem, 1968-1969*. Ljubljana, Slovenski šolski muzej, 1970.

- S. PAHOR, *Ustroj slovenske manjšine na Tržaškem*. Zaliv, 5, 5-13, 1967.
- M. PAVLIČ MAVER E K. MAJOVSKI (cur), *Slovenska bibliografija v Italiji*. In *Jadranski koledar 1986*. Trst, Založništvo tržaškega tiska, 1985.
- G. PELLEGRINI, *Introduzione all'Atlante storico-linguistico-etnografico friulano (A.S.L.E.F.)*. Istituto glottologia dell'Univ. di Padova, Istituto filologia romanza della Fac. di Lingue e letterature straniere di Trieste, 1972.
- E. PETRIČ, *La posizione giuridica internazionale della minoranza slovena in Italia*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1981.
- P. PETRICIG, *La ricerca d'ambiente nelle Valli del Natisone. Note didattiche per gli insegnanti della scuola dell'obbligo*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1975.
- P. PETRICIG, V.Z. SIMONITI, *La comunità Slovena del Friuli*. San Pietro al Natisone, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1974.
- J. PIRJEVEC, (cur), *Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900*. Trieste, Provincia di Trieste, (n.d.).
- C. PODRECCA, *Slavia Italiana*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina. 1977. Ristampa.
- B. PROST, *Il Friuli, regione di incontri e di scontri*. Udine, Grillo, 1980.
- PROVINCIA DI GORIZIA, *Convegno di studi sui problemi della minoranza slovena*. Gorizia, Grafica Goriziana, 1976.
- PROVINCIA DI UDINE, *Gruppi etnico linguistici della Provincia di Udine*. Udine, Chiandetti, 1970.
- E. PRUNČ, *Zum problem sprachlicher Interferenzen im bilingualen Gebiet in Kärnten*. Klagenfurt/Celovec, 1978.
- QUALESTORIA, *Le «questioni nazionali» a Trieste e nelle regioni del confine orientale fra 800 e 900*. Numero monografico 1, 1985.
- RAZPRAVE IN GRADIVO, *Sugli Sloveni in Austria*, Numero monografico, 7-8, 1976.
- RAZPRAVE IN GRADIVO, *Sugli Sloveni in Italia*, Numero monografico, 15, 1982.
- A. REBULA TUTA, *La questione nazionale a Trieste in un'inchiesta tra gli operai sloveni*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1980.
- A. RUPEL, *Telesna kultura med Slovenci v Italiji*. Trieste, Založništvo tržaškega tiska, 1981.
- S. SALVI, *Le lingue tagliate*. Milano, Rizzoli, 1975.
- C. SCHIFFRER, *Sguardo storico ai rapporti fra Italiani e Slavi nella Venezia Giulia*. Trieste, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1946.
- D. SEDMAKE, E. SUSSI, *L'assimilazione silenziosa*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1984.
- SETEV IN ŽETEV, *Devet desetletij organizirane dejavnosti Koroških Slovencev*. Celovec, 1979.
- G. SIVINI, *Ceti sociali e origini etniche*. Padova, Marsilio, 1970.
- SLOVENSKA KULTURNO GOSPODARSKA ZVEZA, *Memorandum sulla legge di tutela della minoranza slovena in Italia e motivazioni delle richieste*. Trieste, Tipolito Graphart, (n.d.).
- SLOVENSKA PROSVETNA ZVEZA, *Prosvetni zbornik 1868-1968*. Trst, Slovenska prosvetna zveza, 1970.
- SLOVENSKA SKUPNOST - UNIONE SLOVENA, *20 let boja in dela za naše pravice v avtonomni deželi Furlaniji-Julijski krajini 1963-1983*. Supplemento a Skupnost 4. (Opuscolo), 1983.
- SLOVENSKI RAZISKOVALNI INŠTITUT, *Linee per la rinascita ed un diverso sviluppo della Slavia Friulana*. Atti del convegno. Passariano, 24 maggio 1980. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1980.

- AA.VV. *Sodobna vprašanja slovenske in hrvaške manjšine v Avstriji - Suvremena pitanja slovenske i hrvatske manjine u Austriji*. Inštitut za narodnostna prašanja (Ljubljana) e Zavod za migracije i narodnosti (Zagreb), Ljubljana, 1976.
- P. STRANJ, *Slovenska šola v Italiji*. In *Jadranski koledar 1986*. Trst, Založništvo tržaškega tiska, 1985.
- R. STRASSOLD, *The systemic Region*. In *Les Regions transfrontalières de l'Europe*. Colloque de Genève 1975, Genève, Institut Universitaire d'Etudes Européennes, 1975.
- A. SUPPAN, *Die österreichischen Volksgruppen. Tendenzen ihrer gesellschaftlichen wicklung im 20. Jahrhundert*. Wien, 1983.
- E. SUSSI, *La dimensione etnica: l'associazionismo sloveno in provincia di Gorizia*, In B. Cattarinussi. *Le associazioni volontarie*. Milano, Angeli, 1983.
- K. SIŠKOVIČ, (cur), *Proposte di soluzione legislativa dei problemi degli Sloveni in Italia*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1974.
- A. TAMARO, *Storia di Trieste*, 2 voll. Trieste, Lint, 1976.
- TERRITORIO (IL), *Presenza e cultura slovena nella società regionale*. Numero monografico, 16-17, 1985.
- G. VALUSSI, *Gli Sloveni in Italia*. Trieste, Lint, 1974.
- T. VEITER, *Die Kärntner Ortstafelkommission. Arbeit und Ergebnisse der Studienkommission für Probleme der Slowenischen Volksgruppe in Kärnten 1972 bis 1975*. Wien, 1980.

**RIASSUNTO** - *Le comunità nazionali slovene in Italia e in Austria vivono lungo il confine con la R.S. di Slovenia, con la quale mantengono numerosi rapporti di vitale importanza. L'ambito in cui meglio si esprime la vitalità delle due comunità slovene è quello culturale in senso ampio. Si rileva un costante interesse per gli aspetti economici, politici e sociali nell'ambito dei quali gli appartenenti alle due comunità tendono a porsi come interlocutori nello sviluppo della società.*

**ZUSAMMENFASSUNG** - *Die nationalen slowenischen Gemeinschaften in Italien und Österreich leben entlang der Granze zur Slowenien mit der sie zahlreiche, lebenswichtige Verbindungen unterhalten.*

*Der Bereich, in dem sich die Vitalität der beiden slowenischen Gemeinschaften am Lebhaftesten äußert, ist der kulturelle im weitesten Sinn. Es herrscht ein ständiges Interesse für die wirtschaftlichen, politischen und sozialen Aspekte, in deren Bereichen die Angehörigen der beiden Gemeinschaften versuchen Vermittler der gesellschaftlichen Entwicklung zu sein.*

**RÉSUMÉ** - *Les communautés des Slovènes en Italie et en Autriche sont situées aux frontières yougoslavo-italiennes et yougoslavo-autrichiennes. Elles conservent avec la Slovénie des rapports assez nombreux et d'importance remarquable. Le milieu dans lequel ces communauté expliquent leur vitalité est - naturellement - celui de l'instruction et de la culture. En même temps, elles s'intéressent aux aspects économiques, sociaux et politiques: dans tous ces secteurs, les communautés des Slovènes agissent en tant qu'interlocuteurs et collaborateurs dans le développement de la société.*

## Le minoranze etniche nei Balcani

ADRIANA MITESCU (\*)

La Penisola Balcanica rappresenta un sistema di popoli, collettività etniche, lingue, culture e religioni diverse che costituiscono una struttura unitaria nella loro varietà unica nel mondo. Per capire meglio la costante interdipendenza storica, etnografica, filologica, sociale ed economica dei popoli e delle minoranze etniche sparse nella Penisola ci soffermiamo brevemente sulle sue caratteristiche antropogeografiche<sup>1</sup>, direi quasi predestinata alla libera circolazione dei gruppi etnici, delle lingue, dei costumi e dei valori culturali.

Se guardiamo la carta geografica c'è da notare a nord una vasta apertura verso le pianure dell'Europa centrale e attraverso la pianura di Dobrugia e del Mar Nero verso la Russia meridionale. Ad occidente l'Adriatico molto stretto non ha impedito i legami con l'Italia; a sud-est le isole dell'Egeo e gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli hanno mantenuto libere le vie di transito verso l'Asia Minore. Se dall'esterno abbiamo osservato le vie assai agevoli di penetrazione, nell'interno troviamo la stessa facilità di collegamenti, tanto dal nord che dal sud. Tutto ciò ha favorito l'incontro e il miscuglio di razze e di popoli arrivati dall'Oriente e dall'Occidente. Incominciando dalla preistoria, la Penisola Balcanica rappresenta una struttura geologica e geografica intermedia tra l'Europa e l'Asia.

Se invece guardiamo con attenzione il rilievo della Penisola ci accorgiamo che, da un verso, esso favorisce la libera circolazione da una regione all'altra dei popoli e dall'altro, in certe zone, il rilievo montuoso ha determinato l'isolamento e la separazione. La più montuosa tra tutte le penisole dell'Europa, quella Balcanica è percorsa in ogni senso da profonde vallate longitudinali e trasversali che facilitano gli spostamenti delle popolazioni. La caratteristica fondamentale dell'antropogeografia balcanica è, appunto, il fenomeno delle piccole migrazioni, i cosiddetti «movimenti metanostatici». Lo studioso slavo Jovan Cvijić ha scoperto il meccanismo funzionale delle «correnti metanostatiche»<sup>2</sup>, rappresentate sulla carta come una immaginaria rete di fiumi umani che sembrano sgorgare e scendere dalle zone montuose della Penisola per scorrere nelle

(\*) Docente di Lingua e letteratura romena. Univ. di Trento.

<sup>1</sup> V. PAPACOSTEA, *Civiltà rumena e civiltà balcanica*, Bucarest, 1983.

<sup>2</sup> IOVAN CVJIĆ, vedi V. PAPACOSTEA, *Balcanologia* (manoscritto).

regioni pianeggianti. In tal modo sono state conservate da millenni le stesse vie di comunicazione. Le montagne e la frammentazione della scorza montuosa e degli altopiani hanno creato vere e proprie piccole fortezze naturali per accogliere vari gruppi etnici che hanno così permanentizzato il loro carattere originario; nello stesso tempo hanno funzionato come delle dighe che impedivano gli spostamenti demografici.

Dall'esame delle caratteristiche geografiche e dell'espansione demografica possiamo verificare ancora una volta il fatto che le zone più aride sono anche le più prolifiche dal punto di vista demografico. Il processo di migrazione etnica mira verso le pianure e le vallate fertili che costituiscono da sempre una struttura geo-economica con delle leggi particolari «di compensazione e di equilibrio». Una tale situazione geo-etnica potrebbe spiegare la presenza del «mosaico» di collettività umane strettamente collegate dal punto di vista economico e storico, malgrado la loro diversità etnica e linguistica e, addirittura, la contraddizione religiosa.

Dalla peculiarità geografica e demografica rileviamo una prima conseguenza basilare, e cioè l'inesistenza dei confini interni ben delimitati come li troviamo nell'Europa occidentale, dove le catene montuose e i fiumi delineano le frontiere ferme che dividono uno stato dall'altro. Come abbiamo visto l'aspetto geografico particolare dei Balcani ha determinato un processo etnografico assai complesso, e di conseguenza ogni collettività etnica esistente nella zona ha conosciuto per secoli e secoli il fenomeno della *simbiosi*.

È ovvio che la geografia non può spiegare da sola la configurazione etnica dei Balcani. Proprio l'interazione della molteplicità dei fattori: geografici, storici, lungo i secoli ha determinato la diversità etnica dei territori conservata sino ad oggi. Prendiamo in esame alcuni esempi:

1. interessi economici reciproci hanno creato una stretta simbiosi etnica nella valle della Morava tra i Traci-Illiri che avevano un'economia prevalentemente agraria e i Greci che possedevano centri commerciali. Col tempo un gran numero di Traci e di Illiri sono stati ellenizzati.

2. la pastorizia e la transumanza spiega la presenza numerosa dei Rumeni balcanici <sup>3</sup> ovunque nella penisola. La loro integrazione nella vita urbana e commerciale è il risultato del processo di grecizzazione e di slavizzazione.

3. per rafforzare il sistema difensivo delle rive del Danubio i

<sup>3</sup> N. IORGA, *I Rumeni di Tessaglia, l'origine dei Rumeni di Pindo, i Rumeni danubiani e l'Impero rumeno-bulgaro*, in vol. *La storia del popolo rumeno*, Bucarest, 1985.

Romani hanno permesso a un gran numero di Traci e di Illiri di accedere alla carriera militare e di aver incarichi nell'amministrazione romana. In tal modo il processo di assimilazione e di romanizzazione è stato più veloce.

4. per combattere le invasioni l'Impero bizantino ha praticato la colonizzazione dell'élite «barbare» per mezzo dell'amministrazione, della chiesa e della cultura; si trattò di elementi turanici ed asiatici <sup>4</sup>, come i Pecenegi, i Cumani, gli Armeni, i Selgiucizi, i Siriaci, ecc.

L'impero ottomano ha continuato ed approfondito lo stesso tipo di politica. Un gran numero di pastori turchi arrivano nelle vallate orientali dei Balcani, in Rodope e in Macedonia. Incomincia anche l'islamizzazione di alcuni paesi balcanici e così prende l'avvio il miscuglio delle religioni, in particolare degli ortodossi e dei turchmeni <sup>5</sup>.

Se facciamo un taglio cronologico possiamo quindi rilevare le seguenti aree etniche <sup>6</sup>:

a) la vasta presenza dei Traci e degli Illiri col tempo in gran parte ellenizzati. Tale processo ha continuato con la diaspora greca lungo le coste fino nella regione pontica e danubiana.

b) la conquista romana ha portato alla romanizzazione dei Traci e degli Illiri a nord e a sud del Danubio con una forte infiltrazione nell'intera penisola fino in Peloponneso.

c) incominciando dal V secolo «la marea slava» ha dislocato la compatta massa romanizzata, e in alcune regioni l'ha assimilata. Gruppi di Albanesi sono scesi dalle montagne fino nelle vicinanze di Atene e in Peloponneso; una seconda ondata è registrata dopo l'invasione ottomana, quando gli Albanesi arrivano nei territori abitati dai Serbi. Il processo di grecizzazione e di slavizzazione degli Albanesi non era ancor finito all'inizio del nostro secolo.

d) l'invasione ottomana nel 1354 provocò forti spostamenti e miscugli di genti diverse specialmente nel Banato e nella Voivodina.

Le «unità regionali» hanno avuto da sempre un ruolo importante nella storia delle civiltà. Ogni «unità regionale» significa, appunto, una struttura di relazioni di vicinanza che ha determinato una complessa affinità etnica, linguistica e culturale. Ognuno di questi stati (dei Balcani), scriveva Nicolae Iorga, «ha esercitato il suo influsso sopra gli altri, e ogni nazione ha dato elementi culturali alle altre».

<sup>4</sup> F.G. MAIER, *L'impero bizantino*, Feltrinelli Ed. 1974, Milano.

<sup>5</sup> C. CAHEN, *L'islamismo I, dalle origini all'impero ottomano*, Feltrinelli Ed. 1969, Milano.

<sup>6</sup> V. PAPACOSTEA, *La Péninsule Balkanique et le problème des études comparées in «Balcania»*, VI, 1943.

Nello stesso articolo Iorga notava che «nei tempi più recenti ognuna di queste nazioni quando perdeva la propria libertà si rifugiava dal vicino che l'aveva e poteva "prestargliela". Tutte le nazioni sono vissute da noi (i Rumeni) come noi stessi, se esse avessero conservato il proprio stato ce ne saremo andati a vivere con loro»<sup>7</sup>.

I fattori che danno l'unità alla storia, alle lingue e alle culture balcaniche sono: il sostrato comune traco-illirico, l'ellenismo, l'Impero macedone, l'Impero romano, l'Impero bizantino e la religione cristiana, la migrazione degli slavi, l'Impero ottomano e la civiltà islamica. I fattori che hanno portato delle influenze politiche e hanno dato una sfera di autorità diversa riguardante la nascita e l'organizzazione degli stati moderni nazionali e costituzionali si riferiscono alle iniziative che vengono da parte dell'Italia, della Francia, dell'Austria e della Russia, che si sono manifestate e hanno agito diversamente nell'intera penisola in base ai propri interessi espansionistici.

L'unità della vita dei popoli e delle minoranze etniche dei Balcani non è il risultato di un solo fattore storico o di un ideale etico e politico, ma della complessità degli avvenimenti storici; ciò fa sì che essi non possano identificarsi con il semplice elenco delle storie nazionali e nemmeno con lo studio delle relazioni bilaterali tra i popoli.

L'argomento delle minoranze etniche balcaniche dev'essere studiato sempre dall'angolo della diversità e nello stesso tempo dall'intero di cui fa parte, e cioè il *mondo balcanico*. Purtroppo la storia moderna, dopo lo smembramento dell'Impero ottomano, ha registrato degli avvenimenti drammatici e violenti, come la guerra crudele del 1912-1913. Gli stati europei hanno sfruttato i conflitti, la divisione e la discordia tra le varie etnie e religioni mirando alla propria espansione e alla delimitazione delle sfere d'influenza. Il famoso «problema balcanico»<sup>8</sup> o la «questione orientale» non era altro che l'imminente crollo dell'Impero ottomano sotto la pressione della lotta irredentista dei popoli balcanici. Tutte le potenze occidentali (Francia, Inghilterra, Austria e Russia) desideravano lo smembramento dell'impero turco con la condizione di sfruttare la situazione per annettere nuovi territori. Le contraddizioni e le rivalità delle grandi potenze si consumano con guerre nei Balcani; da essi dipende l'equilibrio europeo confrontato con la debolezza dei Turchi e l'ascensione più forte della Russia.

I giovani stati nazionali hanno cercato di omogeneizzare il loro

<sup>7</sup> N. IORGA, *I fondamenti popolari di ogni movimento nei Balcani*, Bucarest, 1939.

<sup>8</sup> CHR. WURM, *Diplomatische Geschichte der orientalischen Frage*, Leipzig, 1858.

territorio e la popolazione spesso ricorrendo alla denazionalizzazione delle minoranze esistenti in certe regioni. Dato che l'interpenetrazione etnica è una caratteristica essenziale della Penisola, ogni presenza dei gruppi etnici inclusi in uno stato o nell'altro dev'essere spiegata prendendo in esame la molteplicità dei fattori che hanno determinato la costituzione e lo sviluppo storico, linguistico e culturale di ciascuna collettività.

C'è da notare che il senso strettamente geografico della nozione «dei Balcani» è stato trasferito nel linguaggio politico, diplomatico e militare<sup>9</sup>. Gli interessi politici ed economici e soprattutto la strategia delle sfere d'influenza e il controllo militare della zona hanno determinato la divisione della penisola nei seguenti Stati: Albania, Bulgaria, Grecia, Jugoslavia, Romania, Turchia. Anche se prima i Balcani sono stati chiamati «il ponte delle culture» dopo, nel periodo precedente alla prima guerra mondiale e anche durante la seconda, la zona è diventata «un campo di battaglia e di discordia tra gli imperi». Dalle capitali occidentali, i Balcani erano considerati «la botte di polvere incendiaria» dell'Europa.

La lunga lotta comune degli stati balcanici feudali, o alle soglie dell'unificazione nazionale, è stata determinata dal dominio dei Turchi. Il primo progetto di coalizione balcanica antiottomana risale al 1359, quindi soltanto 5 anni dopo l'arrivo dei Turchi in Europa. Il progetto è messo in collegamento con il patriarca della Valacchia e il tentativo romeno di una gerarchia religiosa autonoma riguardo al primato precedente delle chiese bulgara e greca.

Dopo la famosa battaglia di Kossovo del 15 giugno 1389, quando le forze balcaniche hanno combattuto senza successo contro l'esercito ottomano sotto la guida di Murad stesso, l'invasione dei Turchi nella Penisola diventò massiccia sotto il sultano Baiazid Ilderim. In questo periodo l'ovest e il sud-ovest della Serbia è sottomesso a un sangiacato; sono occupate le fortezze sul Danubio, in Tessaglia, Epiro, in Albania, in Bulgaria<sup>10</sup>.

Nel periodo drammatico dell'espansione ottomana i Principati rumeni sono stati un punto permanente di appoggio per gli altri popoli balcanici avendo conservato l'indipendenza militare, politica e diplomatica. In un arco di 15 anni Iancu di Hunedoara, voivoda della Transilvania ha fatto innumerevoli spedizioni contro i Turchi scendendo nel sud in Valacchia e tornando in Transilvania dalla Serbia, ricevendo, come viene attestato in una lettera, l'aiuto della

<sup>9</sup> V. CANDEA, DINU C. GIURESCU, MIRCEA MALITA, *Pagine della diplomazia rumena*, Bucarest, 1966.

<sup>10</sup> G.E. VON GRUNEBaum, *L'islamismo II, dalla caduta di Costantinopoli ai nostri giorni*, Feltrinelli Ed. 1972, Milano.



popolazione locale costituita da Serbi, Bulgari e Albanesi. L'attività diplomatica di Iancu, elogiata dalle cronache del tempo, mira all'unità degli sforzi dei popoli sud-est e centro europei per ostacolare l'invasione ottomana e per conquistare la libertà.

All'inizio i movimenti nazionali di liberazione così come testimoniano i documenti sono avvenuti quasi tutti sotto la bandiera rumena. C'è da ricordare che anche Michele il Bravo lottava contro i Turchi, non soltanto per la causa dei Rumeni, ma anche per i Serbi e per i Bulgari, che vedevano in lui addirittura «la loro stella». Questo entusiasmo per il principe rumeno è il segno certo che era ancora vivo l'ideale del Bisanzio ortodosso. Proprio questo ideale spingeva i Bulgari a chiedere a Matei Basarab, principe rumeno che ha regnato fra 1632-1654, di lottare per rifare la gloria dell'impero bulgaro ai tempi degli zari di Tirnovo <sup>11</sup>. Nel 1684 dopo l'assedio ottomano di 52 giorni contro Vienna nasce la "Lega Santa", cui aderiscono l'Austria, la Polonia e Venezia, una vera e propria crociata contro i Turchi.

L'ideale dell'unità del Bisanzio alimenta a lungo la lotta dei popoli dei Balcani contro l'impero ottomano. La rivoluzione greca del 1821, che ha avuto appunto origine sul territorio rumeno, è anch'essa un tentativo di rifare l'unità dell'antico impero di Bisanzio in cui la Valacchia e la Moldavia rappresentavano un nucleo originario. I movimenti insurrezionali tra 1841 e 1843 sono fortemente attivi nelle città di Braila e Galati con la partecipazione dei Serbi, dei Bulgari e dei Greci. Gheorgi Sava Rakovski, militante per la liberazione nazionale della Bulgaria, notava che dopo la sottomissione della Bulgaria all'impero ottomano «la Romania ha rappresentato un rifugio libero e inviolabile per il popolo bulgaro...».

Anche la lotta del popolo albanese ha trovato appoggio economico e politico in Romania. Dei volontari albanesi hanno partecipato alla rivoluzione di Tudor Vladimirescu nel 1821. Gli intellettuali albanesi hanno creato in Romania scuole e tipografie, veri e propri focolai per la preparazione della lotta per l'indipendenza dell'Albania. L'alleanza tra Romania, Serbia, Montenegro e Grecia nel 1867-1868 contro la dominazione ottomana nel sud-est europeo poteva portare veramente allo smembramento dell'impero ottomano, ma le potenze europee firmatarie del Trattato di Parigi del 1856 erano contrarie ad ogni cambiamento che poteva impedire i loro interessi economici e politici. Malgrado le pressioni esterne assistiamo a una catena di rivolte comuni dei popoli balcanici: nel 1875 la rivolta anti-ottomana in Bosnia ed Erzegovina, nell'aprile del 1875 la rivolta bulgara (il cui comitato rivoluzionario ha avuto

<sup>11</sup> PAISIE GEROMONACO, *La storia slavo-bulgara*, vedi N. IORGA, *op. cit.*

sede in Romania a Giurgiu), l'indipendenza della Romania nel 1877 e la sua partecipazione quale stato indipendente alla guerra russo-turca, la liberazione della Serbia e del Montenegro nel 1878, della Bulgaria nel 1908 e dell'Albania nel 1913.

Nell'arco tra il Congresso di Berlino del 1878 e lo scoppio della prima guerra mondiale i piccoli stati balcanici hanno subito la pressione militare, economica e politica dell'Impero ottomano, dell'Austro-Ungheria, della Russia zarista, della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, alimentando e aggravando le dispute territoriali ed etniche interbelliche. Il crollo dell'impero ottomano è stato controbilanciato da quello austro-ungarico che estende la propria dominazione in Bosnia - Erzegovina e, addirittura, annettendo questi due territori nel 1908 in seguito a un accordo siglato con la Russia a Buchlau. Incomincia così il meccanismo pericoloso delle alleanze segrete tra varie monarchie.

Importanti documenti diplomatici delle grandi potenze europee, come l'alleanza tra gli imperatori della Russia, dell'Austro-Ungheria e della Germania, su iniziativa del cancelliere Bismarck nel 1881, attestano l'accordo dei tre sovrani di non cambiare i confini territoriali esistenti nei Balcani senza un preventivo accordo con gli altri due partners. Il trattato russo-germanico del 1887 confermava il diritto legittimo dell'influenza russa in Bulgaria e Rumelia orientale. Allo stesso modo, l'accordo russo-italico nel 1910 di Raconigi mira a frenare la presenza austro-ungarica sempre più forte nella penisola. I Balcani incominciano ad avere un ruolo chiave nella divisione dell'Europa in due blocchi avversi: la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa. Tutti i numerosi trattati segreti siglati tra le grandi potenze fra 1914 e 1917 hanno come scopo il riconoscimento delle sfere d'influenza contenendo false promesse fatte ai piccoli stati balcanici. Complotti, conflitti inconciliabili, coalizioni guidate da Berlino o da Vienna complicano le relazioni interbalcaniche. Appoggiata dall'Austro-Ungheria la Bulgaria è spinta ad attaccare nel 1913 i suoi alleati di prima: Grecia, Serbia, Montenegro, Romania.

Il piombo sparato contro l'arciduca Franz Ferdinand a Sarajevo il 28 giugno 1914 segna l'inizio della prima guerra mondiale, praticamente preparata nei Balcani, che resteranno in fiamme per un lungo periodo fino alla fine della guerra greco-turca del 1919-1922.

La storia dei popoli balcanici si svolgerà anche nei tempi moderni in una stretta collaborazione. La Romania è stata spesso il nodo delle azioni comuni, come le conferenze balcaniche (1930-1934) e la collaborazione nell'ambito del Patto dell'Intesa balcanica, chiamata anche la Piccola Intesa <sup>12</sup>. La parte sud-occidentale dei

<sup>12</sup> AL. MOUSSET, *La Petite Entente, la Société des Nations et les Balkans*, 1925.

Balcani dopo il 1918 venne a costituire una Federazione di Repubbliche col nome di Jugoslavia <sup>13</sup>.

Il grosso problema delle minoranze etniche balcaniche esplode con il cosiddetto «problema territoriale», conseguenza logica dei secoli di dominazione ottomana, asburgica o zarista <sup>14</sup>. Durante la lunga battaglia degli stati balcanici per l'indipendenza, sempre impedita o, comunque, sfruttata dai tre imperi, è successo che numerosi territori sono stati occupati o persi secondo le imprevedibili vincite, per cui essi sono passati successivamente sotto il controllo di un impero o dell'altro. Il focolaio di contraddizioni e di discordie espresse in termini etnici minacciava anche la sicurezza delle grandi potenze che avevano trasformato i Balcani in un teatro delle proprie rivalità. La meta delle piccole alleanze difensive regionali degli stati centro-europei e dei Balcani era, appunto, di mantenere lo *status-quo* territoriale, o per meglio dire, l'integrità territoriale dei rispettivi paesi per dare loro la possibilità di negoziare con le grandi potenze in condizione di uguaglianza.

Lo spazio concesso non ci permette ad approfondire alcuni argomenti basilari della storia dei popoli balcanici per mettere in risalto l'origine e l'interdipendenza della formazione e dello sviluppo delle minoranze etniche nei Balcani, come i gruppi etnici e i territori romanizzati durante l'Impero romano, l'Impero bizantino, l'utopia delle crociate fino nel tardo feudalesimo, la lotta irredentista anti-ottomana prima e dopo la prima guerra mondiale, l'interferenza austro-ungarica, russa ed inglese. Tutto ciò costituisce una vasta documentazione, ma più preme rilevare forme dell'adattamento reciproco interno del mondo balcanico.

<sup>13</sup> H. DARBY ed altri, *Storia della Jugoslavia*, P.B. Einaudi 1969, Torino.

<sup>14</sup> N. IORGA, *Histoire des roumains de la Péninsule des Balkans (Albanie, Macédoine, Epire, Thessalie, etc.)*, Bucarest, 1919.

*RIASSUNTO - L'annosa questione delle minoranze etniche balcaniche esplode con il cosiddetto «problema territoriale», conseguenza logica dei secoli di dominazione ottomana, asburgica o zarista. Durante la lunga battaglia degli stati balcanici per l'indipendenza, è successo che numerosi territori siano stati occupati. Il focolaio di contraddizioni e discordie espresse in termini etnici, minacciava anche la sicurezza delle grandi potenze che avevano trasformato i Balcani in un teatro delle proprie rivalità.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Die schwerwiegende Frage der ethnischen Minderheiten balkanischen Ursprungs ecplodiert mit dem sogenannten «territorialen Problem», das eine logische Konsequenz der Jahrhunderte unter ottomanischer, habsburgischer und zaristischer Herrschaft ist. Während der langen Auseinandersetzungen der Balkanstaaten für die Unabgängigkeit wurden viele Landstriche besetzt.*

*RÉSUMÉ - Le problème des minorités ethniques des Balcans a toujours pris l'aspect de «problème territorial», C'est la conséquence inévitable des siècles de la domination turque, autrichienne et russe. La lutte des états balcaniques pour l'indépendance a montré plusieurs fois le phénomène de l'occupation militaire. C'est la conséquence des contradictions exprimées en termes ethniques: les grandes Puissances avaient transformé les Balcans en théâtre de leurs rivalités.*



# I Kurdi: popolo o minoranza?

GIOSUÈ SEPE (\*)

*Son vagabondo in casa mia  
che sia in Arabia in Persia o in Turchia,  
che io sia ben vestito e potente  
o misero e pezzente.*  
HAJAR <sup>1</sup>

## 1. KURDISTAN, la terra che non esiste

Il Kurdistan, oggi, è un paese fantasma che non esiste più sulle carte geografiche dove, invece, compariva ai tempi dell'Impero Ottomano. Attualmente è indicata con questo nome soltanto una provincia dell'Iran nord occidentale in cui vive una piccola parte dei Kurdi iraniani. Per la *Turchia* il popolo Kurdo - circa un quarto dell'intera popolazione - non c'è (si tratta di «Turchi di montagna») <sup>2</sup> e il loro territorio è indicato come Provincia Orientale. In Irak è il Nord (e i libri che lo chiamavano diversamente sono stati distrutti).

In *Siria* esso è la provincia di Djazira (a nord-est).



(\*) Ricercatore di Sociologia. Univ. di Trento.

<sup>1</sup> Poeta kurdo persiano; sono i primi versi della poesia «Vagabondo» e la versione in italiano è di Joyce Lussu.

<sup>2</sup> «In Turchia esiste un solo popolo ed è il popolo turco», dice la Costituzione della Repubblica di Turchia.

Eppure, per questo paese inesistente, da quasi settant'anni la gente muore nelle carceri, nelle esecuzioni sommarie, sotto la tortura e nella guerriglia, nei rastrellamenti e sotto le bombe, in esecuzioni di massa e in manifestazioni di protesta e si battono, in un durissimo esilio, intellettuali, studenti e militanti politici.

La terra abitata, da millenni, dai kurdi, si estende per 475.000 kmq. (quasi quanto la Francia), delimitata ad ovest dalla catena del Tauro e a est dall'altopiano iranico; a Nord dal monte Ararat e a sud dalla pianura della Mesopotamia. È un paese dalla natura bellissima, in parte, ancora oggi, segreto e inaccessibile. Un paese di monti innevati e di laghi salati (Van e Urmia); è solcato da ampie valli, tra cui quelle alte del Tigri e dell'Eufrate, molto fertili, in confronto ai territori vicini; è un paese ricco di vegetazione e di acque, nel cui sottosuolo si trovano preziosi giacimenti minerari: petrolio, ferro, fosfati, argento, oro, rame, sale, carbone ecc.; produce cereali, riso, tabacco, cotone, legumi e frutti mediterranei. Il paese ha un clima che va dal freddo alpino ( $-30^{\circ}$   $+10^{\circ}$  dell'inverno) al caldo torrido delle regioni meridionali ( $+22^{\circ}$   $+41^{\circ}$  dell'estate). Alcuni luoghi archeologici e biblici (da Ninive, a sud, al monte Ararat, al nord) offrono un richiamo turistico che oggi però non è incoraggiato dai governi. Le strade e le ferrovie sono molto scarse e non sono state migliorate per precisi calcoli politici e anche per le naturali difficoltà del terreno montagnoso. Ci sono pochissime imprese industriali, ad eccezione di quelle petrolifere, e poche di loro vedono occupati dei kurdi.

### *Una cultura millenaria*

Una delle più antiche iscrizioni che ricorda il popolo kurdo è una tavoletta summerica di circa quattro millenni fa. Nell'antichità erano chiamati Kimmeri (i Cimмери di cui narra Omero nell'Odissea), Kurti (Strabone), Karduchi: con quest'ultimo nome li ricordano Erodoto e Senofonte, il quale riferisce nell'«Anabasi» che le bellicose tribù montanare, dello Zagros resero difficile il ritorno verso il mare. Secondo alcuni, nella Bibbia sono ricordati col nome di Hurriti. Appartenevano ad una dinastia kurda i Medi, che con Ciassarre nel VII secolo a.C. fondarono un impero esteso dall'Assiria all'Armenia, all'Anatolia. E per una principessa dei Medi, abituata al verde e alle acque delle sue valli, vennero costruiti i giardini pensili di Babilonia.

### *Origine dei Kurdi*

Sull'origine dei Kurdi gli studiosi avanzano diverse ipotesi e c'è anche chi li ritiene un popolo autoctono, ma l'idea prevalente è che

essi abbiano occupato in epoca remota la «terra dei Kurdi» arrivando dalle pianure del Caspio e che siano di origine celtica o germanica. La loro lingua è, infatti, indoeuropea del gruppo iraniano. Si sarebbe strutturata in seguito all'insediamento che avvenne fin dal VII secolo a.C. presso il lago di Urmia. Le caratteristiche antropologiche sono quelle del gruppo europide, con una buona percentuale, ancora oggi, nel Nord, di individui con occhi e capelli chiari.

La *popolazione* stimata è di circa 23-25 milioni di abitanti. La maggioranza è di religione musulmana sunnita, ma ci sono anche cristiani e iassidi (zoroastriani). I Kurdi indicano come loro religione originaria quella di Zarathustra, soppiantata, dal VII sec. d.C. in poi dall'espansione islamica. Ufficialmente, i Kurdi, come dice un proverbio turco, sono musulmani soltanto se paragonati agli infedeli: poco o niente osservanti e per nulla fanatici. La religione Kurda si è sviluppata piuttosto in senso mistico-esoterico, escludendo la mediazione delle gerarchie, in un fiorire di scuole dervisce<sup>3</sup>. Ancora oggi alcune comunità Kurde professano la singolare religione Yazidi impregnata di elementi filosofici prezoroastriani; è caratterizzata dal culto del sole, dello spirito del male (inteso come forza della natura che agisce inconsciamente, separata da Dio ma destinata ad una finale riconciliazione) e dell'Angelo Pavone.

#### *La condizione della donna*

L'isolamento geografico, la ricchezza delle risorse naturali del paese, l'indipendenza di cui godettero per secoli i *principati Kurdi* hanno contribuito a mantenere all'insieme della cultura Kurda la propria originalità. Non è possibile ricordare, qui, leggi e usanze.

Valga, come esempio molto in generale, *la condizione della donna*. Nonostante l'adesione alla religione islamica e per quanto il territorio Kurdo sia stato per secoli parte degli Imperi persiano e ottomano, la donna Kurda ha sempre goduto di considerazione e libertà impensabili nel mondo musulmano. A parte alcune tradizioni di prevalenza della donna, che si riferiscono ad un antichissimo matriarcato, la donna Kurda viveva la stessa vita e riceveva la stessa istruzione dell'uomo.

Era la madre che insegnava ai figli i canti nazionali, la danza, l'equitazione - spesso le donne, anche nei secoli scorsi, gareggiavano con i maschi, considerati i migliori cavalieri del Medio Oriente - e,

<sup>3</sup> Esse credono nella virtù della musica e della danza come mezzo per abbandonarsi all'amore di Dio, liberandosi dai vincoli terrestri; perciò, nelle danze ogni gesto, ogni movimento segue regole rigorose ed ha un suo preciso significato.



nelle classi agiate, a leggere e scrivere. Nella tradizione Kurda la donna è degna della stessa fiducia e degli stessi diritti dell'uomo e le si riconoscono gli stessi desideri e bisogni, pregi e difetti. Partecipa alla vita sociale, alle danze (in cui si alternano uomini e donne tenendosi per mano: uno scandalo agli occhi degli osservatori turchi, persiani e arabi), intrattiene gli ospiti in assenza del marito, dirige la casa, soprintende ai pasti ed occorre il suo permesso per cominciare a mangiare.

Se è lei ad essere nota per particolari virtù, i figli possono portare il suo nome; nella struttura tribale della società Kurda può sostituire il marito defunto o assente: la storia Kurda è piena di eroine che hanno retto con perizia il clan in pace e in guerra, combattendo alla testa di centinaia di uomini e, ai giorni nostri ci sono - seppur raramente - unità di guerriglia il cui comando è affidato ad una donna.

La donna Kurda non ha mai portato veli sul volto e indumenti informi; l'abito nazionale, colorato e attraente, è indossato ancora oggi anche nelle città da molte donne e da tutte in occasione di feste familiari e sociali.

#### *Lingua letteratura e folklore: dalla tradizione orale alla letteratura.*

Il Kurdo, lingua indoeuropea del gruppo iranico, assomiglia al *farsi* (persiano) quanto l'italiano può assomigliare al tedesco. È lontanissimo dall'Arabo come può esserlo l'italiano; non ha niente a che fare con il Turco, linguaggio uralo-altaico di popoli di stirpe nord-asiatica. Nella famiglia delle lingue iraniane, i rapporti tra il Persiano, il Kurdo, il Beluc e il Pactu sono simili a quelli esistenti tra il Tedesco, l'Olandese, lo Svedese, per prendere ad esempio le lingue germaniche. Il Kurdo ha due dialetti fondamentali: Kurmanci e Surani; esiste poi un terzo dialetto, meno diffuso, nella Mesopotamia del Sud. Ci sono, inoltre, come in ogni lingua tramandata oralmente piccole differenze locali.

Il Kurdo è stato vietato negli ultimi trent'anni.

Intanto, i Kurdi dell'Iran si sono appoggiati sulle pubblicazioni dei Kurdi dell'Irak, dove la lingua e la letteratura Kurda sono progredite enormemente fin dalla Rivoluzione del 14.7.58, dopo essersi sviluppate soprattutto durante la breve vita della Repubblica Indipendente Kurda di Mahabad, nel 1945-46. Particolare e specifico è il caso della Turchia poiché in questo paese l'insegnamento è in Turco e si usa l'alfabeto latino, mentre in Iran tutto l'insegnamento è in Persiano e si usa l'alfabeto arabo; anche per questo non c'è stato scambio di letteratura tra i Kurdi della Turchia e quelli dell'Iran; in Turchia i Kurdi sono in maggioranza giovani i

quali non conoscono più l'alfabeto arabo (sostituito, per legge nel 1928, da Atatürk con quello latino) e non sanno leggere i testi Kurdi pubblicati in Iran e Irak dove, inoltre, la maggioranza dei Kurdi parlano Surani, il dialetto del Sud Kurdistan.

In Irak libri e periodici sono pubblicati in gran numero. Al contrario, in Iran la lingua Kurda è proibita ufficialmente e non ci sono scuole Kurde in tutto il Paese; perciò molti intellettuali Kurdi scrivono e pubblicano in Persiano, l'unica lingua ufficiale.

Sicuramente la lingua, insieme alle tradizioni sociali e familiari, al costume popolare, alla musica, al folklore è parte integrante di quel patrimonio etnico-culturale che costituisce l'essenza dell'anima Kurda.

*La politica dell'assimilazione* ha tentato negli ultimi 60 anni di cancellare l'identità di un popolo, sia negandone apertamente l'esistenza (in Turchia), sia mantenendolo di fatto in condizioni di miseria, arretratezza, analfabetismo in modo da favorire la penetrazione della lingua e della cultura dominanti.

*Lo sradicamento degli abitanti* di interi villaggi deportati lontano dalla terra Kurda <sup>4</sup>, è uno dei sistemi per cercare di ottenere l'assimilazione dell'etnia dominante. Ma i Kurdi, popolo «diverso» da arabi, turchi e persiani, si ostinano a mantenere la propria identità nazionale difendendo la propria lingua e la propria cultura: essi sono il più vasto gruppo etnico e linguistico in Medio oriente, dopo Arabi e Turchi.

*La letteratura Kurda*, caratterizzata da una ricchezza straordinaria di proverbi, detti, canzoni d'amore e di guerra, racconti (fantastici, satirici, d'animali) e leggende è tramandata oralmente, in particolare durante le feste che riuniscono le comunità.

*La tradizione orale* si è ingrandita con l'apporto di testi, anonimi per ragioni politiche.

Tutte queste storie si presentano sotto forma di grandi composizioni in versi, perché nella tradizione orale la rima e il ritmo giocano un ruolo importante per ragioni di memoria, che è memoria storica di tutto un popolo. Secondo la pratica sociale tradizionale, tutte queste storie d'amore, di cavalleria e di patriottismo sono concentrate nella memoria dei narratori e dei cantori che devono poterle legare tra loro in modo ritmico nel corso delle veglie nei villaggi.

Per evitare che queste vere «biblioteche viventi» un giorno si estinguano, è stato intrapreso da qualche anno un immenso lavoro

<sup>4</sup> Solo in Irak, dal 1975 all'80, in base al programma di «Arabizzazione», sono stati distrutti 1500 villaggi e deportati circa 800.000 abitanti (Amnesty International, aprile 1985).

di trascrizione, da parte degli intellettuali<sup>5</sup>. Queste storie hanno potuto essere trascritte solo in Irak dove, al contrario di quanto avviene in Siria, Iran e Turchia, è ancora possibile scrivere in Kurdo. Questo lavoro di paziente trascrizione di tutto un patrimonio tradizionale copre un grande spazio, ma gli sforzi sembrano dispiegarsi in tre direzioni principali: i proverbi, le canzoni e i racconti.

*La festa nazionale kurda è il Nawros* (giorno nuovo), il 21 marzo, nata come festa del Capodanno e della primavera; rito di fuochi sulle vette dei monti, simboli di libertà e di vittoria, ha espresso sempre più chiaramente la protesta nazionale e le autorità lo sanno bene, dal momento che la proibiscono. Il 21 marzo, quindi, i Kurdi si recano sulle cime delle montagne per accendere dei fuochi; le montagne si illuminano, quindi, malgrado le autorità lo vietino, perché per loro questo significa che finché ci saranno fuochi sulle cime quella notte, ci saranno dei Kurdi. Le autorità si preoccupano: lo Stato iracheno ha tentato di mascherare questa festa dandole un nome arabo con un diverso significato e l'ha chiamata «Festa degli alberi».

*La letteratura scritta* è anch'essa molto antica. Tra i primi autori che si ricordano c'è Hariri, la cui raccolta di poesie esiste solo in manoscritto. Dopo, fino al secolo XV ci saranno molti poeti, espressione della società feudale e della progressiva formazione di una coscienza nazionale. Toccherà ad Ahmed Khani, nato ad Hakkari nel 1591 e morto a Bayazid nel 1652, esprimere nelle sue poesie, al grado più alto, il sentimento nazionale Kurdo. Egli è autore del più famoso poema epico Kurdo «Mem o sin», che racconta l'amore contrastato di due giovani sullo sfondo di intrighi politici e fatti di guerra; è ambientato nel Medio Evo.

Personalità di grande cultura, autore di molte opere (tra le quali più importanti sono il primo ed unico *dizionario di rime e metrica della poesia Kurda* e frammenti di un suo *trattato sull'arte poetica*), unì l'amore per la cultura popolare alla sua vasta erudizione; il risultato fu la capacità di creare una raffinata opera poetica. Ebbe numerosi seguaci.

Tra il XVI e il XVII secolo, nelle regioni sud-orientali del Kurdistan divennero famosi molti poeti lirici, autori di *canzoni tristi e malinconiche* (dette Lauk o anche Lawj) di canzoni allegre (la Bastè), che cantano l'amore, la guerra, le bellezze del Kurdistan.

*I racconti* da soli rappresentano gran parte della tradizione popolare. Le fonti sono molto ricche e i temi diversi, ma l'elemento

<sup>5</sup> Preziosa, a riguardo, è l'attività dell'Istituto Kurdo di Parigi, che è biblioteca, centro di documentazione audiovisiva, organizzatore di iniziative musicali.

dominante è il fantastico. Uno dei personaggi più affascinanti e propriamente Kurdo è un personaggio femminile di nome Shawah, emblema del male. Anche i poeti più recenti uniscono nella loro opera elementi di cultura popolare e poesia colta: molte loro composizioni vengono trasformate in danze e musiche, arricchendo il patrimonio folkloristico Kurdo.

## 2. *IL KURDISTAN, alla ricerca della sua autonomia e l'aspirazione ad uno stato indipendente.*

Discendenti dalle popolazioni indoeuropee che si erano installate nella regione circa 2500 anni fa, i kurdi avevano iniziato a sviluppare una cultura originale quando la conquista araba del primo secolo fermò per la prima volta l'espansione delle popolazioni e condizionò il loro modo di vivere.

Da sempre i kurdi hanno dovuto subire la potenza militare dei loro avversari, poi quella amministrativa, ma non meno violenta, degli Stati che si sono annessi il loro territorio. Per più di un millennio ha conosciuto una relativa pace, in particolare quando si completa la sua conversione all'Islam. Dalla caduta di Ninive nel 612 a.C. fino al 1514, data in cui gli Imperi ottomano e persiano si divisero la regione, le tribù kurde passarono sotto le successive dominazioni di Seleucidi, Parti, Sassanidi, Armeni, Romani, Bizantini, Arabi, Mongoli e infine Ottomani. All'inizio del XVI secolo i principati kurdi appoggiarono l'Impero Ottomano, per evitare l'egemonia della Persia sulla loro regione. Nel 1639 i due imperi, dividendosi il Kurdistan, alla fine arrivarono ad un accordo di pace.

I principati kurdi persero gradualmente la loro autonomia amministrativa; a nulla valsero le rivolte kurde dal 1804 in poi: finirono nella repressione più dura. Nacque in questo periodo quel moto nazionalistico presente e attivo, ancora oggi, nonostante le sconfitte subite in tutti i quattro Paesi in cui è diviso.

Durante la prima guerra mondiale essi parteciparono con zelo feroce alle deportazioni e ai massacri degli Armeni (i quali, va detto per amor di verità, erano passati dalla parte dei Russi, pugnalandosi alle spalle il morente Impero Ottomano). La guerra finì con la sconfitta dell'Impero Ottomano e le popolazioni kurde accolsero gli Inglesi come liberatori.

### *La divisione*

*Il 10 agosto 1920, il trattato di Sevres, firmato tra gli alleati e il governo turco, realizzava i desideri dei nazionalisti kurdi, perché*

stipulava l'accordo per *un'autonomia locale* alle regioni dove dominava l'elemento kurdo favorendo la nascita di un Kurdistan nella parte orientale dell'Anatolia. Bellicosi ma ingenui, essi si erano fatti ingannare dal classico «pezzo di carta».

Infatti dopo la caduta del califfato e la nascita della Repubblica Turca (1922), per la decisa opposizione di Atatürk allo smembramento ulteriore dell'Anatolia, di Stato Kurdo non si parlerà più.

Nel 1923, infatti, il *trattato di Losanna* modificava quello di Sevres: in virtù di esso la Turchia conservava la maggior parte del Kurdistan in cambio *dell'impegno di rispettare la libertà culturale, religiosa e politica di tutte le minoranze*.

*La Gran Bretagna*, volendo appropriarsi del petrolio della regione di Mosul, staccò questa regione, a grande maggioranza kurda, dalla Turchia per annetterla all'Irak, su cui aveva il mandato.

*La Francia*, come potenza mandataria in Siria, vi integra tre zone di popolamento kurdo.

*I Persiani*, aiutati dagli inglesi, si assicurarono le regioni dove pure erano stati scoperti ricchi giacimenti di petrolio.

La divisione del popolo Kurdo diventò così effettiva.

Da due regioni esistenti nel secolo XVI, una sotto il dominio ottomano, l'altra sotto quello persiano, il problema nazionale si presenta, da allora, in un nuovo contesto: quello della divisione in cinque Stati.

Comincia così la lotta non solo per i diritti nazionali, ma anche per la riunificazione. Però i Kurdi si sollevarono ogni volta, in uno solo Stato, mai tutti insieme.

Si fecero sedurre, in seguito, anche dai Sovietici e dagli Americani <sup>6</sup>.

I primi, mentre occupavano l'Iran del Nord, favorirono la nascita di un'altra repubblica popolare Kurda (15 dicembre 1945) con capitale Mahabad. Il nuovo Stato durò un anno. Non sopravvisse al ritiro delle truppe sovietiche. La riconquista, da parte delle truppe dello scià, si concluse con un bagno di sangue. Babzani, il «mullah rosso», che Stalin nominò generale dell'Armata rossa, si schierò, poi, con gli USA, accettando da essi e dagli Israeliani armi e denaro, quando vicende storiche portarono al potere, a Bagdad, governi «socialisti» e «antimperialisti». Poi il vento cambiò ancora. Un governo «accomodante» disposto a venire a patti con Washington si insediò a Bagdad. Kissinger, allora segretario di Stato USA,

<sup>6</sup> Oggi, l'atteggiamento degli USA è di attenzione al rispetto dei diritti umani in Turchia e di pressione sul governo turco per garanzie in tal senso (vedi le risposte del Segretario di Stato USA alle interpellanze presentate da membri del Congresso; il dibattito è stato riferito con irritazione dai giornali turchi governativi, come Hurryet del 27 dicembre 1987).

tradì i Kurdi in 24 ore, tagliò i rifornimenti e li gettò in pasto ai «governativi» (il voltafaccia fece un certo scandalo). Divisi da confini che essi consideravano artificiali (e che infatti dal punto di vista etnico lo sono) i Kurdi aspirano al riconoscimento della propria identità e dei propri confini con forza e determinazione tanto maggiori quanto più dura diventa la repressione, anche se ufficialmente i suoi leaders politico-militari dichiarano di voler rivendicare soltanto l'autonomia, onde sfuggire al genocidio culturale e fisico (vedi i bombardamenti chimici sulla città di Halabja, con oltre cinquemila morti, gennaio 1987, ultimo capitolo della guerra di sterminio dell'Irak, accusata da Kendal Nezan, Presidente dell'Istituto Kurdo di Parigi, di «massacro programmato»). Dice ancora Kendal: «In presenza di un tentativo di genocidio l'obiettivo primario è sopravvivere». Esistono in Turchia, Iran, Irak, Siria partiti e movimenti indipendentisti, ma non c'è un fronte unico. «Io sono un kurdo turco - dice Kendal - e so che la lotta armata lì non ha futuro <sup>7</sup>. Focolai di guerriglia però permangono al confine turco-irakeno. Quella dei kurdi è una delle tante guerre dimenticate che periodicamente riesplodono, anche in gesti oscuri di disperazione e di terrore. Ma molte organizzazioni kurde, democratiche e progressiste, preferiscono chiedere attenzione e solidarietà all'Europa. Il Parlamento Europeo ha già adottato alcune risoluzioni di condanna nei confronti della Turchia (che fa parte del Consiglio d'Europa): l'ultima del 18 aprile 1985, la riconosce colpevole «di una campagna di genocidio nei confronti della minoranza Kurda». In Francia, con l'avvento di Mitterand, è stato aperto a Parigi il primo Istituto della Cultura Kurda.

Numerosi Paesi europei (Scandinavia, Germania Federale, Olanda, Inghilterra) concedono asilo politico e opportunità di lavoro ai profughi kurdi. Ma il governo italiano ha recentemente confermato di volersi mantenere entro i limiti della Convenzione di Ginevra del '52 che impegna ad accogliere soltanto profughi dell'Europa dell'Est. Per il nostro governo, neppure i Kurdi provenienti dalla Turchia sono europei, anche se lo sono etnicamente e - quel che più conta - vengono da un Paese che fa parte del Consiglio d'Europa e aspira ad entrare nella CEE. Noi crediamo che l'Europa delle patrie possa ancora interessarsi a problemi quali il legittimo desiderio di autodeterminazione dei popoli minacciati nella loro esistenza fisica e culturale e alle violazioni gravissime dei diritti umani.

Noi crediamo che lo Stato turco <sup>8</sup>, oggi, sia abbastanza forte per

<sup>7</sup> Intervista a «L'Unità», Parigi, aprile 1988.

<sup>8</sup> La Turchia è membro dell'O.N.U. e del Consiglio d'Europa; ha sottoscritto la Carta dell'ONU e la Convenzione Europea sui diritti dell'uomo; ha ratificato il Trattato di Helsinki.

poter avviare a soluzione la propria «questione kurda» nel modo più giusto e, alla lunga, per se stesso più produttivo: quello del riconoscimento e del rispetto dell'identità culturale kurda, in una prospettiva di feconda e attiva partecipazione della minoranza kurda al rafforzamento e non all'indebolimento dell'unità di un'identità statale più evoluta e libera, che ne garantisca libertà culturali e autonomia amministrativa. In Italia a livello locale, diverse iniziative culturali sono state intraprese, grazie al contributo degli enti pubblici, in diverse città come Firenze, Bologna, Perugia, Venezia e Torino.

#### BIBLIOGRAFIA

- Les Kurdes* BASILE NIKITE - Paris, 1986.  
*Les Kurdes et le Kurdistan* Autori vari, Edizioni Maspero - Paris, 1987.  
*Le Kurdistan Irakien, entite nationale* ISMET SCHERIF VANLY - Paris, 1987.  
*Les Kurdes aujourd'hui* CHRISTIANE MORE - Paris, 1986.  
*Anthologie de la poesie populaire kurde* GERARD CHALAND - Paris, 1987.  
*Les Kurdes* ERIC ROULEAU in Enciclopedia Universalis.  
*I Kurdi un popolo, un paese* a cura dell'A.C.S.A. (Ass. Studenti del Kurdistan all'Estero - Sez. Italiana) - Pisa, 1986.

**RIASSUNTO** - Il Kurdistan, oggi è un paese fantasma che non esiste sulle carte geografiche dove, invece, compariva ai tempi dell'impero Ottomano. In Iran c'è la provincia nord-occidentale, in cui vive una parte dei Kurdi iraniani; in Turchia essi sono menzionati come «Turchi di montagna»; nell'Irak occupano il nord del Paese. L'isolamento geografico, l'indipendenza di cui godettero per secoli i principati Kurdi hanno contribuito a mantenere la propria originalità. Attorno a questi valori, il Kurdistan è alla ricerca della sua autonomia, oggi, purtroppo osteggiata.

**ZUSAMMENFASSUNG** - Kurdistan ist heute ein Geisterland, das auf keiner Landkarte erscheint, wo es hingegen in den Zeiten des ottomanischen Reiches zu finden war. Im Iran ist es eine nord-westliche Provinz, in der eine Gruppe iranischer Kurden lebt; in der Türkei werden sie «Bergtürken» genannt; im Irak finden wir sie im Norden des Landes. Die geographische Abgeschlossenheit und die Unabhängigkeit, die die kurdischen Herrscher jahrhundertlang genossen, haben dazu beigetragen, die Originalität des Volkes zu erhalten. Aufgrund dieser Werte und um diese zu erhalten, ist Kurdistan auf der Suche nach seiner heute leider unterdrückten Unabhängigkeit.

**RÉSUMÉ** - Le Kurdistan n'existe pas aujourd'hui, car il est divisé entre trois Etats; il existait au temps de l'Empire Ottoman. Dans l'Iran, les Kurdes occupent la province du Nord-Ouest; en Turquie ils sont appelés «Turques de la montagne»; en Irak ils sont répandus dans le Nord du Pays. Ils sont isolés au point de vue géographique: c'est par là qu'ils ont une histoire si incertaine. Seulement leur langage a été dans les siècles le trait d'union entre eux et le caractère de leur originalité. Autour de cette unité de langage, les Kurdes cherchent, en notre période, leur indépendance.

## Nota sulla «Carta europea delle lingue regionali e minoritarie»

del Consiglio d'Europa, 16 marzo 1988

RENZO GUBERT (\*)

Non basta certamente l'adozione di una «Carta europea» da parte del Consiglio d'Europa per ritenere che le situazioni di discriminazione contro coloro che non parlano le lingue dominanti in uno Stato vengano rimosse. Non solo perché la Carta deve poi essere trasformata in Convenzione dei singoli Stati; non solo perché in ogni caso le sanzioni a violazioni o ad interpretazioni restrittive hanno carattere solo simbolico, ma soprattutto perché la discriminazione si fonda spesso assai più nella società che nelle regole giuridiche che reggono la convivenza. Ciononostante non si può disconoscere che la «Carta europea delle lingue regionali e minoritarie» recentemente approvata dal Consiglio d'Europa su proposta della Conferenza permanente dei poteri locali e regionali d'Europa ha un suo valore anche politico, oltre che culturale, in quanto può costituire per Stati e per minoranze un punto di riferimento autorevole. Per questo è opportuno una sua pur sommaria analisi.

Innanzitutto un'osservazione sull'oggetto della Carta: non i gruppi, ma le lingue e non solo lingue minoritarie, ma anche regionali. Un limite il primo; un pregio il secondo. Certamente tutelando una lingua si tutelano i parlanti quella lingua, ma non sono rari i casi di permanenza di identità (e di identificazione) anche in carenza del mantenimento della lingua del gruppo. La tutela di un gruppo (etnico o regionale) ha inoltre implicazioni assai più larghe (sia sul piano economico-sociale e culturale, sia su quello politico) di quella di una lingua come il caso dell'Alto Adige insegna. Oltretutto mentre un gruppo può essere identificato in base a caratteri distintivi e/o ad auto-coscienza, una lingua può essere considerata da alcuni lingua e da altri dialetto, come si è a lungo constatato (e tuttora si constata) per il ladino. Si potrà disquisire sulla natura del ladino, ma non certamente sull'esistenza di un gruppo ladino. Solo una identificazione delle «lingue» da proteggere da parte del Consiglio d'Europa toglierebbe l'ambiguità, che la Carta lascia risolvere ai singoli Stati.

(\*) Ordinario di Sociologia urbana-rurale. Univ. di Trento.



L'aspetto positivo è il riconoscimento della «regionalità» delle lingue, riconoscimento che permetterebbe di estendere la tutela ad idiomi che non corrispondono a vere e proprie minoranze (etniche, nazionali), ma solo ad aree regionali. Certamente se non esiste un «soggetto collettivo» che corrisponda a tali aree, la «Carta» rimane solo e sempre Carta, ma in taluni casi (in Italia per esempio la Sardegna e forse anche il Friuli) la rivendicazione linguistica può risultare debole, non potendo agevolmente fondarsi in termini etnici: la Carta europea, invece, offre il fondamento necessario. Non solo, ma anche idiomi che possono ambire (per storia, letteratura, pluralità di ambiti d'uso, compreso quello pubblico) ad essere considerati «lingue», come per esempio in Italia il Veneto, possono venire riconosciuti, rafforzando identità sottovalutate o trascurate sotto la spinta omogeneizzatrice nazionale.

Infine un'ultima considerazione sull'oggetto della «Carta»; essa è denominata «Carta europea», ma in realtà, come esplicita l'art. 1, è una Carta delle lingue europee, escludendo dal suo campo d'azione le lingue non appartenenti al patrimonio tradizionale europeo, ma parlate per esempio da immigrati in Europa da altre parti del mondo (per esempio l'arabo). Così, mentre altri Stati di tradizionale immigrazione, come il Canada, l'Australia e lentamente anche gli Stati Uniti d'America si sono incamminati lungo la strada del «multiculturalismo» proprio in considerazione della presenza di immigrati, così non è ancora per l'Europa, multiculturalista sì, ma nei confini delle culture tradizionali, nonostante il richiamo, nel preambolo, ai diritti civili. Prevale una sorta di «spirito di conservazione» di specie (linguistiche) in pericolo di estinzione (significativo al riguardo l'emendamento proposto dal francese M. Salle, per la sostituzione del concetto di «sviluppo» di una lingua con quello di «mantenimento») anziché una più piena considerazione del diritto di ciascun uomo e gruppo di esprimersi nella lingua propria. Si tratta certamente di un passo significativo in un'Europa dove i nazionalismi si mantengono vivi, ma esso poteva essere più deciso.

Anche il fatto stesso che su oltre sessanta provvedimenti previsti nella parte III, solo una trentina, a scelta dello Stato, (pur con qualche vincolo) debbano essere recepiti nelle Convenzioni, se da un lato rappresenta una necessaria ed utile flessibilità in ragione della grande diversità di situazioni esistenti, dall'altro può rappresentare un modo degli Stati per non dare i riconoscimenti che i parlanti le lingue richiedono, ed ottenere nel contempo la gratificazione derivante dal rispetto formale delle risoluzioni assunte in ambito internazionale.

Assai diverso è, infatti, prevedere, per esempio nella scuola l'insegnamento della lingua minoritaria o regionale o prevedere invece l'insegnamento nella stessa lingua. E ciò che in una

situazione può rappresentare un utile avanzamento, nell'altra può essere un regresso o un consolidamento di uno stato di «minorazione». Ed è lo Stato che stabilisce su quali misure impegnarsi.

Difficile, quindi, dare un giudizio sul complesso articolato della parte III della Risoluzione, anche perché il livello suggerito di intervento è generalmente rapportato alla «situazione delle lingue in questione», senza ulteriori specificazioni. Al di là, in ogni caso, della mancanza di criteri di giudizio, sia pur orientativi, resta pur sempre da segnalare come una data situazione può non essere un prodotto «spontaneo» della storia; il riferire la tutela alla «situazione delle lingue in questione» ammette che, in linea di principio, più efficace è stata la repressione e la discriminazione nel passato, minore è legittimata ad essere la difesa e la promozione nel futuro. È evidente come la matrice della «Carta» sia anche in questo caso quella degli Stati nazionali, che non intendono porre in discussione se stessi, neppure la loro storia passata. Non si tratta, per gli Stati nazionali, di ristabilire condizioni di equità e libertà violate, ma di conservare ciò che altrimenti sarebbe condannato alla sparizione, e sempre nei limiti della sovranità nazionale.

Eppure un significato rilevante la Carta lo possiede: ed è la sanzione di un'inversione di tendenza. Debole, manipolabile, ma pur sempre segno di un cambiamento. Certo le costituzioni dei vari Stati già possono contenere generici principi di rispetto delle minoranze, ma l'aver declinato tali principi in pratiche misure concernenti la scuola, l'educazione degli adulti, la pubblica amministrazione, la giustizia, i servizi pubblici, i mass-media, le attrezzature e le attività culturali, la vita economica e sociale, i rapporti transfrontalieri, e l'aver previsto un qualche meccanismo di controllo sovra-nazionale rendono più pressanti le spinte ad attuare tali principi. E a parte qualche caso (come per i tedeschi ed i ladini dell'Alto Adige) si deve dire che molto in questo campo deve fare anche l'Italia, se vuole essere fedele alla sua Costituzione.

*RIASSUNTO - La «Carta europea delle lingue regionali e minoritarie», pur nei limiti evidenti della sua impostazione, ha un valore anche politico, oltre che culturale, in quanto può costituire per Stati e per minoranze un punto di riferimento autorevole. Non è sufficiente l'adozione di una «Carta europea» per rimuovere situazioni di discriminazione all'interno degli Stati, perché si fonda spesso assai più nella società che nelle regole giuridiche che reggono la convivenza.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Die europäische «Charte» der Sprachen der Regionen und Minderheiten, hat nicht nur kulturellen, sondern auch einen besonderen politischen Wert, denn sie kann für Länder und Minderheiten einen glaubwürdigen Anhaltspunkt bilden, auch wenn ihre Anlage offensichtliche Grenzen zeigt. Es genügt nicht nur die Wahl einer europäischen «Charte», diskriminierende Zustände im Inland der verschiedenen Länder zu beseitigen, weil sie sich oft mehr in der Gesellschaft als zu den Rechtsregeln, die das Zusammenleben stützen, begründen.*

*RÉSUMÉ - La «Carte européenne des langues régionales et minoritaires» possède une valeur politique et non seulement culturel, car elle constitue pour les Etats et pour les minorités un point de repère très important. Les situations actuelles de discrimination qu'on constate à l'intérieur des Etats ne trouvent pas leur solution dans une «Carte européenne», parce qu'elle trouve, fréquemment, son fondement dans la société, plutôt que dans les règles juridiques qui sont à la base de la vie collective.*

## Considerazioni d'insieme sui problemi delle minoranze

FRANCO DEMARCHI

Abbiamo raccolto una serie di facciate di situazioni etniche che rendono vivace e talora amaro il cammino di una umanità che solennemente afferma di volersi percepire unita e progredire unitamente. Conflitti di varia natura hanno costellato tutta la storia del Medio Oriente e dell'Europa, indipendentemente dall'unità culturale romana che vi ha messo radici, indipendentemente anche dalla comunità religiosa, la cristianità e rispettivamente la umma islamica, che hanno ignorato barriere linguistiche e tradizioni regionali.

L'impostazione sociologica con cui ci siamo introdotti, nettamente distinguendo programmi di assimilazione da programmi di integrazione, ha fondato le due direttrici, quella nazionalista e quella democratica, che verso gli anni Cinquanta si sono contrapposte a favore, in sede politica, di un'espansione delle autonomie in un contesto di collaborazioni. La seconda relazione introduttiva ha prospettato l'ampiezza delle isole e delle frange etnico-linguistiche che ancora interessa l'Europa occidentale. Seguono relazioni su situazioni specifiche, che ci offrono la possibilità di storicizzare il fenomeno ed evitare di risolverlo superficialmente in un «settore» culturale fondato su apparenti analogie. Ogni situazione ha un suo contesto storico-locale diverso.

Gli autori che hanno contribuito alla stesura delle relazioni vanno distinti secondo la loro provenienza culturale perché altro è vedere il problema di una minoranza da lontano, quindi elementarizzando i contenuti, caratterizzandoli e trattandoli con distacco emozionale; altro è parlarne dal di dentro, raccogliendo gli stati d'animo vibranti nell'opinione pubblica, che le maggioranze tendono invece a sorvolare. Così apparirà chiarissima la diversità di stile e di interpretazione delle trattazioni dei baschi, dei belgi, degli svizzeri, dei kurdi, da quelle dei balcanici, dei ladini, degli sloveni, dei sudtirolesi, degli alsaziani, che sono state svolte da persone che hanno vissuto di persona i problemi del posto e dei suoi conflitti. Ci è piaciuto agevolare questa diversità di espressioni, anche se il coordinatore si è ben guardato dall'intervenire a fornire informazioni o giudizi che avrebbero potuto ridurre tensioni emotive o accentuare considerazioni del genere. È stato un grande risultato

quello di riuscire a condurre ad un «agorà» esponenti di esperienze e di studi etnici diversi. Volevamo soprattutto incontrarci e rivelarci. È un primo passo indispensabile per poi capirci e costruire insieme.

Il nostro problema però è molto più vasto di quello che abbiamo focalizzato. Le minoranze in Europa sono di più di queste otto e spesso sconfinano nei regionalismi. Non possiamo esimerci, perciò da segnalare quant'è maggiore l'ampiezza del problema. La situazione balcanica presenta oggi (1988) problemi allarmanti che invano l'ideologia comunista, ivi tanto diffusa, ha cercato di accantonare, dando enfasi enorme all'appartenenza di classe. In realtà l'identificazione linguistica è riemersa e il conflitto di nazionalità si è ripresentato con virulenza.

La matrice illirico-romana che Murescu ha indicato nel suo saggio, molto estesa e resistente per tanti secoli, sgretolata sotto la pressione slava, ungherese, turca, ha lasciato una quantità di relitti e di frammenti che rivendicano diritti alla sopravvivenza e ad uno sviluppo culturale, spesso accompagnato da pretese di designazione territoriale e di autonomia, quand'anche non indipendenza, politica. I romeni costituivano isole notevoli al di qua della Sava, in Epiro, nella Macedonia e in Bulgaria: ma sono in via di estinzione. A loro volta gli albanesi, discendenti degli Illiri, sono stati assorbiti dagli slavi lungo le Alpi dinariche, ma nel Kossovo hanno soppiantato da tempo gli slavi e vi costituiscono una compatta grossa minoranza che avverte più ostilità che affinità verso la Serbia che la considera sua provincia. Il Banato e la Voivodina sono un calderone di tutte le lingue dei Paesi contigui. Slovenia e Croazia mal digeriscono la federazione coi serbi, di confessione religiosa e scrittura diversa.

Le «*énclaves*» costituite sulle Alpi transilvaniche già dal Medioevo, magiara e tedesca, sono minacciate di scomparsa, nel quadro di una politica romena di assimilazione e addirittura di ribaltamento della configurazione economica territoriale. La Bulgaria estromette i turchi. L'Italia meridionale ignora gli albanesi. Gli italiani dell'Istria e della Dalmazia sono in via di estinzione.

Documenti d'allarme e di esasperazione delle minoranze e delle maggioranze si moltiplicano e si accavallano. Ma criteri di reciproca sopportazione e di coordinamento politico-economico, al di sopra delle diversità linguistiche e culturali, non se ne vedono. Ogni gruppo etnico vede in una proiezione trascendente non solo propri diritti naturali, ma ogni pretesa particolaristica, rifiutandosi di riconoscere l'universalità dei veri diritti e quindi l'obbligazione di approvarli quando sono rivendicati da gruppi diversi di analoga condizione minoritaria. La crisi dell'ideologia classista nell'Unione Sovietica, carica di ben 105 nazionalità diverse, ma in pratica governata dai grandi russi (anche se sul totale rappresentano solo il 43 per cento), sta aprendo le porte a conflitti di cui quello fra armeni

ed azeri è solo al primo atto, mentre i popoli baltici pretendono oggi un'indipendenza che quarant'anni fa non avrebbero neppure sognato di chiedere prima o poi.

Lo spostamento massiccio di polacchi da terre che furono sempre polacche, a favore di ucraini e bielo-russi, verso terre da tempo occupate frammentariamente da baltici e tedeschi, oggi si dà per scontato e pacifico. Nessuno osa rivangare la storia dei distretti assegnati nel 1945 a Germania Orientale, Polonia, Bielorussia: la storia non è stata consultata per niente; ingenti masse umane sono state spostate dalla forza del cannone; il rapporto gruppo primario-territorio è stato sconvolto a piacere dal cinico dittatore sovietico, attribuendone la colpa al folle dittatore tedesco. Probabilmente la denatalità germanica e la secolare aspirazione al mare dei polacchi seppelliranno le nostalgie della terra degli avi. Ma difficilmente il criterio dello spostamento in massa sarà accolto nei Balcani. I sudeti non sognano più di ritornare in Boemia, – è un dato di fatto – ma potrebbe valere in altre regioni contestate? L'oblio del Paese natio da parte di emigranti per ragioni spontanee o per pressioni forzose, è un fatto normale, ed è agevolato specialmente quando i luoghi d'origine vengono industrializzati al punto da perdere l'antica fisionomia paesaggistica. Ma chi ha diritto di forzare all'emigrazione?

È proprio impossibile trovare compromessi, adattamenti reciproci, combinazioni? Perché non dev'essere gradito ed utile, come molti affermano, sapersi esprimere in due o tre lingue e fungere da mediatori internazionali? La Svizzera resiste in questo orientamento, mentre il Belgio, che pur vorrebbe ospitare la capitale d'Europa, vi rinuncia. I castigliani di Bilbao si arrendono al basco, mentre l'unità linguistica non vale a pacificare le due fazioni dell'Irlanda del Nord, divise da data d'insediamento nel territorio. Gli alsaziani non s'inalberano contro la francesizzazione, benché di stirpe siano alemanni e non franchi; ma i sud-tirolesi vedrebbero l'italianizzazione come un insulto, benché non esistano frizioni religiose. Neppure gli austriaci aspirano ad unirsi coi germanici, nonostante che cinquant'anni fa tale unione fosse considerata un destino inconfutabile. A loro volta bretoni e provenzali non trovano ragioni per una loro indipendenza, anche se Parigi esercita un centralismo perfino indisponente. Solo i corsi sono in agitazione e l'Italia sta a guardare senza indisporli. Il principio «*cujus regio ejus religio*» oggi si traduce «lingua ufficiale, valida per la carriera e il successo, è quella del gruppo linguistico che comanda nella capitale». Ovviamente non corrisponde ai principi umanitari della migliore cultura occidentale. D'altronde le minoranze aspirano a riformulare i confini in base a confini linguistici lineari che ben raramente hanno storia. I confini ragionevoli sono «fasce», come la

prassi dei controlli confinari già da un pezzo intende su tutte le ferrovie.

Il miscuglio linguistico, che ormai caratterizza tutte *le grandi città* del mondo, non troverà mai più soluzione né nell'imposizione della lingua nazionale, né con l'espulsione degli alloglotti, né con la costruzione di barriere fra quartieri monolingui. Il cammino percorso dalla «koinè», dalla molteplicità dei linguaggi, è dettato soprattutto dai vantaggi che esso reca a tutta la cittadinanza. La purezza dell'antica parlata ovviamente ne scapita, ma l'efficienza strumentale del discorso, in ordine ai progressi economici e culturali ne trae vantaggi.

Quest'itinerario oggi sembra confermato da molti sintomi. Tuttavia non basterà a placare antagonismi che hanno profonde radici nella storia; potrà ripresentarsi sotto forma di conflitto di tradizioni e di orientamenti culturali. Ad esempio: i valloni non chiedono di passare alla Francia, per il fatto di usarne la lingua. Tant'è cercare accordi entro lo stesso quadro politico, come sono riusciti a fare castigliani e catalani, slovacchi e cechi. L'America settentrionale ha raggiunto livelli di tolleranza reciproca ammirevoli, se si pensa che oltre al «melting pot» linguistico, deve affrontare ancor più ardui quesiti di convivenza razziale.

Oggi l'Europa occidentale sempre orientata ad una convergenza di nazioni linguisticamente diverse, e diverse anche per molte tradizioni artistiche, perfino per molte espressioni facciali che presentano residui robusti di antiche contrapposizioni razziali (ad es. scandinavi e meridionali). Un conflitto fra nazioni europee oggi è nettamente scongiurato da un intreccio di collaborazioni economiche e culturali che sormontano storie e costumanze diverse. Ma è necessario domandarsi fino a che livello d'istruzione è sceso questo europeismo, pragmatico e mitizzato insieme. Le aree calde che abbiamo segnalato sono ancora sintomo di possibili future contrapposizioni.

Comunque le esperienze risolutive dei conflitti etnici diventeranno pradigmatiche, attraverso il diritto internazionale, per tutto il mondo. La coscienza europea non può rinunciare a riconoscere il proprio ruolo di spettacolo principale per gli altri continenti. Appunto per questo abbiamo introdotto uno studio sui kurdi. Si tratta di popolo di lingua indoeuropea, quindi simile all'armeno e allo slavo (anche al persiano), che oggi subisce la più pesante umiliazione immaginabile. La Turchia, che alla storia europea ha contribuito solo negativamente e cionondimeno chiede di entrare nella Comunità economica europea, proibisce ai kurdi perfino di chiamarsi tali. Perché l'esperienza del felice connubio di diverse lingue che affratella gli svizzeri raggiunga la Turchia, il cammino sarà assai lungo.

La ricerca storica, ispirata da esigenze attuali della politica e da orientamenti sociologici, potrà aiutarci a comprendere perché certe antiche differenze di gruppi linguistici siano scomparse ed altre no. Nel contesto politico italiano, ad esempio, veneto e siciliano hanno storie del tutto autonome eppure solo sporadicamente le si fanno notare. Altrettanto si può dire per i provenzali in Francia, per le varie stirpi germaniche. Invece la tradizione amalgamatrice dell'Impero asburgico è fallita sotto la secolare ed ottusa pressione francese. Ma i criteri e le tecniche amministrative di quell'antico impero potrebbero ancor oggi essere ristudiate per superare antagonismi poco piacevoli lungo il discrimine delle Alpi orientali, dove torti e ragioni si mescolano in forme talora inestricabili. Ad esempio ci si può domandare perché il timore ormai scomparso di immigrazioni dalle Puglie abbiano spaccato l'antico millenario Welschtirol, o recentemente Trentino, dal Südtirol, che sono dopotutto popolati dalla stessa combinazione di stirpi. Ci si chiede perché forme federali di unità etniche più autonome non possono fiorire nei Balcani. Perché vada tanto rispettata la recentissima immigrazione di turchi a Cipro, quando i greci da millenni residenti in Anatolia non vi possono tornare. Quali saranno le sorti dei turchi e dei serbi insediati da poco in Germania e in Austria, se non vi si vogliono integrare? Ma di più: sarà proprio pacifica la prevedibile immigrazione di arabi nord-africani sulle coste europee? Attenzione va rivolta anche alla recente esperienza spagnola d'integrazione di cinque stirpi diverse in un'unica realtà politica, senza pretese imperialistiche del castigliano.

Dal successo delle politiche di convivenza armoniosa dell'Europa dipenderà in gran parte il modello internazionale che occorre a tutta l'Africa, a cominciare dall'Algeria e dal Libano, per risolvere il malaugurato frammentamento delle tradizionali stirpi entro confini convenzionali, che quasi nessun riferimento rivelano alla storia e alla geografia. Ogni volta che ci si trova, in Europa, davanti ad una controversia di postulati etnici, occorre pensare al di là dei contingenti interessi locali, ricordando che l'applicazione storica dei principi di giustizia è sempre possibile solo ricorrendo a compromessi in cui ciascuna delle parti perde qualcosa in cambio di qualche vantaggio, ma nessuna delle parti va umiliata. V'è di più: la soluzione delle nostre vertenze in materia di minoranze e di adattamenti interetnici non si svolge all'oscuro, ma fa spettacolo, diventa schema di riferimento per tutto il Terzo Mondo, i cui problemi in materia sono enormi e gravissimi e compromettono la pace a tutti necessaria.

Ci sembra meriti attenzione generale quanto scrive un germanista italiano, Michele Battafarano dell'Università di Trento: «Studiare la lingua dell'altro, fin dall'inizio, studiare la storia e la



cultura dell'altro diventa, in questa prospettiva conoscitiva, un momento alto e qualificante. Si potrà forse incominciare a capire meglio l'identità dell'altro, le sue ansie, le sue paure, i suoi errori, ma anche le sue ragioni e le sue verità. Si potrà allora confrontarle con le proprie, verificarne la giustezza, criticarle anche, ma apprezzarle, se esse sono sensate e giuste. Conoscere bene l'altra lingua e l'altra cultura diventa allora una forma di conoscenza di se stesso. Quali alleanze culturali, quale cammino insieme si può fare, quali vantaggi economici si possono perseguire insieme, quale progresso civile può essere possibile, unendosi? Su tutto questo deve potersi riflettere e discutere con serenità e rigore, con intelligenza e con fantasia. Se tutti gli abitanti della regione fossero perfetti bilingui e conoscitori dell'altra cultura, quindi perfetti bi-colti, ciò che non significa affatto perdita di qualcosa, bensì acquisto di qualcosa in più, allora davvero questa regione potrebbe divenire un laboratorio d'avanguardia».

Sembrano affermazioni incontrovertibili meritevoli della più ampia divulgazione da chiunque desideri il progresso nella pace, la competizione nella giustizia, l'identità nell'interesse umanitario generale.

Siamo appena agli inizi di una rilevazione sufficiente e veramente descrittiva dei problemi delle minoranze. Troppe vibrazioni emotive e troppe pregiudiziali di valore interferiscono sia nell'assunzione delle fonti, sia nell'analisi dei fatti, a maggior ragione nella comparazione di livello planetario. Ne viene che *una fondazione etico-prescrittiva* della valutazione che poi orienti il diritto internazionale e la giurisprudenza degli Stati, è solo in itinere. Se si discute ancora intorno ai «diritti umani» riferendoci ai singoli individui, immaginiamo quale cammino dovremo fare per la determinazione e il consenso universale, intorno ai diritti delle culture, delle genti, delle minoranze e delle maggioranze. E tutto ciò va visto in un contesto storico che è in procinto di trasformazioni impressionanti del rapporto uomo-territorio, del rapporto gruppo originario-gruppo immigrato, del rapporto macro-sistema autopietico-mondo vitale quotidiano. Il radicamento in genere favorisce quella moralità di base che in genere identifichiamo nel decalogo mosaico. Ma quante difficoltà ad interpretarlo in relazione alle trasformazioni sociali si sono incontrate già dall'epoca maccabaica! Vi si è inserito poi il bipolarismo dell'etica cristiana: Dio, prossimo, che non sono per niente coincidenti con l'immagine di Dio e del prossimo che le varie culture da millenni si sono architettate.

Ogni qualvolta si discute di rapporti interetnici, perciò, sia a livello sociologico, che a livello religioso, che a livello politico e amministrativo, *emerge il problema etico* del rapporto «diritto-dovere», in un contesto universalistico che ci è proposto dalla rivelazione

cristiana ma anche dalla realistica constatazione del dominio tecnologico irreversibile in atto (la terra sta diventando un villaggio). Guai se perdessimo le eredità culturali distintive personali e locali. Ma davvero l'eredità politico territoriale ereditata da un paio di secoli (Stato = nazione = monolinguismo) ha una validità ontologica? ha una praticabilità odierna? ha un avvenire sicuro? allora, quali sono le più sicure misure che vanno studiate e proposte per solide garanzie da offrire alle necessarie identità etniche, in una visione insieme pluralistica e solidaristica dell'umanità agli albori di un millennio nuovo? Ogni esperienza locale ed ogni riflessione letteraria o scientifica sulle esperienze comparate costituiscono mattoni dell'edificio dell'Utopia ideabile ed attuabile insieme.

## Edizioni "Civis" - Trento

S. Weber, *La prepositura agostiniana di S. Michele all'Adige*.  
1978, pp. 152 L. 15.000

V. Mattevi, *Regolazione dell'Adige a Salorno fino al 1869*.  
1979, pp. 60 10 tav. Esaurito

D. Gobbi, *Pergamene trentine dell'archivio della carità 1168-1299*.  
1980, pp. 186 L. 16.000

H. Voltelini, *Giurisdizione su terre e persone del Trentino medievale*.  
1981, pp. 170 L. 15.000

AA.VV., *Minoritismo e Centri veneti nel Duecento*.  
1983, pp. 160 Esaurito

AA.VV., *Dentro lo «Stado Italico» - Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*.  
1984, pp. 210 L. 20.000

D. Gobbi, *Pieve e Capitolo di S. Maria di Arco. Codice diplomatico*.  
1984, pp. 340 L. 35.000

### Supplemento Civis

1/85 - *La scuola di Base secondo il Regolamento teresiano 1774 / Volksschule nach der Teresianischen Regelung 1774*  
pp. 120 Esaurito

2/86 - *Contributi alla Storia della Regione Trentino - Alto Adige*  
pp. 248 Esaurito

3/87 - *Fonti per la Bibliografia trentina*  
pp. 96 L. 15.000

4/88 - *Minoranze linguistiche fra storia e politica / Sprachliche Minderheiten Zwischen geschichte und Politik*  
pp. 200 L. 35.000

# CIVIS

## STUDI E TESTI

con Supplemento annuo

*Contributo*  
alla diffusione di studi e  
ricerche storiche



*Strumento*  
didattico per la classe docente



*Palestra*  
per un confronto di tesi  
storiografiche



*Sussidio*  
per una formazione individuale

Quota di abbonamento 1988  
Italia: L. 18.000,  
con Supplemento L. 35.000  
Esteri: L. 35.000,  
con Supplemento L. 50.000

Prezzo del quaderno L. 8000  
I numeri arretrati cad. L. 9.000

GRUPPO CULTURALE CIVIS  
BIBLIOTECA CAPPUCCINI  
TRENTO

## INDICE

D. GOBBI - <i>Introduzione</i>	pag. 3
G. BAZZANELLA - <i>Presentazione</i>	» 7
A. FRANCHI - L'identificazione etnica come processo di socializzazione delle minoranze	» 11
A.R. LUCCHI - Minoranze etniche in Europa e in Italia	» 23
F. DEMARCHI - I Baschi: il più antico popolo d'Europa si «riscopre»	» 49
A. FRANCHI - Il federalismo elvetico e la tutela delle minoranze etniche	» 67
B. PLÉ - Al crocevia di orbite politiche ed aree culturali: nascita e carattere dell'autocoscienza alsaziana	» 75
R. REZSOHAZY - La difficile convivenza di Fiamminghi e Valloni	» 101
O. PETERLINI - Il Sudtirolo, una prova d'esame per l'Europa	» 113
Idem - Südtirol ein Prüfstein für Europa	» 129
J. MOLING - I Ladini delle Dolomiti	» 145
E. SUSSI - Gli Sloveni in Italia e in Austria	» 157
A. MITESCU - Le minoranze etniche nei Balcani	» 171
G. SEPE - I Kurdi: popolo o minoranza?	» 181
R. GUBERT - Nota sulla «Carta europea delle lingue regionali e minoritarie» del Consiglio d'Europa, 16 marzo 1988	» 191
F. DEMARCHI - Considerazioni d'insieme	» 195

